



PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

INTERVISTE RILASCIATE
DAL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
SERGIO MATTARELLA

2015-2021

"ALGERIA, PROTAGONISTA CRUCIALE NEL MEDITERRANEO"
INTERVISTA AL QUOTIDIANO DI ALGERI *"LIBERTÉ"*.

6 novembre 2021

Si tratta della prima visita di Stato di un presidente italiano in Algeria in diciotto anni. Sergio Mattarella arriva oggi ad Algeri in un contesto di "crisi" tra Algeria e Unione Europea. A questo proposito, il capo dello Stato italiano considera l'Algeria "un attore cruciale nel Mediterraneo e in Africa". Ed "ecco perché, come paese fondatore dell'Unione europea, siamo convinti dell'opportunità di un riavvicinamento tra l'Unione europea e l'Algeria, basato sull'interesse reciproco e su un piano di uguaglianza e parità", ha detto il presidente italiano in un'intervista a *"Liberté"*.

Lei è in visita di Stato in Algeria, una prima dopo la crisi sanitaria. Che significato dai a questo viaggio?

L'Italia e l'Algeria sono due paesi legati dall'amicizia e dalla storia. La visita di Stato che inizio oggi, accompagnato dal Ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale italiano, è una visita tanto attesa, diciotto anni dopo la missione in Algeria del mio predecessore Carlo Azeglio Ciampi nel 2003. Ricordiamo che, quattro anni prima, il Presidente Bouteflika, al termine di un decennio tragico per la storia dell'Algeria e poco dopo la sua elezione, decise di fare una visita di Stato in Italia come primo Paese all'estero. La pandemia ha colpito duramente l'Italia e l'Algeria. Ora che l'emergenza sanitaria si sta allentando e si stanno creando buone condizioni, ho accolto con grande piacere l'invito del Presidente della Repubblica Tebboune. Era dunque giunto il momento di testimoniare di più e in modo solenne la profondità e l'eccellenza delle relazioni tra i nostri due Paesi.

Sono convinto che questa visita di Stato, che corona un cammino di importanti visite ministeriali negli ultimi due anni, sarà anche il punto di partenza per il rilancio delle nostre relazioni. Come italiano e come europeo, vedo il Mediterraneo come una componente che ha definito l'identità del mio paese e dell'Europa nel suo complesso. Essere in Algeria oggi, un paese mediterraneo e africano, è un simbolo della nostra identità comune e dei nostri valori condivisi.

L'Algeria e l'Italia sono legate da una vecchia storia di amicizia. Le relazioni tra i due paesi sono all'altezza di questa amicizia?

Prima di tutto, va sottolineato che i legami storici tra i nostri due paesi hanno radici molto profonde. Gli scambi tra i nostri popoli sono stati molto intensi nel corso dei secoli e si sono reciprocamente arricchiti delle nostre identità. Pensate a cosa significa e ha significato un personaggio come Aurelio Agostino d'Ippona, nato a Thagaste. Nel corso dei secoli, la nostra vicinanza geografica ha indubbiamente favorito lo sviluppo dei flussi commerciali tra le due sponde del Mediterraneo, un mare comune e un patrimonio condiviso di civiltà. Per quanto riguarda la storia recente, l'Italia è sempre stata al fianco dell'Algeria, dall'indipendenza – e anche prima – fino ad oggi. Abbiamo accompagnato l'Algeria nel suo sviluppo, sempre in modo reciprocamente vantaggioso e a parità e, nei momenti più difficili, come il decennio nero, non abbiamo mai lasciato l'Algeria sola. Oggi vediamo una convergenza di vedute sui temi principali dell'agenda regionale e internazionale e una volontà comune di lavorare insieme per la stabilità e lo sviluppo del continente africano e della regione mediterranea.

Come valuta lo stato della cooperazione economica tra Algeria e Italia?

Il partenariato economico con l'Algeria è solido e radicato nel tempo. Il commercio, dopo un fisiologico calo dovuto alla pandemia, è in ripresa. L'Italia è il terzo partner commerciale globale

dell'Algeria (primo cliente e terzo fornitore), mentre l'Algeria è il più grande partner commerciale dell'Italia nel continente africano. Il gas rappresenta quasi tutte le nostre importazioni, mentre l'Italia esporta principalmente macchinari che vengono utilizzati in diversi settori dell'industria algerina. Siamo lieti di contribuire indirettamente alla diversificazione economica dell'Algeria e al fatto che gli imprenditori algerini apprezzano la qualità dei macchinari industriali italiani nonché lo scambio di esperienze e competenze con i tecnici italiani che è sempre legato all'acquisto di macchinari e tecnologie italiane. Al di là del rapporto energetico, il fattore che caratterizza le nostre relazioni economiche bilaterali è la presenza costante e stabile di imprese italiane in Algeria – circa 200 aziende – operanti principalmente nei settori delle grandi infrastrutture e dell'industria della difesa. Molte di queste aziende, presenti a partire dagli anni Settanta, hanno contribuito alla realizzazione di alcune delle più importanti opere infrastrutturali del Paese e hanno interesse a proseguire e persino rilanciare le loro attività in Algeria, anche in considerazione delle grandi sfide e riforme previste nel piano d'azione del governo algerino, soprattutto a favore delle nuove generazioni.

L'impennata dei prezzi e la contrazione dell'offerta sul mercato del gas potrebbero avere un impatto sulle relazioni economiche bilaterali, dato che l'Algeria è un fornitore chiave di gas per l'Italia?

L'Algeria è il secondo fornitore di gas dell'Italia e ha sempre dimostrato di essere un partner affidabile su cui l'Italia continuerà a fare affidamento. Detto questo, da parte italiana, c'è interesse a diversificare la partnership esplorando nuove collaborazioni con aziende algerine in settori di nuove opportunità, come le energie rinnovabili, l'efficienza energetica, le infrastrutture di rete e l'estrazione e lavorazione del marmo. Concordo con quanto affermato di recente dal Presidente Tebboune: in Algeria c'è una grande complementarità con la struttura economica italiana e il ruolo delle PMI. Al fine di rafforzare la nostra cooperazione economica, stiamo seguendo da vicino l'attuazione del piano d'azione del primo ministro Benabderrahmane, che mira a migliorare il clima imprenditoriale nel paese.

Il suo paese è uno dei fondatori storici dell'Unione europea. L'Algeria considera le sue relazioni con Bruxelles squilibrate. In che misura l'Unione europea potrebbe contribuire allo sviluppo economico dell'Algeria?

L'Italia vede l'Algeria come un attore cruciale nel Mediterraneo e in Africa. Ecco perché, in quanto paese fondatore dell'Unione europea, siamo convinti dell'opportunità di un riavvicinamento tra l'Unione europea e l'Algeria, basato sull'interesse reciproco e su un livello di uguaglianza e parità. La nuova agenda per il Mediterraneo, approvata nei mesi scorsi dall'Ue grazie al sostegno italiano, indica chiaramente la consapevolezza di muoversi in questa direzione. Riteniamo inoltre che il piano economico e di investimenti per la regione proposto dalle Istituzioni europee possa svolgere un ruolo importante nel sostenere lo sviluppo economico dell'Algeria.

Negli ultimi anni, il Mediterraneo sta vivendo una tragedia umana che è quella delle migrazioni. Gli Stati della regione sembrano impotenti di fronte a questa tragedia. Perché, secondo Lei?

Purtroppo l'Italia conosce molto bene il dramma che il Mediterraneo sta vivendo ormai da qualche anno. Il nostro Paese, con la sua cultura dell'accoglienza e dell'apertura al resto del mondo e al bacino del Mediterraneo, è stato e rimane fortemente impegnato a salvaguardare la vita dei migranti in mare, messi in pericolo dalle reti della criminalità organizzata che sfruttano le tragedie di individui e famiglie, compresi i bambini. L'Europa e l'Africa sono chiamate a fare di più, sotto il segno di una collaborazione aperta, efficace e sincera, dove le posizioni sono talvolta distanti, ma sempre rispettose e costruttive.

Cosa bisogna fare per superare questa tragedia?

La migrazione deve essere gestita per il bene di tutti. Altrimenti, sia le nostre organizzazioni umanitarie che i nostri sistemi statali saranno sopraffatti. Ciò richiede di affrontare le cause profonde della migrazione, tra cui l'instabilità e l'insicurezza di alcune aree dell'Africa, che richiedono soluzioni politiche e sostenibili e lo sviluppo economico e sociale, una condizione preliminare per garantire opportunità alle nuove generazioni. Un modello di crescita endogeno e integrato, rispettoso dell'ambiente e delle persone, rappresenta la migliore risposta ai fenomeni migratori incontrollati. Le sfide di oggi offrono l'opportunità, forse unica nella storia, di lavorare su una visione sviluppata insieme.

Il bacino del Mediterraneo è vissuto più come un'area di tensione che come un territorio di pace e cooperazione. Venticinque anni dopo il suo lancio, il processo di Barcellona è naufragato. Quale politica deve essere messa in atto per rendere questo spazio un luogo di pace e cooperazione?

E' certamente necessario che l'Unione europea si impegni maggiormente nei confronti del bacino del Mediterraneo. Riteniamo che la nuova agenda per il Mediterraneo, che ho appena menzionato, sia un passo nella giusta direzione e che possa davvero contribuire alla creazione di nuove forme di cooperazione tra i paesi rivieraschi.

L'Italia è certamente favorevole all'instaurazione di un partenariato rafforzato tra l'UE e i Paesi della sponda sud per rispondere al meglio alle sfide del nostro tempo, puntando sulla promozione dello stato di diritto, sul sostegno allo sviluppo economico inclusivo e sostenibile, sulla transizione verde e digitale, nonché sul progresso della cooperazione in materia di sicurezza, risoluzione dei conflitti e migrazione.

Sia l'Italia che l'Algeria sono fortemente coinvolte nella risoluzione della crisi libica. Anche qui la comunità internazionale sta lottando per stabilizzare la situazione in Libia. Quali sono i fattori e gli attori di questo blocco?

I nostri due paesi condividono posizioni abbastanza comparabili sulla questione libica. Come l'Algeria, crediamo che la condizione essenziale per raggiungere una pace duratura in Libia sia il rispetto della tabella di marcia stabilita nel quadro delle Nazioni Unite, il processo di Berlino e il rispetto della sovranità libica.

Certo, la situazione sul terreno è attualmente complessa e caratterizzata da opposizioni che devono essere superate per il bene del popolo libico. E la comunità internazionale può svolgere un ruolo in questo. Ma la soluzione alla crisi non può che essere il risultato di una volontà comune di tutti gli attori libici coinvolti, senza interferenze esterne, che porti alla sicurezza di tutto il territorio libico, allo svolgimento di libere elezioni e alla partenza di mercenari e formazioni armate irregolari.

In occasione della vostra visita, inaugurerete ad Algeri un giardino che porterà il nome di Enrico Mattei. Quale significato simbolico dà a questo gesto?

Attribuiamo grande importanza a dare il nome di Enrico Mattei a un giardino di Algeri. Enrico Mattei è stato una delle più importanti personalità italiane del dopoguerra ed è a pieno titolo uno dei costruttori della Repubblica Italiana. Tenace e convinto difensore dei valori democratici, ha saputo, prima attraverso la sua partecipazione attiva alla Resistenza italiana e, in seguito, come politico e protagonista della ripresa economica, contribuire alla crescita civile e sociale della nostra comunità nazionale. In un paese fortemente indebolito dalla guerra, dedicò il suo ingegno e le sue straordinarie capacità organizzative a fornire all'Italia le risorse energetiche necessarie per il suo sviluppo.

A livello internazionale, la sua visione del mondo e la volontà di superare gli squilibri sono stati preziosi per rilanciare l'Italia e costruire relazioni eque con i nuovi paesi indipendenti. La sua esperienza è più attuale che mai.

Enrico Mattei, insignito postumo della Medaglia degli Amici della Rivoluzione Algerina dal Presidente Abdelmadjid Tebboune, è stato un vero amico dell'Algeria e speriamo che, grazie anche a questo giardino, le nuove generazioni possano conoscere e apprezzare meglio la sua carriera.

Hassane Ouali e Akli Rezouali

"L'ALGERIA RIMARRÀ UN PARTNER CENTRALE"
INTERVISTA AL QUOTIDIANO EL MOUDJAHID

5 novembre 2021

Nell'intervista a *El Moudjahid*, Sergio Mattarella parla del "dialogo politico di alto livello" tra i due Paesi e delle aree prioritarie di cooperazione individuate dai due Governi. Promuovere il dialogo politico su questioni regionali di interesse comune, come quelle relative alla Libia e al Sahel, la collaborazione nella lotta al terrorismo, alla criminalità organizzata e ai traffici illeciti transnazionali, la cooperazione economica e commerciale, "anche nella prospettiva delle importanti riforme in corso in Algeria", la lotta ai flussi finanziari illeciti e... una collaborazione sul "recupero e rimpatrio dei beni rubati illegalmente trasferiti all'estero" sarà all'ordine del giorno delle discussioni bilaterali.

Signor Presidente, l'Algeria e l'Italia hanno firmato un memorandum d'intesa che stabilisce un dialogo strategico sulle relazioni bilaterali e sulle questioni politiche e di sicurezza globali. Questo memorandum sarà rivisto e ampliato? Quali sono gli aspetti che potrebbero essere interessati? Chiaramente, come vede le prospettive di questa relazione e quali sarebbero le aree prioritarie di cooperazione in futuro?

Il memorandum d'intesa che stabilisce un dialogo strategico sulle relazioni bilaterali e sulle questioni politiche e di sicurezza globali è stato firmato dai due ministri degli Esteri più di un anno fa. Negli ultimi dieci anni il dialogo esisteva già, ma in modo informale e non istituzionalizzato. La firma di questo memorandum testimonia quindi la volontà di Italia e Algeria di rilanciare questo formato di consultazione politica e strategica e di estenderlo a tutte le aree di comune interesse prioritario, elevando ulteriormente il partenariato a un livello superiore. I due ministri hanno convenuto di convocare molto presto la prossima riunione del Dialogo, che si terrà a Roma. I due Governi hanno individuato aree prioritarie di cooperazione nella promozione del dialogo politico su questioni regionali di interesse comune, quali quelle relative alla Libia e al Sahel, la collaborazione nella lotta al terrorismo, alla criminalità organizzata e ai traffici illeciti transnazionali, la cooperazione economica e commerciale, anche in considerazione delle importanti riforme in corso in Algeria, la lotta contro i flussi finanziari illeciti e la collaborazione al recupero e al rimpatrio dei beni rubati trasferiti illegalmente all'estero.

Algeri è interessata al modello italiano delle PMI. Il presidente Tebboune è stato pieno di elogi per il dinamismo – vicinanza e somiglianza – del suo modello. In che modo il suo governo potrebbe contribuire a sviluppare il nostro tessuto di piccole e medie imprese?

Come lei ha giustamente detto, il sistema economico italiano è caratterizzato dalla presenza di oltre 4,5 milioni di PMI. Si tratta generalmente di imprese familiari, che non sempre hanno i mezzi per stabilirsi all'estero e quindi necessitano del sostegno delle istituzioni per questo. Da un lato, l'Italia promuove gli scambi e la cooperazione tra aziende italiane e algerine, in particolare attraverso la nostra ITA Trade Agency, che promuove la partecipazione delle imprese italiane alle fiere economiche che si svolgono in Algeria e viceversa. La prossima riunione di un Business Forum bilaterale sarà sicuramente in grado di dare impulso a questo processo. D'altra parte, stiamo osservando attentamente l'attuazione del piano d'azione del Primo Ministro Benabderrahmane. Un piano ambizioso che mira a migliorare il clima imprenditoriale al fine di sostenere le prospettive di diversificazione dell'economia algerina, anche a favore di opportunità per le nuove generazioni. L'Italia vuole accompagnare l'Algeria in questo viaggio.

Signor Presidente, l'Italia è un cliente tradizionale dell'Algeria per le sue importazioni di gas. E i due paesi sono vincolati da contratti a medio e lungo termine soddisfatti, in particolare attraverso il gasdotto Transmed che attraversa la Tunisia. Quale impatto potrebbero avere i nuovi cambiamenti energetici globali su questi accordi e sulla marcata presenza di Norvegia e Russia sul mercato europeo?

L'Algeria è il secondo fornitore di gas dell'Italia. Tenendo conto della particolare storia che lega i nostri due Paesi e soprattutto del ruolo centrale svolto dall'ENI, sono convinto che l'Algeria rimarrà un partner centrale anche in futuro. Detto questo, da parte italiana, c'è interesse a diversificare la partnership bilaterale esplorando nuove collaborazioni con aziende algerine, in settori di nuove opportunità, come le energie rinnovabili e l'efficienza energetica. Si tratta di settori che sono particolarmente al centro delle strategie di transizione energetica italiana e algerina e le cui opportunità economiche si moltiplicheranno nei prossimi anni.

Nelle discussioni tra i paesi del Sud e l'Unione europea, le questioni relative allo squilibrio degli scambi e dei flussi migratori sono ricorrenti. Come riequilibrare le relazioni; e quale approccio sarebbe il più equo per affrontare il fenomeno dell'immigrazione clandestina?

Venticinque anni dopo la Dichiarazione di Barcellona, l'Unione Europea ha adottato lo scorso febbraio la nuova Agenda per il Mediterraneo, con slancio italiano. Questa iniziativa, che sosteniamo pienamente, è un chiaro messaggio sull'importanza per noi, anche dal punto di vista economico e commerciale, dei paesi del vicinato meridionale e sulla natura strategica di un partenariato mediterraneo rafforzato, in vista di un approccio sinergico per affrontare le sfide comuni. Uno di questi è certamente quello della migrazione. La lotta contro i trafficanti richiede che siamo tutti impegnati su un unico fronte. Dico spesso che senza una volontà comune di governare questa tragedia, le ragioni umanitarie e quelle dello Stato di diritto scompariranno. Le giovani generazioni del continente africano devono avere l'opportunità di contribuire allo sviluppo del loro territorio, in un partenariato efficace tra Europa e Africa. L'Europa e l'Italia sono pronte ad agire per un cambiamento reale, efficace e reciprocamente vantaggioso, anche contribuendo finanziariamente all'eliminazione della povertà e al raggiungimento di uno sviluppo sostenibile, dai paesi da cui provengono i flussi migratori irregolari.

Roma ha più volte sottolineato di condividere la stessa visione di Algeri sulle questioni regionali, in particolare la crisi libica. La Libia, Paese con cui siete legati anche dalla storia, che aspira alla riconciliazione, alle elezioni e a istituzioni stabili, fatica a ritrovare la pace e la stabilità. Come vede l'Italia la via d'uscita dalla crisi in questo paese?

È vero che le posizioni italiana e algerina sulla situazione in Libia sono molto vicine. Da parte nostra, ci siamo sempre resi conto della necessità che i paesi vicini, tra cui l'Algeria, fossero coinvolti nel processo di Berlino che, insieme alle iniziative nel quadro delle Nazioni Unite, ha spianato la strada alla pace in Libia. Apprezziamo il ruolo di Algeri in questo senso e abbiamo preso atto con interesse dell'esito del vertice tra paesi vicini tenutosi ad Algeri lo scorso agosto.

Territorio non autonomo secondo la classificazione ONU, il Sahara Occidentale è in parte occupato da un paese straniero, che riesce ad aggirare il diritto internazionale e a firmare contratti commerciali basati sul saccheggio della ricchezza. Qual è la sua opinione su questa situazione in quanto paese membro dell'Unione?

Stiamo seguendo molto da vicino la questione del Sahara occidentale. Abbiamo sempre sostenuto con convinzione il ruolo svolto dalle Nazioni Unite e, a questo proposito, abbiamo appreso con soddisfazione della nomina del diplomatico italo-svedese Staffan de Mistura a Inviato Personale del Segretario Generale delle Nazioni Unite. Era auspicabile che il suo impegno potesse contribuire, nonostante l'attuale situazione di tensione, a una ripresa dei

negoziati diretti tra le parti in vista di una soluzione giusta e duratura della questione, tenendo debitamente conto dei diritti del popolo saharawi. In questo contesto, sosteniamo il ruolo dell'Algeria e il suo impegno nei confronti del quadro delle Nazioni Unite sul Sahara occidentale.

Signor Presidente, una domanda sulla Palestina. Quando è la soluzione dei due Stati?

C'è stato a lungo un ampio consenso internazionale sul fatto che la soluzione dei due Stati è l'unica strada possibile per la pace tra israeliani e palestinesi. È necessario che entrambe le parti ritornino al tavolo dei negoziati. Su questo punto, ulteriori azioni, guidate dall'Unione europea e dagli altri partner del Quartetto internazionale per il Medio Oriente, possono svolgere un ruolo importante nel facilitare la ripresa dei contatti diretti tra le parti. A medio e lungo termine, il mantenimento dello status quo non è un'alternativa sostenibile e solo una soluzione globale al conflitto israelo-palestinese può portare a una pace e a una stabilità durature in tutta la regione del Medio Oriente.

Mohamed Koursi

17 maggio 2019

Colpisce la dimensione esistenziale presente nei suoi discorsi, nei quali emerge sempre di più il senso dell'urgenza rispetto alla crisi delle relazioni: il tessuto sociale appare talvolta sfibrato, i legami spezzati, e anche la solitudine diventa la cifra distintiva delle città. È questa secondo lei una priorità rispetto ai problemi del Paese, e anche una questione che la politica deve affrontare?

Sì, è questa la principale preoccupazione che credo occorra nutrire: un'Italia che recuperi appieno il senso e il valore del sentirsi comunità di vita.

L'Italia registra, al suo interno, una gran quantità di iniziative, e comportamenti, di grande solidarietà, e questa realtà è nettamente prevalente. Ma affiorano, rumorosamente, atteggiamenti di intolleranza, di aggressività, di chiusura alle esigenze altrui. Sono fenomeni minoritari, sempre esistiti, in realtà, ma sembrano attenuate le remore che prima ne frenavano la manifestazione. Non si tratta di una condizione peculiare del nostro Paese: appare così in tutta Europa e anche in altri continenti.

Vi si aggiunge un aspetto, diverso, e da non confondere con quello che ho appena indicato: le conseguenze del profondo disagio sociale, provocato dalla crisi economico-finanziaria del decennio passato e, a ben riflettere determinato, non soltanto in Italia, anche dal trasferimento di risorse sempre più ingenti dall'economia reale alla finanza speculativa; dal forte aumento della distanza tra i molto ricchi e la gran parte della popolazione.

Anche i mutamenti nel mondo del lavoro, conseguenti alla globalizzazione e alle nuove tecnologie – entrambe, peraltro, condizioni, per tanti aspetti, positive – contribuiscono a far sorgere incertezza, e insicurezza, nel tessuto sociale.

Si sono generate, come dicono gli studiosi, periferie esistenziali, non soltanto territoriali. Ambiti di sofferenza e di disagio, frutto dello smarrimento che viene avvertito diffusamente. Smarrimento accentuato dal venir meno di soggetti aggreganti in vari versanti della società – dalle varie realtà associative ai partiti politici - o dalla loro diminuita capacità di attrazione e rappresentanza.

E' necessario evitare che questi fenomeni, così diversi fra di loro, si possano saldare, determinando situazioni di paura, di avversione reciproca, di conflittualità tra persone, tra gruppi sociali, tra territori all'interno di ciascun Paese. Condizione che, come già qualche segnale indica, si trasferirebbe in ambito internazionale.

A fronte di tutto questo però, vorrei ripetere, vi è la fiducia ispirata da quanto di positivo si registra, ed è ampio, nella nostra società.

Come definirebbe oggi i rapporti fra la Chiesa cattolica e lo Stato italiano? Qual è secondo lei il contributo che la Chiesa dà alla vita della nazione?

Le relazioni sono ottime sotto ogni profilo e - come recita la Costituzione - ciascuno nel proprio ordine.

La collaborazione è piena, in ogni ambito e settore in cui le attività, della Santa Sede e quelle dello Stato italiano, si incontrano, in sede interna e in sede internazionale.

Per quanto riguarda il contributo della Chiesa alla vita dell'Italia, occorre, naturalmente, distinguere, come soggetti e come operatività, le due, diverse dimensioni in cui si presenta: la Santa Sede e la Chiesa italiana.

Sul primo versante, il magistero di Papa Francesco riceve grande attenzione ed esercita influenza significativa sui nostri cittadini, anche per l'affetto che questi nutrono nei suoi confronti. Francesco è subito diventato un punto di riferimento per gli italiani.

Per parte sua la Chiesa italiana fornisce un contributo, di grandi dimensioni, alla società del nostro Paese, non soltanto sul piano spirituale, concorrendo al raggiungimento degli obiettivi, indicati dalla nostra Carta costituzionale.

La presenza della Chiesa italiana nella dimensione culturale, educativa e sociale è motivo di riconoscenza. Le innumerevoli iniziative di diocesi, parrocchie, realtà associative, in favore dei più deboli, degli emarginati, di chi chiede ascolto e accoglienza sono concrete ed evidenti; e costituiscono un richiamo costante all'esigenza di aiuto reciproco nella vita quotidiana, per rafforzare la coesione della nostra comunità.

Papa Francesco all'inizio di questo 2019 ha compiuto già due viaggi in Paesi a maggioranza musulmana. Negli Emirati Arabi ha firmato con il Gran Imam di Al Azhar una impegnativa Dichiarazione sulla Fratellanza umana. Quanto è importante questo dialogo tra le religioni per la pace nel mondo?

Le religioni rivestono un ruolo crescente sulla ribalta internazionale. Se questo è sempre avvenuto in altri Continenti, oggi lo si vede accresciuto anche in Europa. Questo aumento di influenza è di grande rilievo per assicurare al mondo comprensione reciproca e pace.

I leader religiosi godono di prestigio e hanno un forte seguito nelle varie popolazioni.

Il rispetto reciproco e il dialogo tra le diverse fedi - che parlano di pace e di fratellanza - rappresentano condizioni essenziali; e costituiscono il principale antidoto all'estremismo che cerca di strumentalizzare il sentimento religioso.

Sono sempre esistiti questi tentativi di strumentalizzarlo a fini politici e di potere.

Il terrorismo di matrice islamista fa parte di questo antico fenomeno, purtroppo amplificato dagli strumenti moderni, nelle conseguenze della sua strategia e attività criminale; che ha colpito, ancora, negli ultimi giorni in Burkina Faso, in Iraq, in Afghanistan.

Ad esso si aggiungono violenze e attentati di stampo suprematista, come quello di Christchurch, in Nuova Zelanda, contro fedeli musulmani.

La dichiarazione sulla fratellanza umana firmata da Papa Francesco e del Grande Imam di Al Azhar è di grande importanza, sul piano dei principi e su quello concreto, per rimuovere le basi della predicazione di odio del terrorismo, che evoca abusivamente motivazioni religiose.

Così come lo è stato il gesto di Papa Francesco a Bangui: far salire con sé, sulla papamobile, l'Imam di quella città, nel corso della sua visita nella Repubblica Centrafricana, in occasione dell'apertura del Giubileo. E' stato un grande gesto, di grande efficacia comunicativa e di grande apertura.

Esortare a riscoprire le radici autentiche, e profonde, delle fedi religiose - e operare perché tra esse ci sia un clima di dialogo e di fraternità - significa lavorare, concretamente, per la costruzione della pace nel mondo e per la sicurezza di tutti.

La forza degli Stati contro il terrorismo è necessaria e può contrastarlo efficacemente ma è la formazione delle coscienze e delle mentalità che può cancellarlo definitivamente.

Papa Francesco ha detto: "Il primo, e forse più grande, contributo che i cristiani possono portare all'Europa di oggi è ricordarle che essa non è una raccolta di numeri o di istituzioni, ma è fatta di persone". Quanto è importante ritrovare il senso dell'Europa come comunità e che cosa si può fare perché le nuove generazioni lo riscoprano?

Nel mese di gennaio, a Berlino, il Presidente tedesco Steinmeier mi ha prospettato l'idea di un appello per la partecipazione al voto nelle prossime elezioni per il Parlamento europeo: ho subito aderito a questa sua iniziativa e, nei giorni scorsi, è apparso questo documento, firmato da tutti i presidenti delle Repubbliche dell'Unione. Vi è scritto che quella dell'integrazione europea è la migliore idea che abbiamo mai avuto nel nostro Continente.

Questa affermazione così decisa muove dalla convinzione che l'Unione non è un comitato di interessi economici, regolato dal criterio del dare e dell'avere, ma è una comunità di valori.

Questa convinzione è l'unica che corrisponda, davvero, alla storica scelta dei fondatori dei primi organismi comunitari.

Questo viene percepito, forse talvolta inconsapevolmente, ma con effettività, soprattutto da due generazioni: i più anziani, che ricordano qual era la condizione dell'Europa prima di quella scelta, e i più giovani, che possono viaggiare liberamente da Trapani a Helsinki e da Lisbona a Stoccolma.

Vede, tutti dovrebbero riflettere su cosa hanno provocato due atroci guerre mondiali, combattute soprattutto in Europa; e cosa rappresentava vivere in un'Europa divisa in due dalla cortina di ferro, dal muro di Berlino, dall'angoscia, sempre presente, di un conflitto nucleare devastante.

Da giovane sono stato a Berlino; era ancora divisa. Mia moglie e io desideravamo visitare uno splendido museo, il Pergamon, che si trovava a Berlino Est: abbiamo attraversato la frontiera, il muro e nel mio ricordo è incancellabile il senso di oppressione che si provava; e come si percepisse la grave lacerazione della città.

Talvolta si dimentica il valore delle condizioni in cui ci troviamo e quel che sono costate di fatica e di sacrifici: bisogna sempre pensare che queste condizioni, per quanto imperfette, sono da preservare e da consolidare; e non sono scontate e irreversibili.

Credo che questo sia ben compreso dalle nuove generazioni, quelle dei nativi digitali, del roaming europeo, dei voli low cost e dell'Erasmus. Giovani che, anche senza dichiararlo, si sentono europei oltre che cittadini ciascuno del proprio Paese. Avvertono questa "casa comune".

Questo non vuol dire che nell'Unione tutto vada bene. La percezione delle sue istituzioni, da parte di larghe fasce di elettorato europeo, non sempre è positiva, anche se è spesso l'egoismo degli Stati – e non quindi quelle istituzioni – a frenare il sogno europeo.

Per qualche aspetto l'andamento della vita dell'Unione - anche per il freno posto da parte di alcuni paesi - dà l'impressione di essersi fermato, come in ordinaria amministrazione; quasi appagata dalla condizione raggiunta, come se il disegno europeo fosse già compiuto. Questo ha, sensibilmente, appannato il disegno storico, la prospettiva e la tensione ideale dell'integrazione.

Papa Francesco, con saggezza, indica il centro della questione. L'Europa deve recuperare lo spirito degli inizi. Deve curarsi di più della sorte delle persone. Deve garantire sempre maggior collaborazione, uguaglianza di condizioni, crescita economica, ma questo si realizza realmente soltanto con una crescita culturale civile, morale.

Non trova che l'Italia sia talvolta rappresentata male dai mass-media, qualche volta anche dalle istituzioni? Può dirci come vede il nostro Paese dal suo punto di vista privilegiato?

Per il mio ruolo, svolgo molte visite in altri Paesi e ricevo al Quirinale molti capi di stato. Registro sempre, ovunque, un gran desiderio di Italia, una richiesta di collaborazione fortemente insistita. Questa riguarda ogni campo: culturale, scientifico, politico, economico, anche militare per la difesa della pace (il nostro contingente più ampio è in Libano, apprezzato da tutte le parti fra loro contrapposte, cui garantisce l'assenza di violenze).

L'immagine dell'Italia e l'opinione che se ne ha all'estero sono di gran lunga più positive di quanto noi stessi nutriamo.

Ma quel che vorrei sottolinearle soprattutto è la sensazione, incoraggiante, che ricevo dalla nostra società, nelle tante visite, che compio nelle nostre città e nei nostri territori, e nelle numerose occasioni di incontro che ho giorno per giorno qui al Quirinale. E' un punto di osservazione privilegiato e completo.

Il nostro Paese è pieno di energie, comportamenti, iniziative, impegni positivi; di solidarietà, di abnegazione generosa, di senso del dovere, di disponibilità e attitudine a occuparsi dell'interesse generale, del bene comune.

Naturalmente, come ovunque, vi è anche ben altro. Vi sono, come accennavo all'inizio, comportamenti gravi e da censurare con severità. Ma, tra i piatti della bilancia, è di gran lunga prevalente quello della generosità e del proprio dovere. Motivo, questo, per cui sono riconoscente ai nostri concittadini.

Andrea Tornielli,

Direttore Direzione editoriale del Dicastero per la comunicazione della Santa Sede

Andrea Monda,

Direttore de "L'Osservatore Romano".

19 aprile 2019

***L* a crisi diplomatica.**

L'indomani dell'aggressione di Mussolini, della guerra e poi del comune impegno nella Resistenza, la riconciliazione con la Francia è stata una tappa fondamentale verso il reintegro dell'Italia nella comunità internazionale. A quel tempo soltanto pochi paesi erano disposti ad ascoltare ciò che aveva da dire la nuova Italia repubblicana. La vicinanza fra i due Ministri degli Esteri, Carlo Sforza e Georges Bidault, ha permesso la realizzazione, nel 1948, di un progetto di Unione doganale fra Parigi e Roma che andava ben al di là del Trattato di pace del 1947. Tale Unione ha preceduto l'adesione dell'Italia alla NATO, nel 1949, e al Consiglio d'Europa, ancora una volta con l'appoggio di Parigi.

I paesi latini aspiravano a svolgere un ruolo importante nella costruzione di un nuovo ordine europeo che, a quel tempo, cercava ancora la sua strada fra l'*entente cordiale* franco-britannica e il modello di un'Europa carolingia, oscurata dal millenario antagonismo fra Berlino e Parigi.

Ma il dialogo culturale fra la Francia e l'Italia non risale certo al dopoguerra: è stato alimentato per tutto il XIX secolo da intensi scambi fra intellettuali. Ad esempio, Victor Hugo ha intrattenuto un'intensa corrispondenza con Angelo Brofferio, uno dei protagonisti del Risorgimento, che lo scrittore francese definiva "avvocato del popolo" e "atleta della libertà".

In una delle sue lettere a Brofferio, che gli offriva asilo in Piemonte, Victor Hugo, esiliato a partire dal colpo di stato di Luigi-Napoleone Bonaparte, lanciava l'idea di un "grande parlamento federativo continentale". Se ne trova una descrizione più precisa in *Actes et paroles*, dove lo scrittore annuncia la creazione degli Stati Uniti d'Europa. Mi permetta di citarne un passo: "*L'Allemagne serait à la France, la France serait à l'Italie ce qu'est aujourd'hui la Normandie à la Picardie et la Picardie à la Lorraine. Plus de guerre, par conséquent plus d'armée. Plus de frontières, plus de douanes, plus d'octrois... Une monnaie continentale (...) [qui] résorberait toutes les absurdes variétés monétaires d'aujourd'hui. (...) Liberté d'aller et de venir, liberté de s'associer, liberté de posséder, liberté d'enseigner, liberté de parler, liberté d'écrire, liberté de penser, liberté d'aimer, liberté de croire...*" Quale migliore descrizione?

(1) "*La Germania sarebbe per la Francia, la Francia sarebbe per l'Italia, quello che è oggi la Normandia per la Piccardia e la Piccardia per la Lorena. Niente più guerre, di conseguenza niente più eserciti. Niente più frontiere, dogane, dazi ... Una moneta continentale (...) (che) riassorbirebbe tutte le assurde varietà monetarie di oggi. (...) Libertà di andare e venire, libertà di associarsi, libertà di possedere, libertà di insegnare, libertà di parlare, libertà di scrivere, libertà di pensare, libertà di amare, libertà di credo ...*").

Cancelate le conseguenze della crisi diplomatica tra Italia e Francia?

Assolutamente. Il Forum economico che si è tenuto il 1° marzo a Versailles, e che ha riunito le organizzazioni degli imprenditori dei nostri due paesi, la Confindustria e il Medef, ha dimostrato che i nostri rapporti di lavoro non hanno subito lacerazioni.

Il Trattato di Aquisgrana del 22 gennaio 2019 con la Germania rafforza il Trattato dell'Eliseo del 22 gennaio 1963. L'Italia deve adombrarsene?

Facciamo un passo indietro. Con la Dichiarazione Schuman del maggio 1950 è stato avviato, con il leale sostegno della Repubblica Italiana, un dialogo tra Germania e Francia. Quella Dichiarazione costituisce il fondamento su cui si è basata la costruzione europea, che ha preso avvio con la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA) per sfociare nell'Unione Europea così come la conosciamo oggi. In questo processo, ha svolto un ruolo decisivo la profonda convergenza di vedute tra Schuman, De Gasperi e Adenauer.

Siamo lieti che la Francia e la Germania, due paesi amici, alleati e membri fondatori dell'Unione – al pari dell'Italia – abbiano deciso di rinsaldare i loro legami al servizio di questo grande disegno europeo. E spero che ciò avrà ricadute positive su tutta l'Europa. Non pensiamo neanche per un attimo che la riaffermazione di quel rapporto rispecchi la minima tentazione egemonica o prefiguri l'instaurazione di un direttorio ai vertici dell'Unione.

La questione di membri delle Brigate Rosse ricercati dalla giustizia italiana e accolti in Francia.

Penso che i nostri due paesi, tanto vicini per cultura giuridica e per storia, sapranno trovare un accordo su una questione delicata come quella delle estradizioni. Vede, il nostro paese ha sofferto molto durante quelli che si sogliono definire gli “anni di piombo”. Siamo riusciti a sconfiggere il terrorismo senza mai derogare in alcun modo alle regole della democrazia e alle garanzie di diritto. In particolare, non abbiamo mai fatto ricorso alla legislazione di emergenza. Ecco perché oggi l'esigenza di giustizia è così fortemente sentita dal popolo italiano.

Le elezioni europee.

Sono quarant'anni che il Parlamento europeo è eletto a suffragio universale diretto, ma, per la prima volta, stiamo assistendo a una vera e propria campagna elettorale pan-europea nel senso pieno del termine. Non si tratta cioè di 27 campagne elettorali separate, bensì di un unico dibattito in un'unica arena, cui prendono parte leader e partiti politici di tutti i paesi. I temi della campagna rispecchiano sempre meno le questioni nazionali. La gente si interessa sempre più a ciò che accade negli altri paesi dell'Unione ed è consapevole di condividere un destino comune. Lungi dal provare estraneità, come vorrebbero far credere alcuni, gli europei provano un senso di appartenenza crescente. E paradossalmente, all'origine di questo rinnovato interesse vi sono i movimenti euroscettici. A forza di denigrare le istituzioni e le politiche europee, sono riusciti a mobilitare nuovamente gran parte della popolazione.

Il risveglio della mobilitazione.

I dibattiti si stanno svolgendo in spazi considerati finora come appartenenti alla “sfera riservata” della diplomazia: la questione dei missili a medio raggio, il riarmo nucleare, le regole del commercio internazionale, la politica africana, le migrazioni, la finanza internazionale... L'Europa si sta costruendo dal basso. L'organismo sociale europeo in formazione comprende sensibilità che trascendono i confini nazionali e si apprestano a esprimersi tramite quell'esercizio democratico comune che è l'elezione dei rappresentanti al Parlamento europeo. Non è un caso che l'Articolo 1 del Trattato di Maastricht esorta a realizzare una “unione sempre più stretta” fra i paesi membri. Questo obiettivo è in via di realizzazione.

Si parla molto di crisi del multilateralismo...

E' vero che certe organizzazioni sono invecchiate e rispecchiano rapporti di forze ormai scomparsi. Ma la crisi è conseguenza delle politiche dei principali attori sulla scena internazionale più che dell'inadeguatezza degli strumenti multilaterali stessi. Non dimentichiamo che questi strumenti, a cominciare dall'ONU, hanno svolto un ruolo prezioso all'indomani della scomparsa della “cortina di ferro”. Durante questo periodo è stato possibile raccogliere i “dividendi della pace” del dopo-guerra fredda. Dal canto suo, l'Unione europea, con l'allargamento ai paesi dell'Europa centrale e orientale, ha realizzato il sogno dell'unità del continente.

E' chiaro che la scelta cui siamo oggi di fronte oggi non è cambiata: bisogna permettere agli Stati di agire a piacimento e piegarsi alla legge del più forte, o bisogna invece istituire un sistema di regole condivise che rispetti l'esistenza e l'uguaglianza di tutti gli Stati? Ovviamente, io sono favorevole a questa seconda soluzione. Occorre dar vita a una vera comunità internazionale che

non sia al servizio delle politiche di potenza, bensì degli interessi dei popoli che la compongono, e aprire la strada a quello che definirei un “multilateralismo efficiente”. Di qui la necessità che gli Stati si raggruppino in seno a insiemi più vasti, sul modello dell’Unione europea o delle organizzazioni che vediamo formarsi, non senza difficoltà, in altri continenti. Comunque sia, è chiaro che il vuoto politico che risulterebbe dal trionfo dell’unilateralismo esporrebbe il mondo a tensioni premonitrici di conflitti potenzialmente devastanti.

Il vento del sovranismo.

Vi è un gran numero di paesi che si trovano in situazioni senza precedenti. Ma non credo che questi cambiamenti possano avere conseguenze sul funzionamento del Parlamento, della Commissione e del Consiglio europeo, e meno ancora minacciare l’esistenza dell’Unione. La logica storica che sottende all’integrazione è più forte di tutte le polemiche, di tutte le contestazioni e di tutte le deviazioni. Tanto più che stiamo assistendo all’emergere di una nuova generazione di giovani europei che sono al tempo stesso francesi ed europei, italiani ed europei, tedeschi ed europei, i quali viaggiano per tutta l’Europa in piena libertà, una libertà a cui non vogliono rinunciare. Ecco perché ho fiducia nel futuro, nonostante le difficoltà, che non vanno ignorate, ma neanche esagerate.

La solidarietà tra i popoli europei e l’ondata di immigrazione in Italia.

Si tratta di una questione che chiama in causa la coscienza europea. Che la solidarietà sia mancata è un fatto di cui non si può che prendere atto. La maggior parte dei governi ha reagito in funzione di preoccupazioni elettorali interne, e ciò ha impedito loro di dare una risposta comune a questo fenomeno senza precedenti. Naturalmente, non è stato così in tutti i paesi. La Cancelliera tedesca Angela Merkel ha dato prova di un notevole coraggio, anche sul piano elettorale. Altri si sono rifiutati di fare checchessia. In ogni caso, questo episodio ha mostrato la necessità di una risposta collettiva alla tratta di esseri umani. Tale risposta deve poggiare sull’apertura di vie regolari di accesso all’Europa e richiede un impegno molto saldo e immediato al fine di garantire lo sviluppo dei paesi da cui provengono i flussi migratori. Ciò che stiamo facendo è ancora insufficiente, e ciò che abbiamo fatto per l’Africa è del tutto inadeguato. Da qui a trent’anni, gli africani saranno 2 miliardi e mezzo, a fronte di 700 milioni di europei. Questo problema deve essere affrontato di petto adottando una politica europea comune. Non possiamo ignorarlo né fingere che non esista.

La crisi migratoria ha indebolito i valori fondativi dell’Unione?

Ancora una volta, poniamoci in una prospettiva storica. Questi flussi migratori, soprattutto per la loro intensità, hanno costituito un fenomeno nuovo per l’Unione europea. Avevamo a disposizione degli strumenti classici, come la politica dell’asilo, fino ad allora praticata in un contesto politico, economico e sociale completamente diverso. Ma non siamo stati in grado di analizzare e anticipare le conseguenze della destabilizzazione di un certo numero di paesi del Medio Oriente né della crisi umanitaria dell’Africa. Curiosamente, a livello globale, le questioni demografiche sono da vari decenni al centro di un ampio dibattito e di riflessioni politiche approfondite, in particolare in seno all’ONU, mentre in Europa, che pure è il continente più esposto sul breve periodo, sono relegate in secondo piano.

L’intreccio tra difesa dei confini esterni dell’Unione e quella dei confini nazionali non ha certo migliorato la situazione. Di qui l’impossibilità di giungere a un accordo che definisse una nuova politica europea in materia di migrazione e di asilo.

Dobbiamo quindi lavorare, con rapidità ed energicamente, a soluzioni veramente europee: canali di migrazione legali; misure per combattere i trafficanti di esseri umani; mezzi per migliorare le condizioni di vita nei paesi di provenienza. Non bisogna perdere di vista il fatto che le migrazioni non si dirigono mai verso un solo paese dell’Unione, ma verso l’Europa nel suo

complesso. Ripeto: soltanto una soluzione europea può consentirci di padroneggiare un fenomeno che rischia di scuotere il continente. Questo sarà uno dei temi principali della prossima legislatura europea.

Sanzioni contro i paesi membri che rifiutano la solidarietà e mettono in discussione i valori fondanti dell'Unione europea.

Innanzitutto, una parola sull'Unione europea. Essa viene spesso confrontata a una prova di equilibrio su una bicicletta. Un ciclista, per abile che sia, non può resistere a lungo facendo *surplace*. Il successo dell'Unione dipende dalla sua capacità di andare avanti. Di tanto in tanto subisce una battuta d'arresto. E' stato così nel 1954 per la Comunità europea di difesa, e più recentemente, nel 2005, per il progetto di Trattato costituzionale. Ecco perché il cantiere del completamento dell'architettura europea non si deve fermare. Bisogna anzi farlo ripartire, tenendo conto dell'opinione dei cittadini. Gli strumenti esistono; sono previsti dai trattati. Si tratta di porli in opera al fine di raggiungere decisioni politiche.

Ciò detto, per tornare alla Sua domanda, le sanzioni rientrano nel diritto europeo. I principi fondamentali dell'Unione sono sanciti dai trattati e questi ultimi prevedono delle procedure volte a garantirne un'applicazione equa e omogenea. Ma vi è un altro interrogativo: quali valori vogliamo proteggere? La libertà, la democrazia, il rispetto dei diritti umani, il primato del diritto... in breve, valori che riguardano le persone e i popoli, e non certo la conservazione di ipotetici "spazi vitali", né gli interessi nazionalistici o l'antagonismo fra comunità. Guardiamoci da coloro che vorrebbero ribaltare questo approccio,

Il dopo Brexit e le economie maggiori della Ue.

In Europa, l'integrazione economica è ormai una realtà. Lo è, in larga misura, sul piano dei servizi finanziari, della ricerca, delle tecnologie d'avanguardia, dei settori industriali. Per giunta, mi preme ricordare che l'Italia è per dimensioni la seconda economia manifatturiera dell'Ue. Spetta ai paesi più grandi promuovere un percorso di integrazione per soddisfare l'economia europea nel suo insieme più che le priorità dei singoli paesi.

Di tanto in tanto, tornano a galla velleità di "direttorio": dobbiamo respingerle senza esitazione. Tutti sono chiamati a contribuire, altrimenti rischiamo di non condurre in porto le riforme di cui l'Unione ha bisogno, oppure produrre risultati che non sarebbero certamente un passo avanti.

Di fronte alla globalizzazione, che non cessa di guadagnare terreno, vi è una volontà comune di stabilire norme internazionali in materia di economia circolare, di gestione sostenibile delle risorse, di ambiente e di clima, di tutela della privacy, di diritti dei lavoratori? E di far sì che tali norme migliorino la qualità di vita delle persone e rendano la concorrenza più trasparente e più leale? L'Unione europea ha svolto un ruolo di primo piano in un certo numero di ambiti. Deve forse rinunciare a quest'ambizione per sprofondare nella contemplazione delle realtà nazionali e del loro passato?

Gli europei sono chiamati a compiere scelte difficili se vogliono trovare un equilibrio tra confronto globale e concorrenza interna. Ciò vale per i "campioni" europei dell'industria e dei servizi. E vale anche per le imprese dette OTT, *over the top*, particolarmente interessate dalla direttiva sui diritti d'autore che dovrebbe essere adottata a breve.

Europa e Africa.

Promuovere lo sviluppo economico e sociale dei paesi africani è un dovere morale e storico. Ma è anche nell'interesse dell'Europa, tenuto conto delle pressioni migratorie, della necessità di garantire la stabilità di quella regione del mondo, pur nel rispetto dei principi e dei valori che animano l'Unione europea. Ciò che avviene alle porte della nostra casa comune – le crisi politiche o militari, le conseguenze delle catastrofi naturali o del cambiamento climatico – ci

colpisce direttamente. Facciamo parte dello stesso spazio geopolitico e per questo dobbiamo, insieme, esigere che i popoli esercitino una responsabilità comune al fine di favorire l'integrazione delle giovani generazioni nei processi di sviluppo sociale, economico e politico. L'Unione ha compiuto alcuni passi nella direzione giusta, in particolare con la creazione del fondo fiduciario per l'Africa. Ma occorre fare molto di più e incoraggiare un dialogo più serrato fra l'Unione europea e l'Unione africana. Non ci riusciremo certo continuando a procedere in ordine sparso.

L'Europa si interessa abbastanza al Mediterraneo?

La risposta è no. E altrettanto si potrebbe dire dell'Alleanza Atlantica. L'Unione europea deve esercitare appieno il suo peso politico per creare le condizioni per la pace e la stabilità, lo sviluppo e il rispetto dei diritti umani. Il Mediterraneo non deve tornare ad essere, come al tempo della "guerra fredda", il teatro delle rivalità fra potenze regionali o globali, soprattutto se queste potenze sono paesi europei. Numerose iniziative europee – dall'Unione per il Mediterraneo ai partenariati di vicinato – si sono gradualmente arenate senza che si facesse nulla per impedirlo. E' un grave errore cui occorre rimediare.

Unione europea, Russia e sanzioni.

L'Italia condivide la posizione di molti suoi partner europei, quella di un "doppio binario": da un lato la fermezza, per mezzo di sanzioni, per esprimere chiaramente la nostra opposizione a ogni violazione manifesta del diritto internazionale; dall'altro il dialogo, al fine di incoraggiare Mosca ad adottare un atteggiamento più responsabile. Dalla lotta contro il terrorismo alla sicurezza, dalle migrazioni al cambiamento climatico, molti sono gli ambiti in cui la Russia svolge un ruolo di primo piano. Non dobbiamo avere paura di un confronto franco e aperto, sempre sottolineando che le sanzioni sono un modo per esortarla a riconciliarsi rapidamente con la comunità internazionale.

Il dovere della memoria.

Per le nostre società, l'antisemitismo è un vero e proprio veleno. Agisce come un virus estremamente pericoloso, in grado di infiltrarsi nel tessuto sociale delle democrazie. Un virus che malauguratamente, nonostante gli sforzi delle società europee, non è mai stato completamente debellato. La lotta contro l'oblio e la valorizzazione della memoria sono gli unici anticorpi in grado di sconfiggere la terribile malattia di antisemitismo. Ricordate queste parole di Primo Levi, iscritte all'ingresso del memoriale di Berlino dedicato agli ebrei d'Europa assassinati: "È avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire". Ecco perché occorre instancabilmente preservare la memoria, raccontare, spiegare e non dimenticare. Perché questo virus, anche quando lo si crede sconfitto, rimane latente, come constatiamo ahimè in questo momento. Nel dicembre 2018 abbiamo allestito al Quirinale una piccola esposizione per ricordare l'adozione delle leggi razziali da parte di Mussolini nel 1938. A ottant'anni di distanza il messaggio non ha perso nulla della sua attualità.

Richard Heuzé

4 novembre 2018

Signor Presidente, a cent'anni dalla fine della Grande guerra cosa resta della memoria di quella che Papa Benedetto XV definì «inutile strage» e che pure cambiò le sorti del mondo intero?

La Grande guerra è lontana dai ricordi personali, anche di tanti che oggi hanno i capelli bianchi. La memoria fa generalmente capo al secondo conflitto mondiale, alla fine delle atrocità nazifasciste, alla libertà riconquistata, all' avvio della storia repubblicana, alle grandi speranze di pace e di progresso. Fu il secondo dopoguerra ad aprire la porta della modernità non solo alle classi dirigenti ma anche ai ceti popolari, i quali volevano finalmente essere protagonisti del proprio destino. Eppure la Grande guerra ha pesato molto sullo svolgersi dei decenni successivi. Si può dire che l'Italia e l'Europa tra le due guerre siano state segnate, quasi ristrutturata, dagli esiti del primo grande conflitto globale. La Grande guerra è stato uno spartiacque della storia. Fu una storia di sacrificio, coraggio e onore. Emersero però anche germi perversi che avrebbero continuato a produrre i loro effetti fino a vent' anni più tardi.

L'inizio del «Secolo breve», secondo una periodizzazione storica che ha avuto molto successo.

Il "Secolo breve" si è presentato con la più dolorosa delle eredità: dieci milioni di morti nella sola Europa. Nulla, dopo la guerra, poteva tornare come prima. La fine di grandi imperi, la rivoluzione in Russia, l'intervento degli Stati Uniti in territorio europeo, la moltiplicazione degli Stati nazionali, la degenerazione di alcuni movimenti nazionalistici verso forme estreme di intolleranza e di pretese di predominio sulle persone e sugli altri popoli. Lo scenario mutò radicalmente mentre emergevano aspettative e sofferenze inedite nelle società, aggravate ma sopite dal conflitto. L' illusione di governanti e fautori della guerra contava su uno scontro breve. Fu, invece, un conflitto lunghissimo che estenuò e lacerò le popolazioni. Da una guerra limitata e di movimento, si passò a una guerra di massa e di trincea che provocò massacri spaventosi. Doveva essere un conflitto limitato, volto a rimodulare equilibri nei Balcani, divenne, al contrario, la prima guerra intercontinentale, coinvolgendo l'America, l'Asia, il Medio Oriente, l'Africa. Da quello spartiacque è venuto meno il primato dell'Europa nel mondo.

Cosa suscita in lei la data del 4 novembre? Lo slogan di una pretesa «vittoria mutilata» ha aiutato l'ansia di rivalsa del fascismo, e tanto la vittoria è entrata nella retorica del regime da risultare poi per molti quasi una parola impronunciabile.

Il 4 novembre 1918 è il giorno della piena conquista dell'Unità d' Italia, con Trento e Trieste, al prezzo di centinaia di migliaia di morti, di un milione di feriti e mutilati, di 650 mila prigionieri di guerra. Di sofferenze immani, di straordinari eroismi, di disciplinato impegno, anche da parte della popolazione civile la cui vita fu, per tutto il conflitto, quasi militarizzata. La guerra fu vinta e questo contribuì a rafforzare lo spirito della Patria, che non era di parte e tantomeno di una parte sola, quella interventista, bensì era il portato di un nuovo senso di cittadinanza. La mobilitazione generale, la divisa, la trincea; la condivisione dei sacrifici e dei dolori nel "fronte interno" avevano aiutato a formare una nuova consapevolezza dell'essere italiani. "L' Italia è compiuta" ebbe a esclamare aprendo i lavori della Camera il suo presidente, il garibaldino Giuseppe Marcora, nella seduta del 20 novembre 1918, aggiungendo: "Nessun piede straniero calpesta più, né più calpesterà, né il Trentino nostro né Trieste".

A parte questi aspetti di più compiuta identità patriottica, resta il fatto che i «dividendi della vittoria» non si sono tradotti in grandi vantaggi per noi

La gestione della Conferenza di pace di Parigi da parte del governo italiano non fu né sagace né accorta. Ma il mito ingannevole della "vittoria mutilata" venne costruito artificialmente in una fase successiva. La strumentalità irrispettosa verso i sacrifici degli italiani, con cui venne utilizzato contro la classe dirigente dell'epoca, con l'esclusiva cinica intenzione di trarne profitto politico, ebbe un ruolo nel marasma che avrebbe precipitato il Paese verso il fascismo. Il governo italiano, come quelli di altri Paesi, non comprese il potenziale innovatore dei Quattordici punti di Wilson: la vittoria italiana non venne investita per entrare nel novero dei Paesi protagonisti e regolatori di un nuovo ordine mondiale, basato sulla forza del diritto piuttosto che sul diritto della forza come era sempre stato sin lì. La gran parte degli Stati invece di conferire solidità alla Società delle Nazioni, con il definitivo superamento della pratica della diplomazia segreta, abbandonando la logica delle alleanze bilaterali e sviluppando strategie multilaterali, preferì restare dentro gli schemi della diplomazia ottocentesca, che puntava alla pura espansione territoriale e alla conquista coloniale. Non ci si rese conto che la guerra mondiale aveva cambiato i paradigmi.

Il regime mussoliniano impose i suoi canoni retorici e lasciò a lungo il segno. Tanto che ora, secondo lo storico Mario Isnenghi, «siamo ossessionati da Caporetto e abbiamo scordato Vittorio Veneto», rischiando così di dare più valore alla sconfitta che alla vittoria. Peraltro, certe interpretazioni in chiave antagonistica individuarono in Caporetto persino i prodromi di una rivoluzione, attraverso una sorta di sciopero militare che provocò la disfatta

La Repubblica certamente non dimentica Vittorio Veneto, la resistenza sul Piave, le battaglie nell'altopiano di Asiago, il Monte Grappa. I valori dei nostri soldati che hanno consentito la riscossa dopo Caporetto fanno parte delle radici della nostra unità nazionale. Sono valori, del resto, condivisi sin dall'origine con la coscienza di un popolo, che ha saputo reagire al tremendo colpo subito, alla paura, allo scoraggiamento. Caporetto non fu una rivoluzione, né, come si pretese, un momento di disonore dei nostri militari al fronte: grazie anche al prezioso lavoro degli storici, ora è più agevole riconoscere in quella drammatica sconfitta le responsabilità dei comandi e della guida politica di allora. I tragici errori lasciarono il posto a cambiamenti importanti. È una lezione che va meditata oltre ogni retorica: il destino è, in ogni stagione, nelle nostre mani, abbiamo una responsabilità, che dobbiamo sempre esercitare.

C'è qualche studio sulla Grande guerra, o racconto, che l'ha colpita in particolare?

Quando andavo a scuola, prevaleva ancora una narrazione piuttosto retorica. Ricordo un libro di testo: vi era scritto che l'Italia, restando non belligerante nel 1914, aveva salvato l'Intesa, l'alleanza tra Francia, Gran Bretagna e Russia, e che, decidendo l'entrata in guerra nel 1915, aveva salvato l'Intesa per la seconda volta. Non c'era nulla invece di quel travaglio, e anche delle manovre sotterranee, che precedettero la dichiarazione di guerra all'Austria. La maggioranza del Parlamento, e anche della popolazione, non era favorevole all'ingresso in guerra. Ma nelle classi dirigenti - della politica, dell'industria, dei giornali - si saldò l'interventismo dei nazionalisti con quello di ambienti politici che non lo erano, tra i liberali, i democratici, i socialisti. La coincidenza dell'imprevisto scoppio della guerra nel 1914 con una delle pause preordinate che portavano Giolitti, leader della maggioranza parlamentare, fuori della guida del governo ridusse ampiamente il ruolo del Parlamento nelle scelte effettive.

Purtroppo pochi intuirono dove ci avrebbe portato quella concatenazione di eventi.

In realtà quasi nessuno, in Italia come nel resto d'Europa, riuscì a prevedere le conseguenze degli atti che si compivano. Da giovane mi ha molto colpito la lettura di luglio '14, di Emil

Ludwig, scritto alla fine degli anni Venti: l'Europa scivolò nella guerra, la più spaventosa che l'umanità avesse mai conosciuto, senza rendersene davvero conto; per una serie di circostanze, di ripicche, di irrigidimenti, che nessuno aveva realmente programmato e che molti, nelle cancellerie e nelle diplomazie, neppure si proponevano. Le inerzie prevalsero sulle volontà, ma le inerzie della storia non costituiscono mai un alibi per la politica.

L' interventismo non ebbe comunque un segno univoco. Nella convergenza, e poi nella dialettica, tra interventismo nazionalista e interventismo democratico c'è forse più di una spiegazione sul prevalere del fascismo nel dopoguerra.

Il fascismo fece propria e diffuse l'idea della guerra "generatrice" della Patria, attraverso il sangue degli italiani. Non si possono dimenticare le parole: "la guerra sta all' uomo come la maternità sta alla donna". Con questo spirito celebrava le "radiose giornate di maggio". Emilio Lussu - più volte decorato al valor militare durante la guerra - replicò così in Parlamento, il 24 maggio del 1922: "Quando voi celebrate il maggio 1915 e dite che ha segnato l' era di una nuova vita in Italia, noi dobbiamo dire che fummo tra i primissimi a lanciarci arditamente sognando la grande impresa; ma vi facciamo presente che non tanto per un palmo di più lontana frontiera abbiamo gettato al vento la nostra giovinezza, ma ci siamo battuti soprattutto per uno sconfinato desiderio di libertà e di giustizia".

Perché i messaggi di quel tipo non riuscirono a ispirare riflessioni problematiche negli italiani e neppure un diffuso disagio morale?

Contro la visione di Lussu e tanti altri prevalse, purtroppo, la torsione autoritaria delle istituzioni: l'exasperazione del nazionalismo fu posta alla base di una supremazia dello Stato sul cittadino, di una chiusura autarchica, di una cultura e di una simbologia di guerra. Oggi possiamo dirlo con ancora maggior forza: l'amor di Patria non coincide con l'estremismo nazionalista. L'amor di Patria viene da più lontano, dal Risorgimento. Un impegno di libertà, per affrancarsi dal dominio imposto con la forza: allora da Stati stranieri. Dopo la Grande guerra fu una parte politica a comprimere la libertà di tutti. In questo risiede il profondo legame tra Risorgimento e Resistenza. Per adoperare parole del presidente Giovanni Gronchi, "una coscienza nazionale che si rinnova, che attinge ai valori supremi spirituali e storici che la Patria sintetizza, che rende imperiosa l'esigenza dell'autonomia e dell'indipendenza verso ogni egemonia dei più forti". L' amor di Patria oggi è inscindibile con i principi della nostra Costituzione, che ne sono il prodotto e il compimento.

Numerosi volumi di microstoria hanno alzato il velo sulle indicibili tribolazioni dei civili durante la guerra, culminate nell'«anno della fame», il 1917. Ma né queste sofferenze, né i milioni di morti hanno pesato granché sulla coscienza dell'Europa, dato che quel conflitto ha incubato un'altra guerra e immense riserve di odio, anche etnico.

La Grande guerra costituisce un monito perenne all' umanità. Per le atrocità compiute, per le conseguenze che ha prodotto. La pietà della memoria congiunge tra loro i nostri fanti delle trincee, con il loro eroismo e il loro sacrificio, i prigionieri lasciati morire per il mancato invio degli aiuti alimentari da parte dello Stato, i militari uccisi da spietate decimazioni, le famiglie angosciate, tante affamate e per di più sottoposte a dure restrizioni nel "fronte interno". Occorre la forza della ragione per riesaminare e comprendere perché la fine della guerra non generò una vera pace, perché si sviluppò ulteriore volontà di potenza, perché il nazionalismo esasperato alimentò smanie espansioniste e di sopraffazione, persino l'odio etnico. Le democrazie hanno bisogno di un ordine internazionale che assicuri cooperazione e pace, altrimenti la forza dei loro stessi presupposti etici, a partire dall' inviolabilità dei diritti umani, rischia di diventare fragile di fronte all' esaltazione del potere statuale sulla persona e sulle comunità. La visione di un nuovo ordine mondiale, che Wilson anticipò all' indomani della

guerra senza riuscire a radicarla, ha poi visto i suoi frutti nel secondo dopoguerra ed è necessario continuare a implementarla per tenere costantemente il passo delle grandi trasformazioni in atto.

Tra le conseguenze della Grande guerra vi fu una profonda crisi economica e l'indifferenza alla morte di massa. È da catastrofisti cogliere analogie con la crisi economica apertasi nel 2008 e con l'abulia europea verso le guerre jugoslave degli anni Novanta?

Non pochi hanno paragonato la crisi economica del 1929 con quella deflagrata dopo il fallimento della Lehman Brothers. Penso che non sia improprio cogliere qualche assonanza: di certo, da quanto avvenne allora sono stati tratti insegnamenti utili per evitare in questi anni alcuni esiti catastrofici, che avrebbero fatto precipitare Paesi e popoli in una spirale recessiva ancor più grave di quella che comunque abbiamo dovuto affrontare. Quanto ai Balcani è giusto dire che ogni crisi, ogni tensione, ogni frattura che si determina in quella regione ci riguarda molto da vicino, più di quanto solitamente non si rilevi. Non è un caso che la Grande guerra sia stata innescata a Sarajevo. Ancora oggi è strettamente connesso ai nostri più vivi interessi un sempre maggiore sviluppo di convivenza pacifica e collaborativa nei Balcani, garantita dalla prospettiva di ingresso di quei Paesi nell'Unione Europea. Abbandonare i Balcani a un destino di nazionalismi esasperati e contrastanti sarebbe un grave errore che l'Europa non deve commettere. Quella realtà ci riguarda e da essa possiamo trarre tutti insieme un ulteriore potenziale di sviluppo.

Lei ha detto di nutrire «un'innata diffidenza verso qualunque rischio di nazionalismo», sentimenti comuni a tanti della sua generazione. Ritiene che quei rischi possano riaffacciarsi ora, in un'Europa che dopo 70 anni di pace e sviluppo sta perdendo centralità e slancio ideale?

Non torneremo agli anni Venti o agli anni Trenta. Non temo la ricomparsa degli stessi spettri del passato, pur guardando con preoccupazione a pulsioni di egoismi e supremazie di interessi contro quelli degli altri: sarei allarmato da un clima in cui, più che concorrenza, si sviluppessero contrasti, poi contrapposizioni, quindi ostilità, ponendosi su una china di cui sarebbe ignoto ma inquietante il punto finale.

Ma l'Europa si è consolidata nella coscienza degli europei, molto più di quanto non dicano le polemiche legate alle necessarie, faticose decisioni comuni nell'ambito degli organismi dell'Unione Europea. L'interdipendenza tra i Paesi nasce anzitutto dallo sviluppo delle libertà, delle opportunità, delle risorse tecniche, economiche, culturali, civili che siamo riusciti a costruire in questi decenni di pace e di collaborazione. La libertà di movimento e di commercio, le medesime regole ormai consolidate in tanti settori economici e sociali, le innumerevoli iniziative e realtà comuni tra imprese, le sempre più strette collaborazioni nella ricerca e nelle professioni hanno prodotto un tessuto connettivo ormai indissolubile.

C'è chi considera simili legami un'insopportabile camicia di forza.

A volte questa interdipendenza appare a taluno come un vincolo, e questo determina reazioni. Per questo, di fronte a una crisi, a un'insufficiente capacità di governo dei processi globali, si cerca nel focolare domestico la protezione dagli effetti dell'interdipendenza. Ma nessuno Stato, da solo, può affrontare la nuova dimensione sempre più globale. Ne uscirebbe emarginato e perdente. Soprattutto i giovani lo hanno compreso. Sono cresciute giovani generazioni che si sentono italiane ed europee e lo stesso è avvenuto in ogni Paese dell'Unione e questo rappresenta il più forte antidoto ad antistorici passi indietro.

Non teme che il premio Nobel Eugenio Montale avesse ragione quando scriveva che «la storia non è magistra/ di niente che ci riguarda»?

Il poeta evoca, apre orizzonti e ammonisce. Ma quando ci dice che la storia "non è magistra" il pensiero corre piuttosto ad alunni indolenti e negligenti che non vogliono apprendere dalle precedenti esperienze. Penso alle manipolazioni che furono compiute a danno delle pubbliche opinioni dei vari Paesi nelle settimane che precedettero le decisioni di entrare in guerra, e non posso non rilevare che oggi, con Internet, con le possibilità di comunicazione immediata e oltre ogni frontiera di cui disponiamo, quelle manipolazioni sarebbero impossibili. Conosco i pericoli attuali che corrono sul web, le gravi insidie delle azioni cibernetiche ostili dall' estero come di quelle interne. Nell' esercizio delle libertà rientra la possibilità di usi distorti e addirittura perversi degli strumenti offerti dal progresso scientifico. Ma le nuove opportunità che ci vengono offerte sono una straordinaria risorsa che sta a noi utilizzare al fine del bene comune. Naturalmente va sempre tenuto conto che questo non è più soltanto il bene di un singolo popolo o di un singolo gruppo o di una singola persona. Come è possibile pensare che benessere, libertà, democrazia, rispetto dei diritti dell'uomo possano riguardare soltanto alcuni al mondo? La pace e i diritti sono indivisibili. Anche oggi ricevono diverse minacce: il riarmo, che ci ricorda, per qualche aspetto, gli anni che precedettero il primo conflitto mondiale. Le tensioni regionali, le "guerre" commerciali, la fame e la povertà estrema, la desertificazione di vaste aree, lo squilibrio delle risorse e delle condizioni di vita. Dobbiamo prendere atto che la frontiera del bene comune è diventata più ampia e questo richiede apertura di pensiero e iniziative modulate sulla misura di questo nuovo, più ampio scenario.

Marzio Breda

“CARI ITALIANI NON STATE A GUARDARE”
INTERVISTA A FAMIGLIA CRISTIANA

17 gennaio 2018

L'antipolitica è un virus da battere. Mentre la campagna elettorale entra nel vivo, Sergio Mattarella ribadisce le regole del gioco e indica un orizzonte di principi condivisi: la costituzione (70 anni ben portati di valori, diritti e doveri) più l'Europa, alla quale i paesi membri devono garantire un supplemento d'anima.

Partiamo dalla Costituzione naturalmente, «la cassetta degli attrezzi per il futuro», come l'ha definita nel discorso di fine anno. Poi c'è il lavoro, la prima emergenza del Paese. Il lavoro che torna (gli ultimi dati Istat sono incoraggianti) ma che cambia nelle sue forme. Infine l'Europa, che ci ha garantito oltre mezzo secolo di pace. Nel suo studio al Quirinale il presidente Sergio Mattarella ribadisce la sua fiducia in quest'Italia che non cessa di sorprenderlo per energia e forza vitale. Mentre s'intrattiene con noi, gli alunni di alcune classi elementari visitano gli arazzi e gli affreschi delle grandi sale del Palazzo del Quirinale.

«Quando posso li incontro personalmente», confida il Capo dello Stato. «È sempre molto interessante stare con loro, le domande sono moltissime. Il dialogo con i giovani è per me fondamentale. L'Italia è un grande Paese articolato, complesso e affascinante: il lavoro del Presidente della Repubblica è appassionante ma anche pieno di responsabilità. La mia dimensione privata è molto limitata. L'unica rinuncia che non ho fatto è quella del rapporto con i miei nipoti, che mi vengono spesso a trovare. Il più piccolo ha 5 anni, il più grande 22. Parlare con loro è sempre molto istruttivo: lo scambio di notizie su quello che pensano e su quello che vivono è la parte più importante della mia vita “dietro le quinte”, non vi avrei rinunciato per nessuna ragione».

Presidente, la Costituzione rimane una valida bussola per il Paese?

La nostra Costituzione, nella sua prima parte (principi, diritti e doveri, rapporto tra i cittadini, e tra essi e lo Stato) esprime con grande efficacia i migliori valori di ispirazione della convivenza. Lo fa con norme agili, brevi, dotate di una duttilità che le ha rese costantemente idonee a ricomprendere e disciplinare condizioni mutate nel corso dei decenni. Anche per questo è stata assunta, più volte, a modello cui ispirarsi in Paesi pervenuti più tardi alla democrazia.

In realtà si è già intervenuti cambiandola qua e là....

La seconda parte costituisce lo strumento della prima. Da circa trent'anni a questa parte è stata, com'è noto, oggetto di numerosi tentativi di aggiornamento, sovente riusciti quando operati su singole norme o su singoli argomenti. Non andati, invece, a buon fine quando rivolti a cambiarla complessivamente. Ma si tratta, appunto, della parte organizzativa, non di quella che raccoglie i valori di ispirazione. Non sta a me dire se le iniziative di modifica, realizzate o non riuscite, siano state opportune o inopportune. Sta invece a me dire, e far sì, che la Costituzione in vigore venga rispettata e osservata non soltanto nei suoi principi, ma anche nella sua seconda parte.

Lei ha definito la Costituzione la “cassetta degli attrezzi” per costruire il futuro. Nel messaggio di fine anno ha elencato qualche timore. In primo luogo, il non sentirsi da parte di alcuni italiani responsabili di una comunità.

In quel messaggio ho cercato di ricordare due orientamenti fondamentali che ci consegna la Costituzione: da un lato la responsabilità di ciascuno nei confronti della Repubblica, cioè di tutti gli italiani, e dall'altro la sollecitazione a sentirci parte della stessa comunità di vita, che ha la medesima sorte. La consapevolezza che in una società si vive e ci si sviluppa insieme è una

costante della civiltà umana: basta ricordare le parole di Pericle. Che una casa divisa in sé stessa non possa reggersi è inoltre un insegnamento evangelico. L'Italia ha le risorse e la capacità per rispondere positivamente alle sfide di questo tempo. Non ignoro come vi siano nel nostro tessuto sociale elementi di disgregazione: risentimento, talora addirittura rancore. Sentimenti pericolosi, che emergono sovente in quel gran contenitore di ogni cosa che è il Web. Il nostro Paese è in larga misura diverso da questi segni di divisione e di contrapposizione astiosa.

L'esperienza quotidiana, al contrario, mi porta a incontrare tante donne e tanti uomini che, con abnegazione straordinaria, si impegnano per gli altri, sono pronti a gesti generosi nelle emergenze: sentono, cioè, il vincolo di solidarietà che nasce dall'appartenenza alla stessa comunità di vita. Tutto ciò ci consente di affrontare con fiducia il futuro. Questa parte, prevalente, della realtà sociale, emerge meno di quanto sarebbe giusto nei mezzi di comunicazione, ma costituisce un patrimonio decisivo per l'Italia. Per fare un esempio: c'è voluto Amartya Sen per renderci orgogliosi del nostro sistema sanitario e dell'impegno di coloro che vi operano. Non si devono ignorare le carenze né si deve omettere di denunciare lacune, ma è doveroso non oscurare, mortificandone il valore, quel che tanti nostri concittadini sono capaci di esprimere in termini di responsabilità e di solidarietà.

Sempre nel messaggio si avverte la preoccupazione per la scarsa partecipazione al voto delle ultime consultazioni e il timore che questo solco tra cittadini e istituzioni si aggravi. Come fare per tornare a una democrazia maggiormente partecipata?

Non ho mai condiviso l'osservazione che, in fondo, va bene così perché molte democrazie sono caratterizzate da basse affluenze al voto. L'Italia ha una tradizione di ampia partecipazione. Una sua forte diminuzione costituirebbe il sintomo di un indebolimento della fiducia nelle istituzioni comuni e quindi uno stato di salute meno florido della democrazia.

Il recupero di questa fiducia è essenziale anche rispetto a quel che dicevamo prima sull'esigenza di sentirsi comunità. La fiducia, infatti, contrassegna un rapporto tra più interlocutori (in questo caso istituzioni e cittadini) e richiede un contributo da tutte le parti. È ovvio che la maggiore responsabilità nel predisporre e mantenere vivi canali di comunicazione, di dialogo costruttivo e di vera rappresentatività grava su chi riveste ruoli istituzionali ma non ne sono estranei i cittadini. Non si può configurare una contrapposizione tra istituzioni mal frequentate e una mitizzata ideale società civile: sappiamo che non è così. Anche i cittadini devono essere disponibili a un dialogo, a sollecitazioni costruttive, al desiderio-dovere di comprendere, ed eventualmente criticare scelte politiche prima di giudicarle sommariamente.

Allo stesso modo la responsabilità verso la nostra comunità nazionale - la Repubblica - ricade anzitutto, e in misura prevalente, su chi ha chiesto e ottenuto di assumere compiti istituzionali ma essa si pone anche su ciascuno di noi cittadini, chiamati a far la nostra parte, nei ruoli propri, per il bene comune. Chi avverte autenticamente il proprio status di cittadino non si sente un creditore che esige soltanto ma avverte che siamo tutti, contemporaneamente, creditori e debitori nei nostri comportamenti. Nessuno deve chiamarsi fuori o limitarsi a guardare.

Il lavoro: chi ce l'ha, chi no, chi forse...

La mancanza di lavoro, nonostante negli ultimi tempi si sia registrato un sensibile miglioramento, come risulta anche dai dati dell'Istat dei giorni scorsi, resta l'emergenza principale del nostro Paese. È un problema fondamentale, particolarmente avvertito in alcune fasce di popolazione (giovani e donne in primo luogo) e nel Mezzogiorno. Scontiamo anzitutto gli effetti della gravissima crisi degli anni passati, che si stanno progressivamente riassorbendo. A essi si affianca il fenomeno dei mutamenti delle forme di occupazione, sospinti dalla tecnologia e dalla globalizzazione. Vanno scomparendo alcuni lavori tradizionali, si affacciano nuove figure professionali.

La sfida è di grande impegno. Per vincerla servono inventiva e voglia di mettersi in gioco, per aumentare il ritmo della ripresa economica e far crescere l'occupazione, garantendo, in forme parzialmente nuove ma certe, diritti e sicurezza. Vi è un circuito virtuoso tra il lavoro, la dignità delle persone e la loro piena cittadinanza, la democrazia.

Ha citato i ragazzi del '99, ricordando come, grazie al superamento delle contrapposizioni in Europa, sia stato possibile godere del più lungo periodo di pace mai vissuto dal continente. La Costituzione, all'articolo 11, afferma che l'Italia ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali. È ancora un'indicazione attuale?

Lo è sempre di più. Nei decenni scorsi il mondo è stato più volte sull'orlo della terza guerra mondiale. Non so come si sarebbero concluse quelle crisi senza un foro come l'Organizzazione delle Nazioni Unite. L'attualità della prospettiva definita nell'articolo 11 è ulteriormente aumentata, e dobbiamo esserne grati ai nostri padri costituenti, anche per un'altra ragione. I vari Paesi del mondo, da un continente all'altro, sono sempre più interconnessi. Nessuno può ignorare che la dimensione sempre più internazionale dei rapporti sociali ed economici richiede sempre di più rapporti di collaborazione, strutture sovranazionali, regole condivise, fori di confronto e di dialogo. Esattamente i tre obiettivi indicati dall'articolo 11: la pace; un ordinamento internazionale che la garantisca, assicurando rapporti di giustizia e non di sopraffazione; una crescente integrazione tra gli Stati.

L'Europa. Dobbiamo fidare (solo) in Parigi e Berlino o possiamo fare la nostra parte? Se sì, come?

Francia e Germania hanno progressivamente rafforzato la collaborazione fra loro: intendono rilanciare ulteriormente questo legame, stimolando anche la crescita dell'integrazione dell'Unione. L'Italia è presente nelle proposte e nella loro discussione, sia con iniziative proprie che riguardo all'agenda indicata dalla Commissione Europea guidata da Juncker. Lo ha dimostrato, anzitutto, guidando con competenza il vertice di Roma, in occasione del 60° anniversario dei Trattati europei, con l'indubbio successo di un impegnativo documento che guarda al futuro, sottoscritto da tutti i 27 membri. Vi è una finestra temporale da utilizzare, fino alle elezioni del 2019 per il Parlamento europeo

Dopo quell'appuntamento, si presenterà un altro orizzonte. Si profilano due diverse sensibilità: una che tende a un'immagine di Europa "fortezza", divisa al proprio interno da una mediocre contesa circa l'accaparramento di residui benefici, l'altra consapevole che i valori di libertà e democrazia, benessere e diritti, su cui si fonda l'idea di Europa – come ha dimostrato la lungimirante e generosa inclusione dei popoli dell'area centro-orientale del continente reduci dall'esperienza sovietica – sono validi laddove vengano condivisi con i Paesi a noi geograficamente vicini.

Che rapporto ha con il Papa?

Nelle due occasioni di incontro, in Vaticano e al Quirinale, è emersa appieno una grande sintonia di orientamenti e valutazioni sulle principali questioni che il mondo di oggi presenta. Senza violare la riservatezza posso dire che questa sintonia si è registrata totalmente anche nei due colloqui privati. Le occasioni di scambio di opinioni e di vedute, peraltro, non sono soltanto quelle di incontro diretto. Gli scambi di messaggi con il Papa in numerose occasioni, documenti pontifici, ricorrenze o anche soltanto le sue partenze e i suoi rientri a Roma, non sono formali ma costituiscono strumenti di coinvolgimento in momenti importanti del suo magistero. Conservo con particolare cura i suoi messaggi. Papa Francesco ha inciso profondamente nella sensibilità generale e nei rapporti tra le religioni. Anche per questo rappresenta un punto di riferimento, nella fiducia e nell'affetto, per credenti e no. Avere aperto il Giubileo della

Misericordia a Bangui, in un luogo che appare, più che periferia, il confine del mondo, e che Francesco ha definito capitale spirituale del mondo, è stato straordinario. A Buenos Aires uno studente argentino mi ha chiesto un giudizio sul Magistero di papa Francesco. Gli ho risposto che sono entusiasta».

Antonio Rizzolo, Francesco Anfossi e Alberto Chiara

16 marzo 2017

Padre Arturo Sosa Abascal: La Compagnia di Gesù ha ricevuto dai Pontefici Romani la missione di essere presente nel mondo, nel pensiero culturale, sociale, politico ideologico, tramite un mezzo di comunicazione classico - come lo è una rivista - in un mondo che sperimenta cambiamenti profondi in tutti gli ambienti, specialmente nel campo della comunicazione.

Il quaderno numero quattromila è un segno notevole di impegno assunto come visione dal corpo universale della Compagnia di Gesù nelle persone dei suoi superiori generali e dei membri del Collegio degli scrittori che hanno perseguito gli obiettivi di questa opera apostolica lunga 167 anni consecutivi, nonostante le vicende che in questo ultimo secolo e mezzo hanno sconvolto l'Italia e il mondo.

La recente congregazione generale della Compagnia di Gesù ha ribadito l'impegno per noi di collaborare con tante altre persone di buona volontà e con organizzazioni e movimenti sociali di diverso tipo nell'opera di riconciliazione di un mondo ferito da ingiustizie e dalla disegualianza sociale, prodotte da un sistema di produzione dei beni materiali necessari e di consumo che mette a rischio sia la vita di milioni di persone, di famiglie e di interi popoli condannati alla povertà, sia l'equilibrio ecologico della terra creata da Dio perché ci sia la vita per tutti i suoi figli.

La Compagnia di Gesù è un corpo multiculturale che vuole diventare anche interculturale per mostrare il vero volto di Dio, padre e creatore. L'interculturalità è possibile solo quando si costruiscono ponti tra i popoli e si favorisce il dialogo vero.

Ci preoccupa dunque la riapparizione di movimenti sciovinisti discriminanti, mascherati da difesa della nazionalità, e di atteggiamenti demagogici erroneamente qualificati come populistici perché non prendono sul serio il popolo, il cittadino come centro della vita politica. Dietro allo sciovinismo e alla demagogia si nascondono diversi tipi di personalismi politici che minacciano seriamente la democrazia e i processi di integrazione regionali e mondiali.

Rafforzare i processi di integrazione politica, economica e sociale è il modo di aprire e ingrandire gli spazi del dialogo, del riconoscimento della diversità come ricchezza umana e dell'apertura all'interculturalità come espressione dell'essere umano universale contrapposto alla globalizzazione che cancella le differenze e ci impoverisce in una falsa omogeneità.

La Civiltà cattolica, come nome e come impegno, fa riferimento all'uomo in quanto tale rivelato in Cristo, radicato in ogni cultura e aperto allo scambio creativo.

Siamo dunque lieti di poter ascoltare quanto vorrà dirci a partire della sua vasta competenza giuridica e politica e dalla sua profonda esperienza umana e cristiana.

La ringrazio molto. Avere lei qui, Padre Generale della Compagnia, e il Collegio degli scrittori, è davvero un grande piacere. Siete i benvenuti. È un'occasione anche per me particolarmente significativa e importante.

Padre Antonio Spadaro: Grazie di cuore, Presidente. Ricordo ancora quando il 1° giugno scorso le chiesi personalmente di poter ricevere il Collegio degli scrittori e ricordo anche la sua risposta, il modo in cui me l'ha data: un sì cordiale, profondo, segno di una familiarità con noi ma anche con la rivista, anzi soprattutto con la rivista.

Abbiamo controllato i nostri schedari: lei appare abbonato da tempi immemorabili, dal primo anno degli schedari (poi andati perduti ma li abbiamo dagli inizi degli anni '80). Lei risulta abbonato sin d'allora, quindi grazie.

Lei conosce la rivista meglio di me, quindi non ho alcun bisogno di presentarle nulla. Posso solo dire che siamo un gruppo – come ci ha definiti il Papa nell'udienza che ci ha concesso pochi giorni fa - di lavoratori. Ha preferito questa espressione che è propria del nostro fondatore, Padre Curci, che, anziché definirci intellettuali o esperti, persone di studio, eruditi (come si diceva una volta), ha preferito definirci lavoratori. E così noi ci sentiamo e vogliamo essere: lavoratori al servizio di questo Paese, lavoratori a dei ponti. Il Papa ci ha detto con chiarezza (anzi ce lo ha anche scritto in un chirografo che noi abbiamo pubblicato nella copertina rosso fuoco della nostra rivista) che siamo chiamati a costruire ponti, quindi ad essere una rivista-ponte, di frontiera e di discernimento.

La consegna della rivista è un gesto assolutamente simbolico ma che dice la volontà di essere al servizio di questo Paese.

La rivista nasce prima dell'unità d'Italia, nel 1850, come rivista internazionale. Ho controllato gli schedari e gli scritti dei predecessori e ho trovato un appunto di Padre Tucci - poi Cardinale - che scriveva già molti anni fa che la rivista ha una vocazione internazionale. E la stessa affermazione l'ho trovata anche in uno scritto del 1849 del nostro fondatore. Dopo il passaggio dall'unità d'Italia, e dopo tutte le tensioni che questo ha comportato e che la rivista ha registrato, da quest'anno la rivista ridiventa internazionale, perché a partire dall'11 febbraio - data molto significativa evidentemente per noi, ma del tutto casuale - esce in cinque lingue: italiano, spagnolo, inglese, francese e coreano. Questo è un segno del contributo che l'Italia può dare, perché l'Italia a questo punto diventa un ponte. Cioè noi raccogliamo contributi e articoli di gesuiti da tutte le parti del mondo, li traduciamo in lingua italiana e poi li forniamo per la traduzione in altre lingue.

Quindi il nostro compito vuol essere umile (questo è un altro aggettivo usato dal pontefice, da altri pontefici e dagli stessi nostri predecessori) ed essere uno strumento utile al servizio del mondo di oggi in cui ci sono tanti muri e pochi ponti. Quindi vorremmo essere davvero, seguendo l'indicazione del pontefice, una rivista-ponte.

Presidente, lei conosce la rivista molto bene. Che ricordi ha della rivista? Quando ha cominciato a leggerla? Quali ricordi lega a questa testata? Ha qualche consiglio da darci per il futuro? In che modo Civiltà Cattolica può essere meglio al servizio del Paese?

Ho cominciato a leggerla perché la leggeva mio padre. Dopo la laurea e il matrimonio sono andato a vivere a Palermo e ho cominciato a leggerla abitualmente e ad abbonarmi per mantenere un contatto più diretto con il mondo ecclesiale e per continuare ad essere a conoscenza del dibattito sulla vita ecclesiale anche lontano da Roma.

È difficile che un lettore non mantenga la continuità della lettura di Civiltà Cattolica perché la vastità dei temi che vengono trattati e affrontati e l'approfondimento su questi temi - che vanno dalla teologia alla storia della cultura nelle sue varie manifestazioni, alla vita della Chiesa - sono un elemento che tiene legato il lettore.

Per quanto riguarda il nostro Paese, in una stagione come questa in cui c'è il rischio di un'informazione breve e superficiale che comporta qualche volta il pericolo del rifiuto e dell'accantonamento dell'approfondimento delle questioni, avere invece un contributo che su una vasta gamma di argomenti induce a riflettere, a coltivare lo spirito critico, ad approfondire questioni è importante per tenere solido il tessuto culturale su cui impiantare la vita del nostro Paese.

Quanto ai suggerimenti, sinceramente non saprei e non avrei neanche la presunzione di darne. Però quella di contribuire a un tessuto solido di cultura e di stimolare l'approfondimento delle questioni è una funzione importante perché quella che viviamo è – ripeto - una stagione in cui la spinta molto forte è di abbreviare la conoscenza delle questioni.

Nella nostra missione della cultura lei è per noi un punto di riferimento e le siamo molto

debitori anche affettivamente, insieme anche ai suoi consiglieri, perché ciò che dite lo vivete, e la forza della testimonianza è per noi fondamentale. Sono rimasto molto colpito dal suo ultimo discorso di fine anno; lei ha usato l'espressione: "il nostro Paese è una comunità di vita", un'espressione che ha un programma politico di altissimo livello. Il nostro Paese ha vissuto momenti in cui la comunità politica, di vita, è emersa: nella Costituente, nel periodo del terrorismo, negli atti grandi di solidarietà che il nostro Paese generosamente sa fare... Da dove possiamo ripartire per rilanciare questa categoria di alto livello politico che è l'essere comunità di vita?

Quella espressione nasce nella convinzione che viviamo nel luogo e nel tempo che ci è stato dato. Ciò non vuol dire avere chiusure territoriali o essere ignari del passato o indifferenti verso il futuro, al contrario. Ma si vive nel luogo e nel tempo che si ha insieme agli altri e quindi non rendersi conto di questo significa, in realtà, amputare una parte non importante ma fondamentale di se stessi. Quindi l'esigenza di avvertire il senso di comunità in cui si è collocati nel nostro Paese - come in tutti gli altri Paesi, come in qualunque ambiente più ampio o più piccolo - è una componente essenziale della vita. Nel nostro Paese questa consapevolezza emerge in momenti significativi: la Costituente è stato uno di questi, e mi viene in mente l'espressione di Aldo Moro sulla Costituzione come 'casa comune degli italiani'. Anche nel rifiuto e nel contrasto del terrorismo è emerso il senso di comunità. Emerge sempre nelle occasioni di calamità naturali, come negli ultimi mesi in occasione dei terremoti violenti che hanno devastato il centro Italia.

Il problema è come far sì che questo senso di comunità venga vissuto nella normalità, quotidianamente, abitualmente, e non soltanto con dei picchi di manifestazione. In realtà il nostro Paese è migliore di come appare, è pieno di energie positive di tante persone che si impegnano, e non soltanto si preoccupano di ciò che si chiama (termine forse un po' desueto) 'bene comune', ma si fanno carico anche di chi è in difficoltà e delle esigenze degli altri. È vero che ci sono anche manifestazioni e comportamenti di chiusura e di grettezza, però questo tessuto di convivenza consapevole è molto diffuso nel nostro Paese. E non è quello della cronaca nera, ma è quest'altro che viene meno frequentemente e con meno forza in evidenza nelle relazioni, ma è molto forte.

Credo che sia comunque necessario sollecitare costantemente a recuperare in pieno nelle abitudini il senso della convivenza, del vivere insieme. Questo ha un risvolto particolare e non secondario che è il rapporto tra cittadini e istituzioni, che sono il catalizzatore della vita comune. Siccome registriamo una frattura nel rapporto di considerazione, di fiducia nella relazione tra cittadini e istituzioni, forse la frattura è meno forte di quanto viene conclamato e il rapporto è in realtà molto intenso.

Bisogna aiutare a far ritrovare la fiducia nelle istituzioni. Questo richiede buona volontà da entrambe le parti: da parte delle istituzioni e da parte dei nostri concittadini che si rendono conto che nelle istituzioni c'è quello che loro esprimono. Quindi occorre avere una consapevolezza maggiore, contribuire e collaborare anche alla vita istituzionale. E riprendere con forza il senso della convivenza nella normalità della vita è una cosa che mi sembra importante sollecitare costantemente.

Vorrei toccare il tema dei giovani che sono il futuro del Paese ma sono anche motivo di preoccupazione sia dal punto di vista occupazionale sia dal punto di vista di una scollatura generazionale. Qualcuno ha parlato di una mancata restituzione di ingresso nel mondo in tutte le sue dimensioni, dal punto di vista della comunicazione. Si assiste anche alla tristezza di alcune menti capaci che sono costrette ad andare all'estero per poter trovare lavoro, per poter trovare anche una realizzazione ai propri sogni. Secondo lei quali riforme sarebbero necessarie per questa generazione? Quale può essere il suo messaggio per loro?

Questa è una domanda molto impegnativa perché ogni tanto sento parlare di 'patto generazionale', espressione che non apprezzo molto, per la verità. Il Collegio degli Scrittori, ad esempio, ha gesuiti di ogni generazione: ci sono miei coetanei e ci sono rappresentanti della generazione successiva, ma non c'è distinzione fra loro perché formano insieme il Collegio.

Io sono nonno e immaginare i miei figli o i miei nipoti diversi, come non fossero parte di me stesso, è molto complicato, sarebbe per me impossibile. E così è per qualunque figlio non sentire i genitori e i nonni come parte di sé.

Il problema è che sono molto cambiate le condizioni della convivenza e quelle economiche. Siamo nel pieno di una trasformazione industriale molto forte, come quella che è avvenuta tanto tempo addietro, con condizioni che sono mutate rispetto alla sicurezza per il futuro, alla stabilità del lavoro. Qui sono in gioco molte scelte politiche e io molto dentro a questo non posso andare naturalmente. Ma ciò che è importante è la consapevolezza che occorre garantire ai giovani la possibilità di costruirsi, con serenità e con un'adeguata possibilità di previsione, il proprio futuro per programmarlo, cosa che oggi sovente non è loro possibile. Questo è il punto più delicato e difficile: quello di garantire loro una certezza di futuro.

Devo confidare che non sono particolarmente colpito in senso negativo dal fatto che alcuni vadano all'estero (capita anche in altri Paesi dell'Unione europea) perché molti vanno all'estero anche per scelta, per completare la loro formazione, per fare esperienze di lavoro. Ma è negativo quando ciò avviene per necessità inderogabile, perché non si trovano sbocchi occupazionali nel nostro Paese. L'esperienza di mescolare la realtà dell'Unione europea con i giovani che si scambiano ruoli è preziosa.

Abbiamo una quantità di giovani che vanno all'estero per tante ragioni, molti anche che vengono qui. Quello che va evitato è che sia non una scelta di formazione o di prospettive di lavoro, ma una necessità imposta.

Il messaggio che vorrei dare ai giovani è che non soltanto c'è la consapevolezza dell'esigenza di garantire loro una certezza di prospettive, ma anche l'esigenza che si impegnino in maniera attiva nella vita istituzionale e politica.

Tra le lettere dei condannati a morte della Resistenza c'è una bella lettera di un giovane di neanche vent'anni che la sera prima di essere fucilato dai nazifascisti scrive ai genitori: "Tutto questo avviene perché voi un giorno non avete più voluto saperne di politica".

Assistiamo oggi, spesso, in un ampio ambito di giovani, a una sorta di rifiuto dell'impegno politico. È più ampio l'impegno sociale, però l'impegno politico è necessario, anche per essere loro stessi protagonisti delle scelte che li riguardano. So che questo non è sufficiente perché occorrono proposte concrete, operative, però questo è il punto di partenza: l'obiettivo di garantire loro prospettive più certe possibili per costruire un futuro familiare e lavorativo e l'impegno in maniera attiva nella vita collettiva del Paese.

Vorrei spostare il problema sull'Europa, sulla cittadinanza europea perché oggi populismi e nazionalismi ci portano a sgretolarci, gli uni e gli altri. Vorrei chiederle che cosa si può fare per alimentare la cittadinanza europea? (L'Unione europea oggi è fondamentale...) E concretamente come farlo?

Credo che la cittadinanza europea stia crescendo sempre più, in maniera irreversibile, e lo dimostra ciò che prima dicevamo sui giovani.

I nostri giovani come in tutti gli altri Paesi dell'Unione che vanno negli altri Paesi europei per studio, per l'Erasmus, per lavoro, per turismo, non rinuncerebbero mai alla possibilità di viaggiare tranquillamente e liberamente dalla Sicilia fino a Helsinki o da Lisbona fino a Varsavia. Sta crescendo una generazione europea che è sempre più ampia e questa è la garanzia maggiore della continuità dell'Unione, molto più degli intendimenti dei governi o delle analisi dei commentatori che si leggono.

È vero comunque che l'Unione europea è in affanno anche nel consenso nelle proprie pubbliche

opinioni. Come sa bene la civiltà cattolica, nel corso della storia è frequente il fenomeno di smarrire la memoria o che si affievolisca la memoria delle ragioni che hanno provocato alcune scelte fondamentali e di considerare le condizioni positive acquisite come scontate, come ormai sostanzialmente dovute, mentre non è mai così. Il fatto che, dopo due guerre mondiali devastanti provocate dall'Europa in Europa, dopo gli stermini di massa provocate da fanatismi nazionalistici, da rivalità e contrasti di interessi economici, gli statisti illuminati e i loro popoli che li hanno seguiti hanno scelto la strada della collaborazione e dello sviluppo in comune, non viene alle volte adeguatamente rammentato. Tutto questo ha comportato decenni di pace e di benessere crescente mai verificatosi in Europa nel corso della storia.

Questo valore è incommensurabile, non c'è difetto dell'Unione europea, non c'è carenza nel suo modo di essere e di vivere che possa giustificare il ritorno alla rivalità, alla diffidenza, ai contrasti e al pericolo che si ritorni a quello che abbiamo dovuto lasciarci alle spalle settant'anni fa. Quindi va riaffermata con forza, contro ogni cosa, la varietà storica dell'integrazione europea. È vero che ci sono movimenti di opinione e anche governi che cercano di chiudersi, ma questo è davvero il rifiuto della parte migliore della propria storia, quella degli ultimi decenni.

Occorre rilanciare con forza il senso della varietà storica dell'Unione europea. L'Unione deve ritrovare e far ricomprendere ai propri cittadini l'idealità che c'è nella sua nascita e alla base del suo sviluppo, e questo significa evitare di dare l'impressione - che è quella più gettonata, per ora - di un'Unione europea che si esaurisce nel rispetto delle regole, premesso che le regole sono sempre importanti, in qualunque contesto. Le regole sono fatte pensando sempre come finalità alla persona, a tutte le persone e alle loro condizioni. Questo l'Unione deve recuperarlo nel messaggio che invia ai suoi cittadini.

Oggi viviamo in un mondo molto frammentato in cui credo sembrano entrare in azione delle forze che tendono a una certa disgregazione e frammentazione. Mi sembra molto impallidito, almeno apparentemente, il senso della solidarietà. Lavorando di fantasia o, meglio, di speranza, dove si potrebbe verificare questo senso di solidarietà nel mondo, anche pensando a figure di leadership internazionale come Papa Francesco? (Forse siamo condizionati dall'essere a Roma e dall'essere gesuiti...)

Questa è una bella domanda perché siamo in una stagione di cambiamenti profondi sulla scena internazionale. Mi viene da sorridere pensando che, dopo il crollo del sistema sovietico e la fine del mondo bipolare, per un decennio si è pensato che il mondo fosse raccolto intorno agli Stati Uniti e alla Nato. Questa illusione è durata fino al 2001, una decina d'anni, poi il terrorismo internazionale, le tante crisi e le tante guerre sparse per il mondo hanno reso evidente che il mondo è entrato una fase ignota, nuova, da rielaborare come analisi. Questa condizione ha creato una grande incertezza e insicurezza. Si sono poi affacciati sulla scena internazionale protagonisti nuovi e ve ne saranno degli altri. Non soltanto i grandi Paesi come India, Cina, Brasile, ma altri protagonisti si affacceranno - anche dall'Africa - nel futuro non troppo lontano sulla scena internazionale.

Quindi il problema dell'essere messi in discussione e in forse dei punti di riferimento che sembravano permanenti nella scena internazionale, il nascere di nuovi protagonisti e la differenza dei tassi di natalità tra i continenti rendono il mondo totalmente diverso, in una stagione di cambiamenti profondi. C'è soltanto un modo per affrontarli e governarli: la collaborazione e la solidarietà.

Se non c'è un impegno comune nella comunità internazionale per affrontare queste nuove condizioni la disarticolazione sarà progressiva. Soltanto una solidarietà e una collaborazione nella comunità internazionale può garantire il ristabilirsi di un equilibrio e il superamento di crisi così articolate. Questo richiede naturalmente capacità di analisi, di valutazione, di visione e di guida che non sempre emergono, per la verità, con molta nitidezza nella scena internazionale. È necessario che vi sia chi riesce a dare indicazioni di prospettive e anche a

suscitare speranze.

Ora è di moda nel mondo vedere che nascono alcuni cosiddetti leader forti che, in realtà, sono forti soltanto all'interno della propria comunità nazionale, ed è una forza chiusa in se stessa. Il problema è invece quello di trovare una leadership capace di guidare e di avvicinare le posizioni.

In questo periodo ho molto apprezzato l'attività del Segretario generale dell'Onu uscito da pochi mesi, Ban Ki-moon, e sono convinto che farà lo stesso il nuovo, Guterres, pur nella grande limitazione di potere e di compiti che ha il Segretario dell'Onu.

Occorre qualcuno che dia queste indicazioni di prospettiva e di speranza. Papa Francesco è certamente un punto di riferimento e la sua parte nella svolta nelle relazioni tra Stati Uniti e Cuba, i suoi richiami all'Unione europea fatti con molta franchezza, (anche rude in qualche passaggio) sia nel discorso per il premio Carlomagno, sia nel discorso a Strasburgo al Parlamento europeo, sono la dimostrazione di quanto sia un punto di riferimento. E lo è. Lo è perché è amato in maniera molto ampia non soltanto da credenti, ma anche da non credenti; lo è perché appare credibile; e lo è perché ispira fiducia. E questo è un ingrediente ineliminabile per poter dare indicazioni e indicare prospettive.

Quindi è veramente un punto di riferimento che sottolinea l'esigenza che crescano nel mondo, in maniera maggiore e più adeguata alle nuove condizioni, leadership capaci di guidare questo processo di collaborazione.

La mia domanda è sull'immigrazione, specialmente sui cosiddetti emigrati economici africani, per lo più giovani. La domanda viene dalla rivista ma anche del centro Astalli dove lavoro e dove lei è stato l'anno scorso. Alcuni mi dicevano che hanno tanto desiderio di essere integrati in Italia, di avere documenti, di avere lavoro. Senza questo non siamo nessuno. Dato che l'Italia, come Paese di transito, dev'essere molto impegnato in questo problema, come pensa che debba essere gestito questo fenomeno sociale? Non soltanto gestire l'accoglienza, l'emergenza ma anche l'integrazione...

Quello migratorio è un fenomeno davvero epocale. Poc'anzi ho fatto un cenno alle differenze di natalità che vi sono. In Europa, nel 1915 vi sono stati, tra gli europei, più morti che nuovi nati. In alcuni Paesi africani e asiatici l'età media è tra diciotto e vent'anni. Questa differenza di accrescimento della popolazione e tasso di natalità è un dato non soltanto epocale ma che non può che avere una ricaduta nel contatto, nella relazione fra vari continenti. In più i mezzi di comunicazione di oggi offrono una conoscenza immediata e reale delle condizioni di vita nei vari continenti. È diventato possibile viaggiare, anche se per molti - come sappiamo - a costo di sofferenze e di grandi pericoli. Quindi è un fenomeno inevitabile.

I continenti hanno perso la distanza tra loro ed è fuori dalla realtà chi pensa a un mondo che non c'è più. Questo comporta problemi nuovi, non soltanto per l'Europa, lo vediamo anche negli Stati Uniti o altrove. L'Italia è stato un Paese di emigranti per molto tempo e poi stato un Paese di transito. Adesso non lo è più, perché si fermano anche in Italia. E passare da una condizione di paese di emigranti a un paese di ospitanti è un passo significativo. Noi forse, per la condizione precedente di paese di emigranti, eravamo meno impreparati anche per la vicinanza alle coste africane e ai Paesi del Nord Africa.

Altri Paesi sono stati colti di sorpresa come se non si aspettassero questo fenomeno, e sono rimasti completamente disorientati da quello che è avvenuto, tanto che alcuni tendono a chiudersi, come se fosse possibile erigere una barriera o dei muri, senza pensare che non c'è né barriera né muro che possa frenare un fenomeno storico di questa portata. Quella invece è una fuga dalla responsabilità di affrontare il problema e dal cercare di governarlo con senso di responsabilità, con equilibrio, ma di governarlo. E questo è un compito complicato per i singoli Paesi.

Lo può svolgere con maggiore efficacia se si assume questo compito come dovrebbe - e come

noi insistiamo perché avvenga – l'Unione europea. Perché occorre anzitutto stroncare il traffico di esseri umani che fanno i trafficanti con tutte le attività turpi che accompagnano questo traffico e occorre avere dei canali legittimi, legali, di immigrazione che non passino attraverso lo sfruttamento dei mercanti di persone. Occorre distinguere anzitutto tra i profughi e tra i migranti per soli motivi economici, che pure meritano rispetto perché sono spesso persone che fuggono da condizioni insostenibili di sopravvivenza.

Anche per questo l'Italia ha chiesto all'Unione europea di adottare quello che è stato chiamato il *migration compact*, un progetto di collaborazione con i Paesi africani da cui partono e transitano i profughi, destinandovi molte risorse finanziarie anche a costo di sacrifici a partire dai Paesi europei, perché soltanto migliorando le condizioni di vita nei Paesi da cui nasce il flusso migratorio può essere regolato in maniera più ordinata il fenomeno migratorio stesso. Perché nessuno lascerebbe la propria casa, la propria terra se potesse vivere in tranquillità con i propri cari.

Occorre creare condizioni migliori nei Paesi da cui nascono i flussi. Occorrerà tempo ma bisogna farlo, e per farlo con efficacia bisogna partire subito con questa azione. E poi bisogna organizzare in Europa, in maniera più intelligente, l'accoglienza e l'integrazione di chi comunque arriva e arriverà.

Bisogna evitare due errori, uno dei quali è stato registrato in alcuni Paesi dell'Unione europea non per scelta ma per le condizioni che si sono create: evitare che si creino degli ambienti, dei luoghi di emarginazione, o dei ghetti per gli immigrati e per le successive generazioni, che li facciano sentire emarginati dalla società. Occorre affrontare con intelligenza e con coraggio il tema delle successive generazioni, dalla prima che arriva.

Dico spesso ai miei collaboratori che mi ha colpito un'affermazione di un professore musulmano che ha fatto un corso all'Università Cattolica di Milano. Ha citato un episodio: "Conosco un ragazzo cinese che quando torna in Cina con i suoi genitori - perché è nato in Italia - lo chiamano 'banana' perché è giallo fuori ma è bianco dentro, apparentemente cinese ma di fatto sostanzialmente italiano ed europeo". Bisogna avere un grande rispetto di questi giovani che non sono più parte integrante della comunità da cui sono partiti i loro genitori; bisogna evitare che si sentano anche esclusi dalla comunità in cui sono collocati e di cui si sentono parte come lingua, come cultura, come educazione, come abitudini, come costumi di vita.

Quella di non parlare più di seconda generazione di immigrati ma soltanto di italiani di altra origine è una scelta coraggiosa che va fatta perché è anche il modo di evitare che si creino delle sacche di emarginazione che sono ingiuste - e questo è il primo motivo - ma sono anche pericolose, ed è un motivo da non trascurare

Anch'io vorrei provare a mettere a fuoco un tema che secondo me è un po' trasversale a tanti elementi che sono emersi fino ad ora nella nostra conversazione e che riguarda la rete soprattutto come strumento che dà delle possibilità nuove ma che espone, al tempo stesso, a dei rischi. Cosa ne pensa delle potenzialità della rete in merito alla costruzione dell'opinione pubblica? Come vede questo fenomeno?

Io non sono giovane come lei, però navigo in rete e quindi ne apprezzo tutti i vantaggi, registrando che, come tutti i progressi della scienza, offre grandi opportunità e naturalmente presenta anche qualche pericolo.

Il problema, come sempre, è in che modo si usano le risultanze che la scienza pone al servizio dell'umanità e non dubito che la rete consenta una facilità di relazione e di comunicazione che è straordinariamente positiva.

Consente una quantità di conoscenze, prima percepibili soltanto con molta fatica e molto tempo, preziose anche per la cultura.

Chiunque avesse dovuto fare una ricerca trent'anni fa avrebbe dovuto impegnare giorni o settimane. Farla con il web è una cosa molto più agevole e veloce. Quindi i vantaggi sono

straordinari, decisamente superiori. Ma non si possono ignorare anche i rischi: vanno messi a fuoco per evitare che oscurino parte degli elementi positivi.

Qualche volta assistiamo al paradosso che la rete provoca un effetto del tutto contrario a quello che a prima vista dovrebbe consentire, e cioè l'aumento delle relazioni, proprio perché a volte l'abuso della rete può comportare la fuga dalla realtà in cui ci si trova, la fuga anche dalla propria identità, la fuga dalla comunità in cui si è inseriti. Anche perché la tendenza che affiora - per fortuna è minoritaria - è quella di collegarsi soltanto con coloro che la pensano come chi si collega, creando dei piccoli circuiti ristretti e chiusi in cui non c'è accesso per il confronto delle idee, non c'è accesso per chi la pensa diversamente. Anzi, chi la pensa diversamente - sono casi estremi - è considerato come un nemico da evitare.

Questo è il contrario del senso della rete, dell'apertura che consente le relazioni tra le persone. Quindi bisogna riflettere molto, occorre una grande educazione. Le agenzie educative hanno un grande compito nel far comprendere ai ragazzi i vantaggi e i lati positivi, e nel metterli in guardia rispetto ai pericoli che vi sono.

Poi c'è l'altro pericolo del rapporto con il consenso generale che si forma, perché la rete consente un supporto molto più consistente al formarsi uno spirito critico, valutazioni proprie, ma può prestarsi anche alla manipolazione del consenso e all'inganno. Assistiamo ogni giorno, da alcuni mesi, a notizie di tentativi di manipolazione e questo è davvero un pericolo molto grave che va affrontato. Non so bene in che modo e non sta a me dirlo perché non devo esprimere opinioni di carattere politico, ma va affrontato in sede sovranazionale perché essendo la rete - per fortuna - senza confini nessuno Stato è in grado di governarla in maniera compiuta. Però è un tema tra i più importanti all'ordine del giorno, che va affrontato perché bisogna garantire la genuinità delle opportunità che il web offre alle persone, senza distorsioni.

Siamo alla fine del Giubileo e c'è un tema che è molto caro agli ultimi Papi (Giovanni Paolo II e Papa Francesco): quello delle carceri. Che cosa pensa di due problemi che sono appunto connessi alle carceri, ma soprattutto nell'ambiente istituzionale italiano, cioè quello del sovraffollamento delle carceri? In Italia le carceri mi sembra siano 216 ma i carcerati non si sa quanti sono. E poi che cosa pensa del tema della rieducazione e della riabilitazione di quelli che vivono in quest'ambiente?

Ero presente in Parlamento quando Giovanni Paolo II, parlando alle Camere riunite, in Italia, ha fatto l'appello per un indulto che poi, per la verità, è stato fatto con contrastanti valutazioni nella pubblica opinione.

Ho ricevuto, come tutti i capi di Stato con cui la Santa Sede ha relazioni, la lettera di Papa Francesco in cui chiede di valutare la possibilità di atti di clemenza, di valutare le condizioni dei reclusi che meritano considerazione e vedere di attenuare la gravità delle condizioni. È un messaggio importante da tenere in gran conto perché coglie l'elemento più importante della punizione che lo Stato infligge a chi ha commesso reati: quello della rieducazione e del recupero dei condannati.

In Italia la situazione carceraria è migliorata decisamente; il sovraffollamento è sostanzialmente molto attenuato. Vi è stato un apprezzamento anche da parte degli organi europei che avevano rappresentato all'Italia l'esigenza di interventi concreti. Rimane il problema di come trovare il punto di equilibrio tra queste due esigenze e due sensibilità: quella dell'attenzione alla persona, di chi ha commesso un errore, un reato (e può essere recuperato con tutti gli sforzi possibili) e quella di chi vuole che si garantisca il rispetto della legge per rassicurare le pubbliche opinioni e le comunità che avvertono con molta preoccupazione e molto allarme l'insicurezza, in maniera qualche volta anche eccessiva rispetto alle effettive dimensioni dei fenomeni criminali. E' un'attività delicata trovare il punto di equilibrio maggiore.

Io non posso elaborare orientamenti politici che spettano in Italia al Governo e al Parlamento,

ma mi rendo conto che tutte e due le sollecitazioni meritano ascolto. Io dispongo di un potere di grazia come Presidente della Repubblica e qualche volta ne faccio uso, anche se non è pubblicizzato o conclamato. È un potere che richiede una serie di pareri e di opinioni necessari di cui bisogna tener conto – autorità giudiziaria competente, ministero della giustizia - che non riguarda affatto la valutazione del merito delle decisioni della giustizia, ma riguarda la condizione personale del soggetto, del singolo recluso, dopo aver scontato in parte la pena, nel caso in cui sia evidente il suo recupero.

Ma il problema è stato posto dal Papa anche in termini più generali ed ha tutta l'attenzione, sempre nella ricerca difficile del punto di equilibrio tra quelle due esigenze.

Molte capitali negli ultimi anni sono state colpite da terribili atti terroristici condotti da militanti dell'Isis. Si tratta in generale di città dove sono presenti consistenti comunità musulmane di vecchia immigrazione. Sinora le nostre città sono state risparmiate. Come spiega questo fatto? Nel 2016 sono arrivati in Italia più di 180 mila immigrati, tra i quali circa 25.856 minori. Quale modello di integrazione pensa sia necessaria per il nostro Paese?

Quello degli attentati è un tema che allarma in maniera comprensibile le pubbliche opinioni di tutto il mondo perché molte capitali europee sono state colpite e il fenomeno riguarda tante altre città, tanti altri continenti, dall'Africa al Medioriente, dall'Asia agli Stati Uniti. In Europa hanno colpito molto i nostri concittadini, per la vicinanza e per il coinvolgimento nei confronti dei nostri connazionali, le stragi di Berlino e di Parigi, così come quella di Dacca in Bangladesh. Il pericolo è sempre presente ovunque, naturalmente, anche in Italia, non ce lo nascondiamo. Credo di poter dire che i nostri servizi di sicurezza e di informazione lavorano con molta capacità e con molto impegno. Li ho sempre ringraziati molto per l'azione preventiva che viene fatta e che non si conosce, non emerge, non si vede, non viene descritta, non è narrata, però è quella più importante e preziosa.

Detto questo, però, il pericolo rimane sempre. Anche l'Italia ha ricevuto minacce – Roma particolarmente - e credo che un motivo ulteriore per cui ancora non sia avvenuto nulla consiste nella diversità di condizioni e dimensioni delle migrazioni, del minore senso di frustrazione e di emarginazione delle generazioni successive alla prima pervenuta e anche l'assenza, nel nostro Paese, di grandi quartieri che sono un luogo avvertito come di emarginazione da chi ci vive. Credo che questa storia diversa abbia pesato molto.

Non mi nascondo che il pericolo esiste dovunque, anche in Italia, però fin qui questo da noi non è avvenuto e mi auguro che continui così. Mi auguro, naturalmente, che sia così dappertutto e che attentati non ve ne siano più da nessuna parte non soltanto d'Europa ma del mondo.

Mi colpisce vedere come un attentato in Europa susciti comprensibilmente molta emozione, ma gli attentati quotidiani a Baghdad o in Afghanistan ne suscitano di meno e sono generalmente attentati con molte vittime. Si dimentica sovente che la gran parte delle vittime di questi complessi attentati nel mondo è musulmana. Quindi tutto va fatto tranne che l'errore di regalare una sorta di etichetta di 'guerra di religione' o di motivo religioso agli attentatori e ai terroristi, perché la gran parte non fa distinzione tra sciiti e sunniti.

Per il futuro manteniamo la speranza, ma accompagniamola con l'attività più concreta possibile, con una esigenza ulteriore che si sta sviluppando: quella di una maggiore collaborazione tra i Paesi europei - e anche con i Paesi di altri continenti - tra forze dell'ordine e servizi di informazione, perché mettendo in comune le informazioni e l'attività di prevenzione i risultati sono di gran lunga maggiori.

A volte c'è una tentazione di riservatezza che hanno i vari Corpi - in tutti Paesi, in tutti gli Stati - di mantenere per sé le proprie notizie, le proprie professionalità; invece è bene metterle in comune perché se si fosse fatto per tempo, qualche anno fa, si sarebbero evitati alcuni attentati. Ma questo si sta cominciando a fare in maniera concretamente efficace.

L'altro problema, quello dei minori, è molto delicato. Sono tanti, non accompagnati. A volte il fenomeno fa nascere interrogativi su ciò che sta alle spalle dei trafficanti che li portano da noi - come altrove - perché a volte verosimilmente cadono preda di traffici i più loschi e turpi possibili. Qui c'è una grande attenzione per loro.

181 mila arrivi non sono pochi, ma non sono neanche un numero che possa allarmare un Paese di sessanta milioni di abitanti, anche se vi è nel nostro Paese - sui giornali, in Tv, tra i nostri concittadini - un allarme decisamente sovradimensionato rispetto all'entità del fenomeno.

Quello che allarma è invece il fenomeno dei minori. C'è un'attenzione molto particolare, vengono messi subito in strutture diverse dagli adulti. Però naturalmente non essendo reclusi a volte fuggono. Fuggono perché cercano di andare dai familiari che sono già in Europa, o fuggono non si sa perché e non si sa nelle mani di chi possono cadere fuggendo da soli.

Questo è un fenomeno allarmante perché il numero è crescente e occorre attrezzarsi - si sta cercando di farlo - con strutture adeguate e ampie per poterli seguire con attenzione, perché a quanto pare il numero si mantiene sempre alto, purtroppo. Dopo le morti in mare e dopo le tragedie di barche affondate, questo è l'aspetto più preoccupante.

Io vorrei toccare un aspetto un po' più personale. Lei ha vissuto un periodo della sua vita molto complesso, anche dal punto di vista degli eventi che sono intervenuti in Italia e nel mondo. In che modo la sua fede personale ha aiutato la comprensione di questi eventi? Come ha nutrito la sua visione del mondo e determinato alcune sue azioni e scelte nell'ambito istituzionale? Potrebbe indicare anche qualche episodio, qualche momento significativo in cui il rapporto tra la fede e l'azione politica si è dipanato?

Ero giovane negli anni del Concilio e questo ha influito molto sulla mia formazione. Erano gli anni in cui ero universitario ed ero anche attivo nella Gioventù cattolica della diocesi di Roma, mi occupavo del movimento degli studenti. Vedere la Chiesa che si apriva, che parlava al mondo e chiedeva anche risposte al mondo è stata un'esperienza affascinante.

Ho attraversato diversi pontificati naturalmente: il Papa della mia fanciullezza e dell'adolescenza è stato Pio XXII, il Papa della mia gioventù è stato Giovanni XXIII, della maturità Paolo VI e poi Giovanni Paolo I, Giovanni Paolo II, Benedetto e Francesco. Ma gli anni del Concilio sono stati per me determinanti, per l'impegno che avevo, per l'accompagnamento al Concilio: incontrare tanti Padri conciliari, di tante parti del mondo, è stata un'esperienza che non dimentico.

C'è una cosa che non rimuovo dai miei ricordi: a metà del Concilio è morto Papa Giovanni. Il pomeriggio in cui è avvenuta la morte si è celebrata sul sagrato di San Pietro una messa per lui. Noi della GIAC di Roma avevamo contribuito ad organizzarla e quando alla fine della messa la gente stava defluendo dalla piazza il Cardinale vicario Traglia è stato chiamato da un prelado al di là della cancellata della Basilica ed è tornato con la faccia piuttosto scura, abbiamo capito che probabilmente il Papa era morto. Ho sempre pensato che sia morto mentre in piazza si cantava *l'Ubi caritas et amor*, che in fondo era la cifra del suo magistero, del suo pontificato.

Quelli sono stati anni che hanno molto influenzato la mia formazione. Ne ho tratto anche la convinzione che l'impegno politico per chi ha quella formazione è particolarmente esigente perché richiede una dose di eticità maggiore, una consapevolezza particolarmente forte rispetto a quella che abitualmente si richiede.

Ho attraversato nei diversi pontificati tanti mutamenti di entusiasmo, ad esempio alle giornate della gioventù a cui ho partecipato da spettatore.

In questi anni di Papa Francesco si sta riproponendo quella freschezza che il Concilio aveva lanciato.

Ho sempre visto una grande continuità tra i pontificati. Non a caso ognuno ha il suo carisma, e la continuità si esprime anche attraverso la particolarità dei carismi.

Ciò che mi colpisce è che questo pontificato sta recuperando all'attenzione molte persone che

erano distanti e che non guardavano più, o guardavano con indifferenza, al mondo della Chiesa, al di là del fatto che poi tornino ad essere praticanti o credenti. Vedo in questo un disegno interessante.

Non voglio aggiungere altro perché non compete a me dare altre aggettivazioni a questo disegno che si svolge nella storia, però è un disegno in cui vedo svilupparsi una storia che ha una coerenza e un senso di coinvolgimento particolarmente forte.

Padre Antonio Spadaro: Presidente, grazie! Lei ci ha onorati ascoltandoci con attenzione. Mi sembra che non solo lei abbia risposto alle nostre domande ma le abbia assunte, mettendosi dalla nostra parte. Le assicuriamo che faremo tesoro delle sue parole e di questo incontro che per noi è molto importante perché ci conferma nel servizio modesto, semplice, umile, ma sincero al nostro Paese.

Vi ringrazio molto perché le questioni poste sono state per me sollecitazioni davvero preziose.

Città del Messico, 4 luglio 2016

Quale è il motivo della sua visita in Messico?

Italia e Messico condividono la presenza in numerosi consessi internazionali e spesso sostengono le stesse posizioni. Sono democrazie e economie che giocano un ruolo nel contesto globale. Il Messico è una grande democrazia in America Latina, così come l'Italia svolge un ruolo significativo in Europa. Ancora, il Messico è la quindicesima economia del mondo e la seconda del sub-continente, fa parte del G5 e del G20; è un Paese aperto al commercio e agli investimenti internazionali e occupa una posizione geostrategica di eccezionale rilevanza. La popolazione è in gran parte giovane, il livello medio di istruzione è molto elevato e la leadership politica appare impegnata in un piano di riforme di grande interesse.

E' dunque in qualche modo "naturale" che l'Italia guardi al Messico come a un partner di importanza primaria, non soltanto nel quadro del continente americano, ma anche sul piano globale. E' altrettanto normale che entrambi i Paesi abbiano maturato, parallelamente al crescere dei loro rapporti, la reciproca consapevolezza dell'esistenza di vasti, e in buona parte inesplorati, spazi di ulteriore ampliamento e rafforzamento della collaborazione bilaterale, a beneficio dei cittadini messicani e italiani.

L'obiettivo è dunque semplice: testimoniare l'amicizia dell'Italia nei confronti del Messico e imprimere ulteriore slancio a un rapporto bilaterale solido, particolarmente vivace e denso di opportunità.

Lei è il 12° Presidente della Repubblica, come è cambiata l'Italia in 70 anni di governo repubblicano?

L'Italia ha consolidato in questi decenni le scelte di libertà della sua battaglia contro il nazifascismo e, nei suoi settant'anni di vita repubblicana, ha attraversato profondi cambiamenti.

Provo a sintetizzarne alcuni. Sul piano politico, ad esempio, il nostro Paese ha saputo consolidare il modello democratico sancito nel dopoguerra, affermando nel tempo un modello di governo diffuso, con un decentramento Stato-Regioni sostenibile e in linea con la sua storia. Sul piano economico, le trasformazioni sono state davvero straordinarie: l'Italia è passata da un'economia a carattere prevalentemente agricolo a una industriale e manifatturiera tra le più importanti al mondo; il nostro sistema economico ha saputo inoltre trasformare la tradizione, la creatività e lo stile, espressioni tipiche delle nostre piccole e medie imprese, in un modello vincente e in un comparto produttivo di grande successo. Sul piano sociale i risultati sul terreno dell'istruzione e della salute permettono di dire, ad esempio, che sono stati conseguiti obiettivi importanti per ciò che riguarda l'eguaglianza sostanziale dei diritti dei cittadini.

In campo internazionale, l'Italia, oltre a divenire anima e motore del percorso di integrazione europea, ha saputo lavorare con impegno e autorevolezza affermando in ogni occasione la sua opzione favore del multilateralismo, lavorando in ambito ONU, NATO e G7, sostenendo le iniziative di pace anche attraverso la partecipazione alle missioni militari-civili tese ad attenuare e prevenire i conflitti, con ampi riconoscimenti alla sua azione. Ci ha mossi la convinzione che a problemi globali - dal clima allo sviluppo, dalle crisi finanziarie internazionali al tema dei migranti e dei profughi, dalla lotta alla criminalità organizzata, al narcotraffico, al terrorismo - occorre dare soluzioni globali.

Quale è la sua opinione sulle posizioni isolazioniste contemporanee?

Il pendolo della storia periodicamente spinge i Paesi a unirsi di fronte a pericoli percepiti come comuni, oppure a pensare di poter affrontare per conto proprio e con ricette sovente

semplificistiche, nuove sfide contemporanee. Un mondo complesso come quello in cui viviamo, suggerisce prudenza nella valutazione delle tendenze isolazioniste che emergono. Su un piano generale, tuttavia, ritengo le politiche isolazioniste sostanzialmente miopi: immaginano di poter chiudere fuori dalla porta la globalizzazione, il resto del mondo. Anzi, di prenderne le parti che fanno comodo, che appaiono desiderabili, senza assumere le conseguenze dei processi di globalizzazione, che hanno dominato l'evoluzione della politica, dell'economia e della società contemporanee. Si sente spesso affermare che le nostre economie, le nostre *policies*, le nostre società, i nostri stessi modi di vivere, siano interdipendenti. Forse occorrerebbe una riflessione matura sul concetto di interdipendenza, sulle sue caratteristiche e - soprattutto - sulle sue conseguenze.

Chi si isola, tende a farlo con l'obiettivo di "slegarsi" dai problemi, ma se essi sono - come spesso accade - di carattere globale, non rispettano le frontiere: allora isolarsi significa soltanto trovarsi di fronte all'ostacolo quando le sue dimensioni lo rendono, di fatto, invalicabile. Mi permetta di fare sinteticamente riferimento, in questo contesto, a un tema molto sentito dall'Italia, oltre che centrale per il futuro stesso dell'Europa e del Mediterraneo e, del resto, ben conosciuto in America Latina: quello delle migrazioni. Coloro che ritengono di poter fronteggiare un fenomeno epocale come quello che oggi stiamo vivendo erigendo muri e barriere - fisiche e politiche - non colgono l'essenza della questione e non contribuiscono alla sua soluzione, determinando, nel caso della Unione Europea, piuttosto un "arretramento" della coesione tra partners e un ridimensionamento dell'autorevolezza conquistata, nel tempo e faticosamente, dall'Unione. Risolvere i problemi insieme è sinonimo di efficacia e previdenza. Del resto, coltivare il dialogo ed aprirsi alla diversità ha portato nella esperienza europea benessere, prosperità e sessant'anni di pace ininterrotta: dovremmo tenerlo sempre ben presente.

Come definisce le relazioni dell'Italia con l'Unione Europea?

Nel 2017 celebreremo il 60° anniversario della firma dei Trattati di Roma, che hanno segnato l'avvio del percorso di integrazione continentale. Si è trattato di un percorso non semplice ma che - come Le dicevo poc'anzi - ha dato molto ai nostri cittadini. L'interesse con cui da altri continenti - Africa, Asia - si guarda al nostro cammino per trarne auspicio per percorsi analoghi, testimonia della sua portata storica.

Oggi, i tanti successi colti nel tempo dall'UE, cedono il passo a un momento di riflessione, dominato dall'incertezza e dalla paura di compiere passi ulteriori sul cammino dell'integrazione. L'Italia ritiene che tale congiuntura possa essere superata non con un arretramento della collaborazione intra-europea, ma con più e migliore integrazione. Attualmente, gran parte delle legislazioni nazionali dei singoli Paesi europei sono di matrice comunitaria; i nostri giovani sono nati nell'Unione e la vivono come un'autentica casa comune, nella quale si muovono, studiano e lavorano liberamente: è il risultato del vivere insieme, della unità nella diversità, che contribuisce ogni giorno all'arricchimento di quel "demos" europeo che è interesse di tutti rafforzare.

L'Italia, in definitiva, crede nella necessità di scelte coraggiose e all'altezza degli ideali che animarono i padri fondatori negli anni difficili del secondo dopoguerra. Questa consapevolezza guida l'azione del Governo italiano a Bruxelles e ha consentito a Roma di acquisire un capitale di credibilità. Lavoriamo, dialogando con tutti i nostri partners, per rafforzare questa visione, a beneficio dell'Unione nel suo insieme.

Che cosa rappresenta l'America Latina per l'Italia?

Profondi legami storici e saldissimi vincoli di amicizia ci uniscono all'America Latina, continuamente rinnovati dalla forte e ben radicata presenza di cittadini italiani e di origine italiana. È persino superfluo insistere sul carattere originale derivante alla cultura

latinoamericana dall'incontro tra quelle europee e quelle autoctone. E su quanto questa cultura influisca ed abbia, a sua volta, influito su quella europea. L'America Latina non è un continente omogeneo: la sua complessità, prima ancora che derivante dalla ricchezza delle sue culture primigenie, è, anzitutto, geografica, quindi geo-economica e geopolitica. Da un lato annovera tre Paesi membri del G20, ed altri Paesi ed economie decisamente aperte, tanto sotto il profilo politico che economico-commerciale e sociale. Accanto a queste realtà, ne esistono altre che sembrano tendere allo sviluppo di un modello nazionale autosostenibile, ed altre ancora che sono caratterizzate da profonda instabilità, con tutte le conseguenze negative che ciò comporta. E' un intero mondo: economie dinamiche, classi medie in crescita e larghe fasce della popolazione ancora, purtroppo, sotto la soglia di povertà.

L'Italia segue con rispetto e attenzione tutti questi diversi andamenti, nella consapevolezza che il potenziale ancora non compiutamente espresso di questo continente sia molto rilevante e che l'Italia possa dare il proprio contributo, anche nel quadro delle relazioni tra America Latina ed Europa. Nel tempo, queste due "famiglie" di Paesi hanno infatti stabilito relazioni sempre più strette, che, ci auguriamo, possano trovare uno sviluppo ulteriore grazie ad accordi come quello in auspiciabile finalizzazione tra UE e Mercosur. In altri termini, si evidenzia ancora una volta la opportunità, per una efficace governance mondiale, della creazione di organismi su base continentale in grado di dialogare tra loro, secondo il modello preconizzato in modo lungimirante dalla Carta delle Nazioni Unite.

Quali sono i settori di maggior interesse per l'Italia in Messico?

Le relazioni tra Italia e Messico si stanno approfondendo sotto molteplici fronti, come testimoniato dalla sempre maggiore frequenza di visite ufficiali e di incontri a livello politico. Ciò è sintomo di una convergenza di interessi e di una crescente collaborazione che spazia dai temi multilaterali in seno alle Nazioni Unite e al G20, alla collaborazione in materia giudiziaria e di lotta alla corruzione, a quella in ambito culturale, scientifico ed economico. Per fare qualche esempio, nel settore culturale si stanno realizzando importanti eventi, come la mostra sulle opere di Antonio Canova fotografate da Mimmo Jodice, che verrà inaugurata tra qualche giorno presso il Museo San Carlos di Città del Messico, o quella sui Maya che si terrà a Verona il prossimo autunno. Numerosi progetti comuni sono stati discussi in occasione della visita in Messico del Ministro italiano dei Beni Culturali, Dario Franceschini solo pochi giorni fa. Inoltre, si sta sviluppando la collaborazione in ambito cinematografico per promuovere le coproduzioni e la partecipazione ai festival di entrambi i Paesi. Nel settore scientifico si sta consolidando la collaborazione tra le principali istituzioni accademiche ed i centri di ricerca dei due Paesi. In ambito economico, assistiamo ad una crescita costante dell'interscambio commerciale, con un incremento delle esportazioni italiane che nel 2015 si è attestato al 13,4%, mentre si sta consolidando sempre di più la presenza delle imprese italiane in Messico (oltre 1.600). Di sicuro, il settore energetico è tra quelli che in questo momento richiama di più l'attenzione tra le imprese italiane intenzionate ad investire, grazie anche alle riforme promosse dal Governo messicano. Rimangono importanti, accanto a questi settori come l'industria automobilistica, l'alimentare, il design, il settore farmaceutico e quello turistico.

Quali sono i problemi più critici che il mondo deve affrontare in questo momento?

Indicherei lo sviluppo sostenibile, nel rispetto dell'ambiente, e la stabilità tra i molteplici - e rilevantissimi - problemi con cui dobbiamo oggi confrontarci. Il riconoscimento dei diritti dei popoli, delle comunità e delle persone deve ispirare ogni forma di esercizio di pubbliche responsabilità. Perché ci si costituisce in potere ed il potere si esercita se non per il progresso delle condizioni di vita delle persone? Occorre essere fedeli a questo obiettivo che comporta l'affermazione dei valori di libertà e eguaglianza connaturati alla dignità delle persone. Vinta questa battaglia sarà più agevole affrontare le emergenze con cui oggi ci confrontiamo: la lotta

al terrorismo e alla criminalità organizzata transnazionale e le migrazioni sono i temi assolutamente prioritari nell'agenda internazionale, destinati alla luce della loro portata, a rimanere tali a lungo, senza un deciso impegno dell'intera comunità.

Occorre aggredire e prosciugare l'humus nel quale questi fenomeni nascono e prosperano: conflitti, violenza, povertà, difficoltà di accesso all'istruzione e alla salute, mancanza di opportunità di crescita economica.

L'ampiezza della sfida supera - di gran lunga - le capacità di risposta dei singoli Paesi, per quanto forti essi siano. È per questo che riteniamo indispensabile un'azione autenticamente corale della comunità internazionale e delle sue comunità regionali.

28 giugno 2016

«**P**er l'Europa è il momento di dimostrare responsabilità e l'Italia può essere protagonista»: con toni pacati, attenzione per i vocaboli e grande determinazione il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, commenta l'impatto del referendum sull'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea. L'incontro si svolge nel suo studio, Mattarella ha a fianco alcuni dei consiglieri più fidati e con me c'è il quirinalista Ugo Magri. Il Presidente illustra la visione della sfida che l'Unione ha davanti: «È il momento di rispondere con i contenuti» per generare «risposte comuni su economia, immigrazione e sicurezza». Esperienza nella politica estera e di sicurezza, consapevolezza del valore dell'Europa e impellenza di rilanciare il progetto comunitario portano Mattarella a vedere nell'Italia «un Paese che può fare la differenza» in questa delicata fase di transizione. «Possiamo essere noi a portare stabilità, proiettare responsabilità» in Europa. Come dire: per l'Italia è il momento di essere protagonista «come ha già dimostrato di saper fare presentando con il *Migration Compact* e le proposte del ministro Padoa-Schioppa due documenti che hanno registrato convergenze ed apprezzamento».

Signor Presidente, cosa pensa della scelta del Regno Unito di uscire dall'Unione Europea?

Il voto dell'elettorato, nazionale o di un altro Paese, va sempre rispettato, anche quando provoca rammarico e lo si ritiene un errore. Non si può tacere che quel voto cancella quasi mezzo secolo di storia britannica, quello della partecipazione alla Ue e ferisce la completezza dell'Unione. Sorprende che uno dei Paesi più aperti al futuro in tanti aspetti, finanziari, scientifici, culturali, abbia fatto una scelta che sembra proporsi di ripristinare condizioni del passato; un passato che non c'è più. Il mondo è cambiato: i problemi che presenta sono di natura globale e richiedono, quotidianamente, risposte sovranazionali.

Il suo scenario è già oggi, è sarà sempre più, influenzato da protagonisti di grandi dimensioni, da superstatì: basta pensare agli Usa, alla Cina, alla Russia, all'India. Anche per questo, in diverse parti del mondo, dall'America Latina all'Asia, vi sono esperienze di collaborazione che guardano all'esempio e al successo dell'integrazione europea.

Che cosa si aspetta da questo passaggio così impegnativo per l'Europa?

Si apre una stagione molto difficile: vengono meno alibi e abitudini consolidate nella vita dell'Unione. Dal punto di vista italiano dovrà essere l'occasione per superare ritardi e resistenze ormai inaccettabili, recuperando appieno il senso storico dell'integrazione d'Europa e la coesione dell'Unione. L'Europa è un progetto ambizioso e coraggioso, sorretto dall'aspirazione alla pace e al progresso. Costituisce la maggior garanzia di libertà per i popoli che vi appartengono. Cadevano i muri dettati dalla Cortina di Ferro e le persone applaudevano perché avvertivano la conquista della libertà. Entrando in Europa i popoli dell'Est europeo e dei Balcani ne percepivano l'immediato significato di accesso a un'area di pace e di relativa ma comunque maggior prosperità. È indispensabile impedire che si disfi questo tessuto di collaborazione e di impegno comune che garantisce pace a un Continente diviso per secoli da lotte sanguinose. Come è possibile che tutto questo possa esser dipinto come il regno della oppressione burocratica?

Come è possibile che l'unico organismo sovranazionale dotato di un Parlamento eletto direttamente dai cittadini venga percepito come antidemocratico? Riproporre muri e barriere ci renderebbe forse più liberi? Da chi dovremmo guardarci? Da austriaci, sloveni e francesi? Rinunciare alla collaborazione con i popoli e i Paesi europei che condividono gli stessi valori ci renderebbe forse più sicuri contro i rischi ed i pericoli che derivano da sfide globali come quelle lanciate dai terroristi? La risposta a questi elementari interrogativi ciascuno la cerchi usando il

buonsenso del padre di famiglia, per rifarsi all' antico diritto romano e al codice civile. Bisogna porsi queste domande e sotto accusa vanno piuttosto alcune politiche europee che si sono rivelate asfittiche, e la loro gestione, non certo la prospettiva della cooperazione continentale. Ciò che è necessario, quindi, è una efficace iniziativa politica che rilanci l'Unione in conformità alle sue ragioni fondanti.

Le spinte centrifughe si registrano un po' ovunque. L'Ue sembra non riuscire più a rappresentare un polo positivo di attrazione. Come mai questo ripiegamento su se stessa?

Ogni progetto lasciato a metà evidenzia più i difetti che i pregi che possiede. L'edificio è incompiuto. Con tenacia, in questi decenni, ci si è battuti per mettere in comune le cose che potevano unirci. Ora, dopo la Brexit, all'improvviso la pubblica opinione comprende, con allarme, che il modello di vita che abbiamo sperimentato non è scontato. Può benissimo regredire. Le nostre merci possono tornare a sostare alle frontiere invece di circolare in un mercato comune a vantaggio dei consumatori, con effetti letali per la nostra economia. I titoli di studio dei nostri figli possono tornare a valere esclusivamente nel nostro Paese, dando addio a tante opportunità e non soltanto al Progetto Erasmus.

Il valore della moneta e dei risparmi, che vi sono collegati, possono tornare sull' altalena di un'inflazione a due cifre che erode la ricchezza delle famiglie, già provate dalla crisi. Si potrebbe continuare. Detto in termini disadorni, ciascuno può tornare a ritrovarsi solo di fronte alle prove del futuro. Va detto che i successi del percorso di progressiva integrazione continentale vanno spiegati e difesi giorno per giorno. L'Europa deve sapersi legittimare quotidianamente di fronte alle attese della gente. Il rischio, dopo la crisi finanziaria globale, è stato ed è quello di una Europa ripiegata sui problemi della finanza e dei conti pubblici.

Questione essenziale per porre in comune risorse e fronteggiare effetti non desiderati della globalizzazione ma l'Europa è, anzitutto, quella dei diritti, di una strategia per la crescita e l'occupazione, della costruzione di un sistema di welfare condiviso, della ripresa del cammino per una effettiva Carta sociale continentale.

Che cosa accadrà ora nei rapporti con Londra?

Il Consiglio europeo di oggi riveste importanza particolarmente grande ed è bene, quindi, che sia preceduto da incontri preparatori, come quello di ieri a Berlino tra Hollande, la Merkel e Renzi. L'esigenza è quella di far comprendere che l'Unione continua con convinta determinazione il suo percorso di integrazione. A questo scopo è importante rendere operativo il percorso conseguente alla decisione del Regno Unito di uscire dall' Unione. Si tratta, del resto, di un atteggiamento di rispetto vicendevole e, anzitutto, nei confronti del voto espresso dai britannici: sarebbe poco rispettoso tergiversare sull' attuazione della decisione referendaria. Sarebbe, inoltre, un errore tenere nell' incertezza, provocata da condizioni anomale, la vita dell'Unione. Si aprono, in realtà, due negoziati, distinti concettualmente e necessariamente separati: da un lato quello sulle condizioni di uscita per risolvere i rapporti esistenti, dall' altro quello sulle successive relazioni tra l'Unione e il Regno Unito ormai esterno ad essa. Occorre concludere presto il primo negoziato anche per definire, per quanto possibile sollecitamente, la seconda trattativa con quello che rimane, naturalmente, un Paese amico e alleato e assicurare così, con chiarezza di prospettive, forme praticabili di cooperazione, anche pensando a quei giovani britannici che si sono espressi per la permanenza nell'Unione e che saranno i nostri interlocutori nei prossimi anni».

Dove rischia di portare la ripresa degli egoismi nazionali, cavalcata da movimenti di matrice populista e anti-sistema? Siamo ancora in tempo per rilanciare l'idea di Europa?

Il processo d'integrazione europea, in maniera costante e direi quasi silenziosa, ha prodotto risultati concreti e visibili in fatto di tutela e promozione di diritti, e di progresso economico e sociale che costituiscono un patrimonio comune e indivisibile della nostra Unione. Visioni nazionalistiche miopi mettono in dubbio questi risultati proponendo scorciatoie del secolo scorso, sfociate in fallimenti drammatici. Illudersi di chiudere il mondo fuori dall'uscio di casa è la via sicura per essere sconfitti e marginalizzati sul piano della difesa degli autentici interessi nazionali. Quale sarebbe il "costo" della non Europa in termini economici e politici? Come si può pensare che possiamo permettercelo? Cosa accadrebbe se, accanto alla grave situazione che fronteggiamo nel Mediterraneo, alle guerre medio-orientali, al conflitto apertosi tra Russia e Ucraina, dovessimo aggiungere una ritrovata ostilità tra i Paesi dell'Unione, fuggiti da regole comuni di convivenza?

Delle tre grandi emergenze collettive che si affacciano a livello internazionale - crisi economica, immigrazione e terrorismo - quale reputa la più insidiosa?

Le sfide costringono a una risposta, a una reazione, ma sono ben lungi dal definire una ragion d'essere. Pensare che una realtà come l'Unione Europea esista solo per giocare in difesa sarebbe una visione profondamente errata ma, naturalmente, dobbiamo rispondere alle tre sfide parallele presenti, tutte particolarmente gravi. La sfida del terrorismo impone una maggiore integrazione, sia per affrontare la minaccia interna, sia per accrescere la capacità dell'Ue di contribuire a contrastarlo laddove nasce. La gestione dei flussi migratori richiede nel contempo maggiore solidarietà interna ed un ruolo più attivo di proiezione esterna della Ue in collaborazione con Paesi terzi e partner internazionali. A questo tende il Migration Compact presentato dall'Italia. Abbiamo accantonato in questi anni le politiche che puntavano, secondo una definizione di Prodi, a creare intorno alle Ue un anello di Paesi amici.

L'Europa è apparsa spesso chiusa in una logica autoreferenziale.

Completare l'Unione economica e monetaria per sbloccare il potenziale inespresso; rafforzare l'Unione bancaria per restituire fiducia nel settore bancario, cruciale per la crescita e favorire la concessione di crediti per gli investimenti; pensare ad un meccanismo comune che contrasti la disoccupazione ciclica; usare i margini di flessibilità previsti dalle regole di bilancio per promuovere investimenti produttivi: sono queste alcune delle priorità che, se realizzate, contribuiranno a rafforzare un'Unione che appare disorientata».

L'Italia è favorevole a un allargamento dell'Ue ai Balcani, a cominciare dalla Serbia. Non è un azzardo, in considerazione delle tensioni che ancora si avvertono in quell'area?

Così come l'Europa limitata all'Occidente non le permetteva di sentirsi realizzata appieno, così oggi non appare completa senza la presenza dei Paesi Sud-Orientali.

La prospettiva europea ha già sostenuto questi Paesi nella crescita, nella soluzione di conflitti e tensioni, nello sforzo di costruire società stabili e in crescita. I progressi registrati nell'area, le riforme che sono state fatte dai Paesi dei Balcani, il rafforzamento dello Stato di diritto, sono tutti passi avanti compiuti proprio pensando all'avvicinamento all'Europa. E' una constatazione che ho visto confermata recentemente a Sarajevo, pur senza negare il cammino che rimane da fare. Anche su questo fronte non possiamo fermarci a metà dell'opera. Il rischio di instabilità nei Balcani crescerebbe ampiamente se la prospettiva europea, per quanto graduale nel tempo, venisse a mancare. Come potremmo affrontare insieme sfide vitali condivise come i flussi migratori, o la radicalizzazione ed i "Foreign Fighters", in assenza di una prospettiva comune? E quanto questo costerebbe ai Paesi dell'Unione sotto molti aspetti? L'Europa può permettersi Balcani senza prospettiva europea, dove rinascano tensioni nazionaliste che porterebbero instabilità? La risposta dell'Italia è: certamente no.

Dopo le stragi di Parigi, Bruxelles e Orlando come rispondere alla sfida alla sicurezza collettiva che viene dai gruppi jihadisti? La risposta al terrorismo islamico richiede una nuova dottrina di sicurezza?

Il terrorismo è ormai da diversi decenni una delle principali minacce con cui la comunità internazionale è chiamata a confrontarsi. Non possiamo dimenticare che, anche se Daesh e i suoi affiliati rappresentano spesso una fonte di ispirazione, gli attentati in Europa e negli Stati Uniti hanno trovato origine nella radicalizzazione di giovani che sono nati e cresciuti in queste società. Occorre affrontare questa sfida con una strategia, in cui la componente militare e securitaria rappresenta un elemento importante ma non risolutivo: va affiancato da misure di carattere politico, diplomatico, socioeconomico, culturale e di cooperazione allo sviluppo. La forza serve a contrastare e prevenire la minaccia, ma la politica può tagliarne le radici. Quanto al ruolo della Nato, occorre in primo luogo ricordare che l'Europa e gli Stati Uniti hanno cooperato da subito nel contrasto al terrorismo transnazionale: le operazioni militari in Afghanistan sono nate come risposta immediata all'11 settembre. E del resto la Nato è da sempre il foro in cui il legame transatlantico si rinnova, non solo dal punto di vista politico, ma anche sotto il profilo della cooperazione concreta. Bisogna però tenere presente che qualunque apporto la Nato potrà dare, non potrà che essere parte complementare di una azione complessa di lotta al terrorismo.

L 8 e il 9 luglio si terrà a Varsavia il summit della Nato. Quale approccio dobbiamo avere come Alleanza alle guerre in Libia e Siria? Serve una nuova strategia per il Mediterraneo? Bisogna ripensare il legame con la Russia?

Il prossimo Vertice Nato sarà un'occasione importante per dare risposte ad alcuni interrogativi. Da un lato le richieste di rafforzamento del dispositivo militare avanzate dagli Alleati baltici e orientali; dall'altro la consapevolezza che la Nato non può evadere, a Sud, le sfide non convenzionali poste dall'instabilità, dai conflitti nel Medio Oriente allargato, nell'area del Mediterraneo, cui si collega in buona misura il terrorismo fondamentalista, emergenza prioritaria nell'agenda internazionale. Il dialogo e l'inclusione sono per l'Italia un'esigenza vitale: in Libia non ci sono prospettive di perfezionamento del quadro giuridico internazionale in uno scenario di stabilizzazione post conflitto senza il coinvolgimento anche della Russia in Consiglio di Sicurezza; e Mosca è altresì divenuta essenziale nella soluzione del conflitto siriano. Il ruolo dell'Iran è altrettanto importante in Siria e Libano, mentre le prospettive di riconciliazione in Afghanistan non possono prescindere da un atteggiamento costruttivo del Pakistan.

Le tensioni hanno un costo elevato per tutti: spingono al rialzo le spese militari, riducono le prospettive di crescita, aumentano le incognite sulla sicurezza non solo della regione euro-atlantica, ma anche nel Mediterraneo. Il nostro compito è favorire il dialogo e incoraggiare comportamenti responsabili di tutte le parti in causa. A partire dal conflitto russo-ucraino dove la parola deve passare davvero alla diplomazia. Rassegnarsi all'ennesimo congelamento della situazione appare dissennato. Comprendiamo e condividiamo le ragioni di preoccupazione di tanti nostri alleati ma ci chiediamo: siamo davvero convinti che caricare di ulteriori tensioni il confronto contribuisca alla sua soluzione? Il rafforzamento delle misure militari di rassicurazione per i nostri alleati dell'Europa orientale deve accompagnarsi al dialogo politico al massimo livello: per evitare ogni ulteriore escalation con la Federazione Russa riteniamo sia indispensabile mantenere aperto ogni canale di comunicazione - a partire dal Consiglio Nato-Russia - e ribadire, anche nella comunicazione pubblica, la natura strettamente difensiva dei dispositivi militari dell'Alleanza.

Maurizio Molinari

"IL 2 GIUGNO UN'ITALIA MIGLIORE"
INTERVISTA AL CORRIERE DELLA SERA

2 giugno 2016

L'8 marzo 1977 il Parlamento cancellò la Festa della Repubblica «per esigenze di risparmio». Solo nel 2001, su impulso di Carlo Azeglio Ciampi, il compleanno laico dell'Italia fu riabilitato. In via definitiva stavolta, dopo certi intermittenti, ma effimeri, recuperi. Quell'eclissi sulla svolta istituzionale del 1946, per la quale qualcuno parlò di «eutanasia della nazione», era un indizio di scarsa autostima degli italiani in quanto comunità? La prova di un congenito torpore patriottico? Un segno che le memorie divise del primo dopoguerra restavano, nelle coscienze, divise? Nell'anniversario del voto popolare che cambiò la forma-Stato (e mentre si dibatte intorno a un altro referendum, per ottobre, di cui non vuole in un'occasione simile discutere) condividiamo qualche riflessione con il capo dello Stato, Sergio Mattarella.

Signor presidente, il 2 giugno è la Festa della Repubblica, la nostra festa nazionale. Sono passati 70 anni dal referendum che sancì la vittoria della repubblica sulla monarchia. Oggi qual è il senso di questa celebrazione?

Il 2 giugno del 1946, dopo il duro ventennio fascista e la sciagura della guerra, l'Italia entrava a far parte a pieno titolo del novero delle nazioni libere e democratiche. E questo accadde, si badi bene, non soltanto perché la forma repubblicana prevalse su quella monarchica, ma perché, per la prima volta nella storia della nazione, ritrovata la libertà, la partecipazione al voto di tutti, uomini e donne, realizzava una piena democrazia. È stata l'introduzione dell'autentico suffragio universale a far compiere all'Italia il vero salto di qualità, trasformandola in un Paese in cui tutti i cittadini concorrono, in egual misura, a determinare, con il loro voto, le scelte fondamentali della vita nazionale. Furono i cittadini a scegliere la forma di Stato, ad eleggere i membri dell'Assemblea costituente, a determinare la formazione dei governi. Per questo credo che oggi si possa affermare che la festa del 2 giugno è la festa della libertà di scelta: e per questo è la festa che riunisce tutti gli italiani.

È un dato di fatto che la data del 2 giugno non sembra coinvolgere gli italiani con la stessa intensità con cui altri popoli europei, penso alla Francia o all'Inghilterra, vivono le loro feste nazionali. Forse una certa indifferenza è legata al timore che, dopo la sbornia retorica del Ventennio, ogni espressione di patriottismo si confondesse con il nazionalismo, inteso nel senso più gretto?

Quello di cui lei parla è sicuramente un elemento importante, ma non è l'unico. Il peso opprimente della retorica fascista e, ancora, i guasti del nazionalismo esasperato, sono stati per l'Italia un'eredità storica che ha pesato molto. Ma bisogna anche aggiungere che i Paesi che ha citato (la Francia, l'Inghilterra, potremmo aggiungere la Spagna e tanti altri) hanno una storia nazionale e statuale molto antica. La nostra unificazione ha portato con sé problemi risolti con fatica e lentamente, alcuni dei quali -- penso per esempio agli squilibri tra Nord e Sud -- fanno ancora sentire il loro peso. L'Italia risentiva grandemente della divisione in blocchi determinata dal nuovo ordine internazionale. La Repubblica ha saputo, però, contenere e assorbire le spinte centrifughe e antisistema, interne (penso al terrorismo e allo stragismo) ed esterne, pur tra ritardi e limiti, preservando le libertà democratiche. Sono passati solo settanta anni, ma se guardiamo al passato possiamo dire che di strada ne abbiamo fatta molta».

Ora, a settant'anni dal referendum che cambiò la forma-Stato e ricompose l'unità degli italiani, lei imprime uno scatto all'analisi storica di quel periodo e lega su un unico filo

Resistenza, Repubblica e Costituzione, spiegando che ognuna ha legittimato l'altra «accelerando l'avvenire», per dirla con Gramsci. Se ne parlasse a un giovane, in una lezione di educazione civica, come terrebbe insieme questi tre momenti?

Si tratta di eventi diversi, ma storicamente, politicamente e idealmente collegati. La scelta del 2 giugno, nella rievocazione storica e nel sentire comune, è rimasta meno avvertita di altre. Il succedersi di questi eventi ha fatto sorgere un patriottismo più maturo, fondato sui valori universali di democrazia, libertà, pace, rispetto dei diritti e non più soltanto sull'appartenenza geografica, sugli interessi nazionali o sul sangue. In questo senso il patriottismo repubblicano è stato capace di fare una sintesi avanzata tra le diverse fasi della nostra storia nazionale.

Ma oggi, con le incognite che ci incalzano ai confini dell'Europa e che si aprono dentro la stessa Ue, quanto ci difende ancora il patto nazionale inserito nella cornice repubblicana?

L'unità nazionale raggiunta nel Risorgimento -- che il regime dittatoriale e le vicende della guerra avevano portato a dissoluzione -- ha trovato nella Repubblica una consacrazione su basi nuove: non la datata retorica nazionalistica, bensì i valori universali affermati nel contrasto alla barbarie del nazifascismo. La scelta occidentale e l'apertura a una Europa portatrice, per la prima volta, di valori di pace e cooperazione, e non di ostilità, hanno dato sostanza a un percorso di progresso. L'aver saputo evitare i tragici errori del primo dopoguerra ha posto le premesse per un forte progetto europeo in grado, oggi, di poter affrontare i rischi e cogliere le opportunità della globalizzazione: certo, l'Unione Europea non deve ritrarsi dalle sue responsabilità. A sfide globali occorrono risposte globali. Sia il terrorismo, siano le crisi finanziarie, sia il tema delle migrazioni, nessun Paese è in grado di affrontarle da solo. Cornice repubblicana e cornice europea, insieme, sono l'ambito più efficace di iniziativa dell'Italia contemporanea.

In questo primo anno e mezzo da presidente lei ha incontrato molti cittadini. Che idea dell'Italia si è fatto?

I miei incontri al Quirinale o in giro per il Paese hanno confermato una mia sensazione consolidata: ossia che l'Italia, nel suo complesso, è molto migliore di come noi stessi, a volte, la dipingiamo. Vi sono ovunque, e a tutti i livelli, persone fortemente impegnate per far prevalere la legalità e il senso dello Stato; altre che si occupano concretamente di solidarietà e che danno prova continua di altruismo; altre, ancora, che eccellono in tutti i campi, da quello culturale a quello scientifico, a quello imprenditoriale, nonostante la carenza di fondi o le difficoltà acuite dalla recente crisi economica. Vi sono grandi risorse umane: l'Italia, che deve assicurare a tutti la possibilità di esprimersi adeguatamente, è davvero un grande Paese. Questo, naturalmente, non significa che tutto vada bene. Vi sono segnali di scollamento e di stanchezza. Va recuperato appieno il senso della convivenza, della sorte comune nella nostra società. Vi sono periferie urbane che rischiano di trasformarsi in ghetti di disperazione. Vi sono atti efferati: non posso non pensare, con dolore e raccapriccio, alla giovane arsa viva a Roma nei giorni scorsi. Vi è anche gente indifferente o insensibile, ma la grande maggioranza degli italiani coltiva e manifesta senso di umanità, di generosità, di condivisione e affetto per l'Italia e per la sua Repubblica.

La questione morale pare diventata (più per la forza delle cose che per un progetto), la mission del suo settennato. Non è avvilente che la vita pubblica sia cadenzata da una continua sequenza di scandali?

La corruzione in Italia -- ma non solo in Italia -- esiste. È un fenomeno grave, perché divora risorse, nega diritti e mina il rapporto di fiducia tra lo Stato e i cittadini. Ma non sarebbe giusto pensare che tutto il Paese sia così o che sia in balia della corruzione. Abbiamo anticorpi per combatterla. A differenza di altri luoghi, da noi viene combattuta e, spesso, scoperta e

sanzionata. La risposta delle istituzioni esiste e si fa sentire con vigore. Non sempre, ripeto, accade così nel resto del mondo.

La gente apprezza il suo stile anti mediatico. Qualcuno dice che lei «non urla, ma alza la voce (tenendola bassa)» e, quando sono in gioco temi cruciali, interviene «con realismo». Poiché però, come spiegava Giuseppe Guarino, «il presidente è stato assunto come un freno al potere della maggioranza e caricato di aspettative che in origine nessuno si era sognato di dargli...», lei è spesso incalzato in modo improprio. È inevitabile questo pressing incrociato? Come lo vive?

Può accadere nel calore del confronto politico e quindi, in questi casi, occorre non avvertire né, tantomeno, manifestare insofferenza: è sufficiente, quando è necessario, far presente come sia indispensabile rispettare le regole che presidiano la democrazia e che tra queste vi è quella, fondamentale, di non superare i limiti delle proprie competenze. Ogni tanto va ricordato che neppure il presidente della Repubblica può attribuirsi compiti che la Costituzione affida ad altri. Talvolta qualche osservazione sorprende. Mi ha fatto sorridere, per esempio, dopo l'ultimo referendum, sentir dire che chi vota al mattino è un buon cittadino e chi vota nel pomeriggio o di sera lo è un po' meno. Ma, naturalmente, tutte le considerazioni, anche le più fantasiose, sono legittime.

Marzio Breda

Compie settanta anni la scelta repubblicana del popolo italiano, che pose le basi del nostro ordinamento democratico e diede maggior forza a quei principi personalisti e solidaristi che poi divennero l'anima della Costituzione.

Il 2 giugno del 1946 fu un punto di svolta, e al tempo stesso un traguardo storico. Il cammino unitario della nazione poté riprendere dalle macerie lasciate dalla dittatura, dopo le atrocità della guerra e dell'occupazione nazista, grazie a quello spirito di cittadinanza, di condivisione, di corresponsabilità che scaturì proprio dalla professione repubblicana. La lotta di liberazione e il diffuso desiderio di pace e di libertà erano riusciti a cementare un nuovo sentimento patriottico, mostrando agli italiani un bene comune capace di andare oltre le ideologie e gli interessi diversi.

Con la Repubblica venne ricomposta l'unità del paese, dopo la rottura provocata con l'avventura del regime di Salò. La ricostruzione dell'identità nella nazione connetteva fra loro Risorgimento, Unità e Resistenza, ponendo riparo al vulnus recato dal fascismo che aveva interrotto la storia d'Italia. La cittadinanza repubblicana contribuì, non poco, a definire il nuovo orizzonte: tutti erano chiamati, con eguale dignità, alla responsabilità di costruire e determinare il proprio futuro.

Non sempre si è attribuito alla scelta repubblicana il valore che essa meritava. Dopo il referendum del 2 giugno a prevalere furono le preoccupazioni dei principali leader di partito, a cominciare dai grandi partiti popolari, di ridurre le fratture del paese, di non aggravare la divisione con quanti avevano votato per la monarchia, in particolare con il Mezzogiorno che a maggioranza si era espresso in quel senso. L'accento venne posto, con sapienza, sulla Costituzione e sulla democrazia da edificare, chiamando tutte le forze ad allargarne le basi di consenso e a farla diventare motore di sviluppo e benessere. Il legame stretto tra diritti civili e diritti sociali ha favorito la crescita del paese, dando alla Carta costituzionale anche la natura di programma fondamentale che comprendeva e indirizzava il confronto, attenuando talune asperità della guerra fredda, puntando al superamento di una democrazia soprattutto formale come era stata quella prefascista. La ricostruzione dell'Italia nella democrazia (mentre questa tardava ad affermarsi in altri Stati del Sud d'Europa) fu un capolavoro politico e ancor più lo fu la crescente coesione nazionale, che si è allora realizzata malgrado il succedersi di tante diverse difficoltà.

Nel dopoguerra la democrazia ci ha consentito di compiere passi da gigante come paese, e questi risultano ancor più evidenti se si pensa agli affanni del nostro percorso unitario. Proprio la scelta per la Repubblica diede una spinta e un supporto determinanti alla democrazia e a questa accelerazione dell'unità nazionale. La Repubblica, con il suo patto di cittadinanza, ha responsabilizzato ogni italiano, ha offerto ai partiti la possibilità di reinterpretare il proprio bagaglio ideale in chiave di interesse nazionale, ha plasmato le istituzioni che, con le inevitabili contraddizioni di qualsiasi percorso politico, hanno sostenuto uno sviluppo impetuoso e hanno ridotto, almeno nei primi decenni, le diseguaglianze sociali, offrendo opportunità prima impensabili ai ceti più svantaggiati. La Repubblica ci ha reso più comunità, e questo è stato simboleggiato in modo eloquente dal primo voto delle donne, proprio nel 1946.

L'attuazione e lo sviluppo della democrazia negli anni duri del dopoguerra e nei decenni successivi non sono stati un compito facile. Siamo stati un paese di frontiera negli anni della serrata competizione tra Est e Ovest, tra alleanza dei paesi occidentali e blocco comunista. La scelta europea e occidentale è risultata vincente e ha garantito il maggior sviluppo dei diritti e delle opportunità: e la Repubblica è stata capace di tenere unito ciò che correva rischi di rottura.

La cornice repubblicana ci ha spinto ad affrontare con consapevolezza i passaggi più drammatici, le minacce esterne e quelle interne, a operare per realizzare un tessuto civile e istituzionale sul quale non incidessero negativamente gli squilibri sociali e territoriali. Le tentazioni del particolarismo non sono mai completamente sconfitte, ma possiamo dire, senza enfasi, che nei momenti cruciali si sono manifestati orgoglio nazionale e sentimento popolare del bene comune. I leader più importanti, le classi dirigenti diffuse nei corpi intermedi, nell'impresa e nel mondo della cultura, devono molto al senso della responsabilità repubblicana che è entrata a far parte della nostra etica civile.

Oggi celebriamo il settantesimo compleanno nel pieno di un cambiamento globale ed epocale che non riguarda solo l'economia, e non mette soltanto in causa la dimensione statuale. L'innovazione è così dirompente da toccare il modo d'essere della società e il suo stesso fondamento antropologico. La Repubblica conferma la sua natura di grande opportunità democratica. Non è più un contenitore esclusivo: l'interdipendenza e la globalità degli eventi che ci riguardano ne hanno modificato funzioni e profilo. La comunità internazionale e la dimensione europea appaiono i luoghi dove sono messi alla prova i valori della nostra convivenza, così come avvenne nel secolo scorso quando tutte le energie, comprese quelle intellettuali, si seppero mobilitare contro la barbarie nazifascista. La Repubblica è tuttavia l'ambito (e l'istituzione) che consente al nostro popolo di giocare un ruolo da protagonista di fronte ai mutamenti geopolitici, ai flussi migratori, all'instabilità provocata dalle guerre, dalla violenza, dalla povertà.

La Repubblica, specchio dei suoi cittadini e, insieme, baluardo delle loro libertà, deve sempre sapere rinnovarsi, dotarsi di strumenti più efficaci e trasparenti, riconquistarne la piena fiducia, indebolita in anni di crisi economica, di minor fertilità del circuito democratico. La Repubblica resta lo spazio vitale. Resta un ponte. Verso l'Europa, che è il nostro destino e la nostra opportunità nel mondo globale. Verso uno sviluppo sostenibile, che deve legare insieme la qualità italiana, una migliore competitività del sistema e una maggiore equità sociale. Verso il futuro, per dar sicurezza alle speranze dei nostri giovani.

Non saper guardare oltre il presente costituisce uno dei limiti più grandi del nostro tempo. La scelta repubblicana fu, allora, il risultato di uno sguardo lungo. Sono convinto che disponiamo di tutte le energie per progettare insieme un futuro migliore.

"SULL'ITALIA"
CONVERSAZIONE CON IL QUOTIDIANO HOUSTON CHRONICLE

17 febbraio 2016

Il comitato editoriale di *Houston Chronicle* ha incontrato il presidente italiano Sergio Mattarella venerdì nell'ambito della sua visita diplomatica negli Stati Uniti. La conversazione, facilitata da un interprete, ha toccato una serie di argomenti, tra cui il coinvolgimento dell'Italia con la NASA, il trattato commerciale Transatlantic Trade and Investment Partnership e come l'Europa ha gestito la crisi dei rifugiati in fuga dalla guerra civile siriana.

Sulla NASA

Devo dire che siamo davvero molto orgogliosi del nostro ruolo in questo sforzo di cooperazione globale. E solo sapere che un modulo così importante della stazione spaziale, Cupola, è prodotto in Italia, fabbricato in Italia, è motivo di grande piacere per noi. Siamo orgogliosi dei nostri astronauti. Sapere che fanno parte della NASA è meraviglioso per noi. Il mio paese, infatti, sta seguendo con molta attenzione l'intero settore. Il nostro governo pensa che sia fondamentale, è un settore che sarà, è e continua ad essere importante per il futuro.

In effetti, proprio oggi abbiamo avuto la possibilità di incontrare e parlare con un certo numero di nostri astronauti che sono pronti a tornare nello spazio con i programmi della NASA. Oggi ci siamo incontrati con quattro di loro e tutti ci hanno detto che sono pronti per la loro prossima missione.

"Quando [l'astronauta italiana] Samantha Cristoforetti era nello spazio ho avuto la possibilità di avere una conversazione video con lei attraverso le strutture dell'agenzia spaziale italiana, e penso che vedere l'equipaggio multinazionale di astronauti provenienti dalla Russia, dagli Stati Uniti, dall'Italia, sia un messaggio forte per le persone per mostrare loro quanto alto possa essere il livello del dialogo internazionale.

Sul trattato commerciale TTIP

Sono abbastanza positivo su questo accordo e posso dire che siamo a favore e pensiamo che debba essere ben preparato, ovviamente, ma può essere fatto piuttosto rapidamente.

Penso che sarebbe di grande aiuto per l'Unione europea e gli Stati Uniti, e sarebbe un pezzo molto solido della cooperazione transatlantica che penso sia un modo per mantenere il mondo in equilibrio.

Sentiamo parlare di accordi commerciali, a volte sono molto audaci, sono molto ambiziosi, a volte i nostri parlamenti si preoccupano di particolari settori, di come sarebbero influenzati, ma penso che nel complesso i benefici che deriverebbero da qualsiasi accordo superino qualsiasi problema che potrebbe sorgere.

Sulla crisi dei rifugiati in Europa

Il fenomeno migratorio è davvero massiccio, di lunga durata. L'Europa è stata mal preparata ad affrontare questi flussi. Molti di questi paesi sono stati colti di sorpresa. E in alcuni di questi paesi l'opinione pubblica ha voluto chiudere, chiudere le frontiere e cercare di ignorare il problema, ma questo è impossibile. Stiamo parlando di grandi numeri, ma non sono abbastanza grandi da generare una crisi che l'Europa non può gestire. Penso che l'Europa sia in grado di governare in questo fenomeno.

Penso che ci siano due conseguenze preoccupanti che sono il risultato di questa situazione. L'opinione pubblica di alcuni paesi è stata turbata dalla crisi economica e finanziaria e quindi ha paura di ciò che questo porterà. Ci sono movimenti che si stanno creando, movimenti di destra politica, movimenti antieuropei, movimenti populistici, e stanno crescendo. Stanno

diventando importanti in alcuni di questi paesi. Ce ne sono alcuni in Italia ma forse non così tanti. Quindi penso che questo sia il primo problema.

L'altro effetto è stato sulle condizioni nell'Unione europea. Il fatto che ci siano opinioni pubbliche che vogliono chiudere le frontiere significa dover rinunciare a una delle conquiste più importanti dell'Unione europea, che è la libertà di circolazione in tutta l'Unione stessa.

Roma, 10 dicembre 2015

Presidente Mattarella, lei sedeva in prima fila a San Pietro per l'apertura della Porta Santa. Quali pensieri ha fatto in quei momenti sulle ipotesi di attentati terroristici in Italia con l'inizio del Giubileo?

In questo periodo, ormai da anni, il pericolo è, purtroppo, presente come abbiamo visto a Parigi e, prima ancora, a New York, a Londra, a Madrid, a Tunisi e in tanti altri luoghi di continenti diversi. Tutti eventi tragici che hanno ricondotto alla nostra memoria Piazza Fontana o la Stazione di Bologna e che manifestano la non prevedibilità dei bersagli degli assalti omicidi del terrorismo. Una sala concerti o un bistrot non sono collegabili ad alcun significato religioso.

Non è possibile, peraltro, chiudersi in casa o rinunciare a vivere con pienezza: sarebbe anche un errore e un successo dei terroristi. Inoltre, costoro, vedendo che riescono a condizionare i nostri comportamenti, potrebbero sentirsi indotti a moltiplicare gli attentati. Le nostre Forze di Polizia e i nostri servizi di intelligence stanno svolgendo un buon lavoro, serio e accurato, per garantire la sicurezza dei nostri concittadini e dei turisti e dei pellegrini che vengono in Italia. Dobbiamo aiutarli evitando che si creino tensioni o sacche di emarginazione che potrebbero aumentare i rischi.

In quanto comandante supremo delle Forze Armate, qual è la sua opinione sull'intervento militare anti Isis in corso in Siria e in Iraq?

L'azione per sconfiggere Daesh, il cosiddetto Isis, va condotta su più piani. E' importante quello culturale. Non dimentichiamo che il reclutamento, nelle città d' Europa, avviene mediante la predicazione, diretta e soprattutto via web: dobbiamo contrapporre a questa predicazione argomenti e indicazioni che facciano comprendere a giovani che ne sono destinatari quanto sia preferibile vivere nella tolleranza, nel rispetto degli altri, nella convivenza in pace. Naturalmente è necessaria un'azione di polizia che garantisca, in maniera efficace, prevenzione e repressione: di fronte alla gravità del pericolo occorre disporre di strumenti adeguati, e sia in Italia che nell' Unione Europea ne sono stati apprestati. Quel che andrebbe assicurato in misura molto maggiore è una piena collaborazione dei servizi di intelligence dei vari Paesi: la tentazione di tenere le informazioni per sé è tradizionalmente molto forte ma il vantaggio che ciascun paese otterrebbe dal conoscere le informazioni di tutti gli altri sul terrorismo sarebbe di gran lunga più conveniente ed efficace. Infine, ma non per ultima, è certamente necessaria una risposta militare per annullare le basi di leadership e organizzative del terrorismo. L' Italia lo sta facendo da tempo, in tanti teatri di operazione.

Il premier Renzi ha ripetutamente affermato che il nostro Paese non parteciperà direttamente ai raid: non c'è il rischio che l'Italia con questa posizione si autoemargini sulla scena internazionale?

Non ne vedo le condizioni. Nelle due riunioni di quest'anno del Consiglio Supremo di Difesa abbiamo attentamente esaminato le situazioni di crisi e la linea espressa dal governo è pienamente in linea con quanto valutato in quella sede. Ma credo che sia utile ricordare alcuni dati di fatto. L' Italia è presente con quasi settecento militari in Iraq, secondo contingente dopo quello Usa, nel teatro anti Daesh: quattrocento sono dell'Aeronautica e fanno, da oltre un anno, con quattro tornado ricognitori e un aereo rifornitore, quel che la Germania, nei giorni scorsi, ha opportunamente deciso di iniziare a fare. Altri duecento militari sono impegnati a Erbil come addestratori di peshmerga curdi e ottanta addestrano forze di polizia irachene. Siamo, inoltre, presenti in Afghanistan, dove pure si fronteggiano fondamentalisti legati ad Al Qaeda, con ottocentocinquanta militari: anche qui il secondo contingente dopo quello USA. Siamo presenti

in Libano, con oltre millecento militari che, sotto bandiera ONU e con comando italiano, contribuiscono, in prima fila, a evitare che un Paese amico come il Libano, che già subisce gravi sofferenze e tensioni, divenga come la Siria o l'Iraq. Siamo presenti in Kosovo, con comando affidato all'Italia, con settecento militari, per evitare che le tensioni che vi permangono possano riesplodere e si tratta di un Paese dove, come è noto, affiorano da tempo venature di fondamentalismo e da dove sono partiti numerosi combattenti di Daesh verso Siria e Iraq. Abbiamo un contingente di un centinaio di addestratori in Somalia per aiutare il governo di quel Paese, tradizionalmente legato all'Italia, a controllare il suo territorio in cui è presente un pericoloso movimento di terrorismo fondamentalista. La nostra Marina militare sta svolgendo un prezioso lavoro, apprezzato dalla comunità internazionale, nei mari del Corno d'Africa, nella missione contro la pirateria che, sotto comando italiano, sta debellando quel fenomeno che ha allarmato per anni. È appena il caso di ricordare quel che la Marina sta facendo nel Mediterraneo da alcuni anni per salvare vite e contrastare i trafficanti di esseri umani, che potrebbero verosimilmente avere collegamenti almeno in parte a movimenti terroristici. Tutto si può dire tranne che l'Italia sia chiusa in se stessa, che non collabori o che si emargini: va detto, piuttosto, con soddisfazione, che alcuni Paesi hanno opportunamente deciso, oggi, di intensificare o addirittura di avviare la loro azione. Ma l'Italia lo fa, con grande sforzo, da anni: non è un caso che ben quattro missioni internazionali siano sotto comando italiano.

L'Italia potrebbe invece giocare un ruolo-chiave nella pacificazione della Libia, vista anche la Conferenza internazionale che si apre a Roma domenica 13 dicembre?

L'iniziativa di svolgere a Roma una conferenza internazionale sulla Libia è quanto mai opportuna. Si tratta di un Paese cui siamo legati da molte ragioni e che è nostro vicino, dirimpettaio nel Mediterraneo. Da tempo siamo impegnati per contribuire a una buona soluzione pacifica delle divisioni e delle contrapposizioni armate in Libia. Abbiamo collaborato fino in fondo con l'inviato dell'Onu Léon e collaboriamo con il suo successore. Sappiamo, naturalmente, che la soluzione è soprattutto nelle mani dei libici, cui non può essere né assegnata né, tanto meno, imposta da alcuno. Una volta che, speriamo molto presto, si sia formato un governo libico di unità nazionale e questo ne faccia richiesta, la comunità internazionale avrà il dovere di aiutarlo e l'Italia, in quell'ambito, sarà la prima ad essere disponibile. Non sappiamo con quali modalità e in che misura. Si tratterà, comunque, di impegnarsi per aiutare quel popolo, nostro vicino e amico, a riprendere una vita più serena e in sicurezza, di crescita civile ed economica dopo anni di sofferenze. Dal ripristino di uno stato libico efficiente conseguirà la cancellazione di ogni tentativo di insediamento di Daesh nel suo territorio».

Presidente, come vive da cattolico il Giubileo della misericordia che si è appena aperto?

Anzitutto, come Presidente della nostra Repubblica, guardo con grande rispetto a un evento che, con sede principale a Roma, riguarda centinaia di milioni di fedeli di ogni parte del mondo. Un evento che è stato indetto e viene guidato da una personalità cui si guarda, in tutto il pianeta, con stima e attento ascolto molto grandi. Trovo di grande significato che Papa Francesco abbia voluto anticipare l'apertura del Giubileo nella cattedrale di Bangui, da lui definita "capitale spirituale del mondo" perché quella città riassume in sé tutte le sofferenze del mondo. Per queste ragioni sono stato ieri sul Sagrato di San Pietro e sono molto lieto di esservi andato. Come credente mi rendo conto, tra gli altri aspetti, di quanto il mondo attuale abbia bisogno, senza rendersene conto, di quella misericordia che Francesco proclama e invoca. Questo sentimento lo avvertirei, peraltro, anche se non fossi credente.

Qual è il ricordo del suo primo incontro con Papa Francesco?

Papa Francesco ha grande carisma. I suoi messaggi e le sue argomentazioni coinvolgono. Il colloquio con lui è stato, per me, un momento di grande importanza. Sono stato davvero lieto che, dopo, in pubblico, tra il suo discorso e il mio vi sia stata ampia sintonia sia quanto ai temi trattati sia quanto alle considerazioni svolte.

L'Expo è stato un grande evento organizzato con anni di anticipo ed ha avuto successo. Il Giubileo è stato deciso da Papa Francesco pochi mesi fa: Roma, l'Italia, sapranno lo stesso fare la loro parte adeguatamente? O ci dobbiamo rassegnare ad un evento meno forte rispetto ad altri Giubilei?

L'Expo è stato un incontro internazionale tra governi, istituzioni, imprese e studiosi, basato su padiglioni di diversi stati di tanti continenti. Il Giubileo è un evento di carattere religioso, indetto dal Papa perché sia realizzato e vissuto non soltanto a Roma ma in tutte le diocesi del mondo. Non tutti i pellegrini sono quindi chiamati a Roma che, peraltro, certamente ne sarà al centro. Sono convinto che la Città e l'Italia faranno bene la loro parte: la giornata di martedì è stata una dimostrazione di organizzazione e di vigilanza all'altezza del compito.

In Italia vivono numerosi immigrati di religione islamica: c'è il rischio che la recrudescenza della violenza terroristica possa pregiudicare una serena convivenza riaccendendo intolleranza e diffidenza verso il "diverso". Come evitare tutto questo dopo il 13 novembre?

Nel nostro Paese vi sono ormai numerose comunità straniere, con culture o con religioni diverse: la grandissima parte delle persone di queste comunità - anche di quella islamica - ha comportamenti irreprensibili quanto a rispetto delle nostre leggi, a lavoro, a legame anche affettivo con l'Italia. Spesso contribuiscono alla conoscenza e alla simpatia nei confronti del modello di vita italiano nei rispettivi Paesi di provenienza. Escludo che possa formarsi un sentimento collettivo di diffidenza o addirittura di intolleranza nei confronti di nostri concittadini o di immigrati di fede islamica: sarebbe estraneo al carattere e alla cultura degli italiani. Va ricordato, comunque, che questo è uno dei desideri dei terroristi del fondamentalismo: provocare l'isolamento e l'emarginazione delle comunità islamiche d'Europa perché queste si sentano assediate e sia più facile per la predicazione di odio e di violenza trovare terreno fertile e qualcuno che si faccia reclutare. Anche per questo sono state importanti le iniziative assunte dai rappresentanti religiosi delle comunità islamiche italiane contro il terrorismo. Naturalmente è necessario che i predicatori di violenza vengano isolati e denunciati dalla stessa comunità. Inoltre, vi è bisogno, da parte delle istituzioni, di una lungimirante e concreta politica di integrazione che realizzi una convivenza serena ed eviti la formazione di ambienti separati e diffidenti.

Come valuta la decisione di alcune scuole di non celebrare quest'anno il Natale proprio per timore di "scontentare" le famiglie non cristiane?

A me sembra che sia stata regalata una eccessiva risonanza a un paio di episodi sporadici e tutt'altro che rappresentativi del nostro Paese, dove la quasi totalità di persone, famiglie, scuole pensa che mantenere le tradizioni storiche e culturali italiane rivesta valore positivo e non costituisca affatto un'emarginazione di italiani o immigrati di altre culture o di altre fedi religiose. Le nostre tradizioni storiche e culturali, senza forzature e senza imposizioni di alcun genere, possono, al contrario, contribuire a far comprendere loro meglio il Paese in cui hanno scelto di vivere.

Presidente, al centro degli aspetti cruciali che stiamo trattando ci sono Roma e il suo ruolo. Come ha vissuto questi mesi di difficoltà tra scandali e scontri politici? E soprattutto: pensa che la città abbia nel suo dna le energie per ripartire? E come?

Conosco bene Roma, vi ho abitato da giovane durante gli anni della scuola e dell'università, e negli ultimi trent' anni ho vissuto tra Roma e Palermo. Da gennaio scorso sono stabilmente romano. Come tutti coloro che vi vivono o vi lavorano provo grande apprensione di fronte alle difficoltà della città. Roma è ben più di una capitale. E' un punto di riferimento nel mondo intero non solo dal punto di vista religioso, ma anche da quello storico, da quello culturale, da quello artistico. Roma ha sempre avvertito un orizzonte universale. Chi sarà scelto dagli elettori per amministrare Roma, dopo il lavoro svolto dal Commissario, dovrà continuare nell' impegno di colmare il divario esistente tra questo ruolo mondiale dell'Urbe e la sua struttura amministrativa. I grandi eventi sono certamente occasioni preziose per fare il punto sullo stato di una città e per programmare interventi. Ma credo che quel che è più importante sia il lavoro di tutti i giorni, quello svolto fuori dai riflettori dei grandi avvenimenti, il rafforzamento di un tessuto sociale in difficoltà, l'ordinaria manutenzione, l'efficienza degli uffici, l'impegno delle energie più vive presenti nella città.

Questa opera quotidiana, decisa e paziente, potrà restituire a Roma la condizione adeguata a svolgere il suo ruolo.

Il Parlamento non riesce da oltre un anno e mezzo ad eleggere i giudici della Corte costituzionale. L'accordo politico tra i gruppi viene sistematicamente disatteso nel segreto delle urne. Qual è la sua valutazione, si è impoverito il ruolo del Parlamento?

In passato si è verificato qualche caso di lungo ritardo nell' elezione di giudici della Corte ma si trattava di sostituire un solo giudice. Questa volta ne vanno eletti tre e il problema è molto più serio; e più grave. La mancanza di tre giudici incide molto sulla funzionalità della Corte costituzionale e questo vuoto non può continuare. Inoltre, la Costituzione prevede una composizione articolata ed equilibrata della Corte: cinque scelti dal Parlamento, cinque dal Presidente della Repubblica, cinque dalle magistrature. La mancanza di oltre la metà dei giudici di una componente altera l'equilibrio voluto dai Costituenti e questa condizione aggiunge un ulteriore aspetto di gravità allo stallo che si registra. Non si tratta di impoverimento del Parlamento ma ogni passaggio a vuoto incide negativamente sulla sua autorevolezza e sulla valutazione della sua capacità di funzionamento.

Dal giorno della sua elezione al Quirinale è stato subito chiaro il modo diverso di intendere il suo ruolo rispetto al suo predecessore: pochi interventi su temi specifici. È corretto dire che dopo anni di emergenza politico-istituzionale è finita la supplenza del presidente della Repubblica?

Ciascuna persona ha, naturalmente, il proprio carattere, il proprio modo di esprimersi, le proprie sensibilità. Io non ho mai pensato di dovermi distinguere dall' interpretazione del ruolo espressa da Giorgio Napolitano, la cui presidenza merita grande riconoscenza da parte degli italiani. Va detto, piuttosto, che mutano le condizioni che attraversano i periodi dei mandati presidenziali, che sono sempre volti ad assicurare il corretto funzionamento del sistema costituzionale evitando che questo possa incepparsi. Cambiano soprattutto le esigenze del Paese nelle stagioni che si susseguono: la priorità, oggi, a me appare quella di far riacquisire ai nostri concittadini un pieno ritrovamento del senso del vivere insieme, del sentirsi parte di un comune percorso sociale, di una comune prospettiva di sviluppo.

Virman Cusenza

"EXPO SIA UN PUNTO DI SVOLTA"
INTERVISTA A IL CORRIERE DELLA SERA

Roma, 1 maggio 2015

Signor presidente, lei ha detto che l'Expo 2015 è «una grande responsabilità» per l'Italia. Ma è anche una sfida, perché pone a noi e al mondo il tema del cibo per tutti gli abitanti del pianeta e, quindi, di uno sviluppo sostenibile. Sono davvero obiettivi perseguibili nel contesto geopolitico di oggi?

Nutrire gli abitanti della Terra, e dunque garantire a tutti il diritto alla vita, è una questione cruciale, dirimente per il nostro futuro. Non è un tema che riguarda gli "altri". Siamo in un cambio d'epoca, e ci sono momenti in cui è necessario forzare l'inerzia della realpolitik. Il cuore dell'Expo di Milano sta in questo traguardo di portata storica, che non a caso viene proposto dopo la più grave e lunga crisi economica dal dopoguerra. La crisi ha prodotto ferite sociali, ha inciso sul nostro modo di vivere, ha modificato lo sguardo dei cittadini verso le istituzioni, la politica, il domani. Da questo ciclo, ormai quasi decennale, uscirà un mondo diverso da quello di prima, per equilibri geopolitici e per distribuzione di ricchezze. La grande questione che abbiamo davanti è se i popoli saranno ancora protagonisti del loro destino. Se saremo capaci di legare sviluppo e cooperazione, modernità e cultura, solidarietà e competizione. O, invece, se dovremo sottostare a poteri impersonali e a mercati senza regole.

Lei ha fiducia che l'Italia potrà giocare un ruolo su questo fronte plurale così complesso?

L'Expo italiana intende dare un contributo culturale, sociale, di innovazione, di ricerca, di impresa, finalizzato a obiettivi di giustizia e di pace. Gli sforzi organizzativi di queste settimane, l'ospitalità che sapremo offrire, i segni della storia e le bellezze del nostro Paese che intendiamo mostrare, sono incardinati in questa grande scommessa. Non ho mai avuto dubbi sulla capacità dell'Italia di ripartire, e i segni di vitalità sono già visibili alla partenza dell'Expo. Resto convinto, però, che il motore della fiducia si alimenti soprattutto con la qualità, con valori autentici, con la visione del futuro, con la solidarietà che interagisce con le dinamiche economiche.

C'è un'aspirazione quasi filosofica, dietro l'Expo: attraverso il cibo, si può pensare a uno sviluppo più sostenibile e meno fondato su una crescita senza limiti, cioè sulla «teologia del Pil»? Si può immaginare un futuro con equilibri meno asimmetrici, con minori disuguaglianze e instabilità geopolitiche?

Il mito della crescita illimitata era già finito prima della grande crisi. L'ambiente non tollera un consumo di risorse superiore alla loro capacità di rigenerazione. Peraltro, il primato acquisito dalla finanza sull'economia reale sta producendo divaricazioni insopportabili tra ricchi e poveri, tra inclusi ed esclusi. Dobbiamo correggere i nostri modelli, e includere nuovi parametri di qualità nello sviluppo. Questo è un confronto da aprire anche con i Paesi e i continenti emergenti. Non si tratta di accettare una decrescita, e di renderla meno infelice. Purtroppo, come abbiamo visto sulla nostra pelle, la decrescita ha provocato lacerazioni, e indebolito la stessa capacità di lavoro. La sfida è innovare produzione e prodotti in modo da migliorare la vita di tutti, di custodire l'ambiente per i nostri figli, di sviluppare anche sui mercati una competizione sulla qualità.

Se capisco bene, il confronto di cui lei parla presuppone un impegno dell'Ue, no?

Sì, proprio l'Europa può svolgere un ruolo decisivo. Ha il più grande mercato interno, ha un grado di coesione sociale che, nonostante gli effetti negativi della crisi, resta tra i più elevati del mondo, ha capacità tecnologiche e di conoscenza, ha manodopera professionalizzata. Deve essere più consapevole della sua funzione politica nel mondo. E, a questo scopo, occorre

anzitutto rafforzare l'Unione, riducendone gli squilibri interni. L'Europa può preservare, innovando, il proprio modello sociale solo se avrà la forza di incidere sui caratteri della globalizzazione, in chiave di eco-sostenibilità ma anche di distribuzione più equa delle risorse. Il Pil che misura il benessere non può limitarsi al solo dato monetario, ma deve comprendere il valore dei diritti, della cultura, della coesione e sicurezza sociale. D'altra parte, è ormai riconosciuto anche dai maggiori economisti che l'aumento delle diseguaglianze, oltre ad impoverire un Paese, ne riduce le potenzialità. Il cibo per tutti - per tornare al tema proprio dell'Expo - non è solo un proposito di giustizia e di umanità. È anche un obiettivo economico, che può produrre interscambio e crescita.

Il tema «nutrire il pianeta, energia per la vita» è declinato sull'idea di «diritto al cibo», con multiple implicazioni. A chi visiterà la rassegna sarà sottoposta la Carta di Milano, attraverso la quale si chiederà un impegno per il nuovo millennio su lotta a fame e sprechi, tutela dell'ambiente, interventi sul clima, ecc.

La Carta di Milano è un documento importante, di grande valore etico e politico. Non esprime un generico irenismo. Indica obiettivi concreti, esprime giudizi forti, lancia proposte ai governi e agli organismi internazionali, delinea impegni per gli stessi cittadini e per la società civile. Speriamo che la firmino in molti. E che dal nostro Expo parta un messaggio alle Nazioni Unite e agli altri Paesi. È inaccettabile - sottolinea la Carta di Milano - che più di due miliardi di persone siano malnutrite, mentre altri due miliardi sono obese o in sovrappeso. È inaccettabile che 1,3 miliardi di tonnellate di cibo prodotto vengano sprecati. L'obiettivo di nutrire il mondo intero, con equità e con un modello compatibile con la sopravvivenza delle generazioni future, è possibile. La politica deve costruire le condizioni per raggiungerlo. E l'Expo può essere l'innescò di un movimento mondiale di opinioni pubbliche e di Stati. Sono convinto che questo sia anche il modo migliore per esportare pace e democrazia. Chi pensa di farlo con le armi, dovrebbe riflettere sui guasti provocati, comprese le migrazioni epocali che la fame, le guerre, la povertà assoluta, l'odio stanno producendo.

Che cosa pensa delle proposte d'inserire il «diritto al cibo» nelle Carte dei diritti dei vari fori internazionali, ad esempio l'Onu?

Sono d'accordo. Il diritto al cibo e all'acqua rappresenta una nuova frontiera dell'umanità. Credo che non sarà un percorso agevole affermare e condividere questo principio. Ma dobbiamo essere capaci di alzare lo sguardo. Altrimenti ci mancheranno le forze. In queste settimane, ciò che sta accadendo nel Mediterraneo è spaventoso. Interroga in profondità le nostre coscienze e mette a nudo miopia ed egoismi che, purtroppo, sono presenti nella nostra Europa. L'Italia non si sottrarrà alle sue responsabilità: colpire i trafficanti di uomini, soccorrere chi chiede aiuto, integrare il più possibile la nostra azione con quella dell'Unione e con gli organismi internazionali. Deve però essere chiaro a tutti che solo con politiche di lungo respiro, con una cooperazione che punti a migliorare le condizioni concrete di popolazioni oggi allo stremo, con un diverso modello di sviluppo potremo aggredire i fattori strutturali di queste migrazioni che rischiano di diventare imponenti e ingovernabili. L'Expo può diventare una parola autorevole pronunciata davanti al mondo sul modo più solidale con il quale l'Europa deve confrontarsi, costruttivamente, con l'Africa e con il mondo arabo.

Ritiene che un successo dell'Expo basti a sanarne l'immagine, sporcata da inquinamenti e corruzioni certificati dalla magistratura?

La corruzione è un'infezione che può distruggere il corpo di una società. Dobbiamo tenere alta la vigilanza, perché la crisi, le disuguaglianze, la delusione indeboliscono gli anticorpi. Nella fase di costruzione dei padiglioni dell'Expo, la magistratura ha rilevato episodi gravi e avviato indagini che ora attendono il giudizio conclusivo. L'azione inquinante è stata contrastata, e le

istituzioni hanno stabilito nuove procedure e nuovi controlli. Conosco l'impegno di coloro che cercano di assicurare il pieno rispetto della legalità negli appalti e nello svolgimento dei lavori, e mi auguro davvero che, alla fine, potremo guardare all'Expo come un punto di svolta nella gestione dei maggiori eventi nazionali. In ogni caso, l'impegno per la legalità deve essere una priorità per le amministrazioni pubbliche, a tutti i livelli. In gioco c'è la nostra credibilità, e anche la coesione del Paese. Più legalità vuol dire più ricchezza e più opportunità per tutti. Se la legalità viene invece violata, la vita economica viene indebolita e lo stesso tessuto democratico deperisce.

Non le pare che lo stesso modo di fare impresa, ancora «costoso» sotto il profilo energetico e alienante per i lavoratori, dovrebbe imporre - anche attraverso Expo - elaborazioni culturali più coerenti con la sensibilità collettiva sull'uso delle tecnologie avanzate? Non dovrebbe innescare la «discontinuità» da lei sollecitata, per migliorare la vita di tutti?

Qualità e innovazione non sono, certo, obiettivi settoriali. Non riguardano solo le imprese, o solo le politiche pubbliche. Tutti sono chiamati a impegnarsi: gli imprenditori, le formazioni sociali intermedie, la pubblica amministrazione, i governi ai vari livelli, le rappresentanze politiche e sindacali. La diffusione delle tecnologie, gli investimenti sulla ricerca, il potenziamento di infrastrutture e reti, le nuove applicazioni su scala industriale sono elementi decisivi della modernità di un sistema, e hanno riflessi importanti sul lavoro, oltre che sulla cultura e sui legami generazionali. Dobbiamo avere coraggio. Se il pensiero critico è l'antidoto al conformismo e alla passività, il coraggio è l'antidoto al pragmatismo furbo ma senza idee. Quando ho parlato di discontinuità, ho legato questa parola proprio al coraggio. Discontinuità è invenzione, progettazione ex novo, ricerca oltre i confini del conosciuto. C'è una storia italiana plurisecolare alle nostre spalle: tocca a noi rinverdirla. Per fortuna, non partiamo da zero. La qualità italiana è già una realtà apprezzata nel mondo, come dimostrano i dati incoraggianti dell'export e l'interesse per il made in Italy. È qualità architettonica, dei prodotti, dell'ambiente urbano, del paesaggio, del gusto, dello stile. L'Expo ci aiuterà a far conoscere di più le nostre eccellenze, e anche a confrontarci e migliorare ancora. L'impresa, e dunque la sua capacità di innovazione e la sua competitività, sono decisive per il futuro del nostro Paese. Se possibile, il valore sociale dell'impresa è diventato più grande, perché è al tempo stesso espressione e generatore di benessere, di coesione sociale, di opportunità e diritti, primo fra tutti il diritto al lavoro.

A Expo ha uno spazio la Cascina Triulza, un pezzo della Lombardia rurale, la cui gestione è affidata alla società civile. Vi si valorizzerà il Terzo settore. Perché da noi si continua a dare scarso riconoscimento a un volontariato che spesso surroga compiti dello Stato?

La vitalità sociale che, anche in anni di crisi acuta, hanno saputo esprimere il volontariato e il Terzo settore sono un patrimonio inestimabile del nostro Paese. Gratuità, creatività, solidarietà nascono in una dimensione comunitaria, spesso nelle famiglie e nei mondi vitali, ma acquistano subito una valenza pubblica. Noi oggi dobbiamo rafforzare e integrare il valore del pubblico. Per troppo tempo è stata alimentata una contrapposizione pubblico-privato sulla base di pregiudizi che sempre più spesso la realtà smentiva e superava. E questa rigidità ha causato una svalutazione del pubblico, come se fosse solo fonte di sprechi e non anche garanzia di diritti universali e strumento di benessere dei cittadini. Certo, il pubblico va reso efficiente, trasparente, severo nell'uso delle risorse. Soprattutto l'idea di pubblico non può essere ristretta soltanto all'idea di "statale": deve essere più ampia, deve tendere a esprimere la comunità, a coordinare gli sforzi per realizzare servizi migliori. Volontariato e Terzo settore non sono supplenza dello Stato. Sono esperienze attraverso le quali si esprimono valori di solidarietà, si rafforzano legami sociali, si assicurano in una pluralità delle forme i diritti universali.

Spesso le infrastrutture delle esposizioni universali si trasformano, una volta chiusi i battenti, in cattedrali nel deserto... Ora, il governo si dice disponibile a entrare nel dopo-Expo, affinché l'area divenga una «cittadella universitaria» e Assolombarda promette impegno per una «cittadella dell'innovazione». Questa possibilità - posto che si realizzi - rientra nella «coesione del sistema» da lei sollecitata proprio per questa occasione?

Non posso che augurarmi che i padiglioni e le infrastrutture costruite in questi mesi restino dopo l'Expo a vantaggio di Milano, della Lombardia e dell'Italia. Vuol dire che per le diverse amministrazioni la sfida continuerà anche oltre le conclusioni dell'Esposizione: sarà importante la tempestività delle decisioni. Non bisogna sprecare il volano di questo evento, anche perché se, come tutti speriamo, resterà un buon ricordo nella memoria dei cittadini, chi raccoglierà l'eredità materiale delle strutture, ne avrà un buon vantaggio. Il bene comune dove tornare ad essere la stella polare del nostro impegno pubblico: il che nulla toglie al confronto e alla dialettica politica. Al contrario, è proprio la percezione del bene comune che può restituire alla politica la fiducia perduta presso molti concittadini.

Marzio Breda

"IL 25 APRILE PATRIMONIO DI TUTTO IL PAESE"
INTERVISTA A LA REPUBBLICA

Roma 24 aprile 2015

Signor Presidente, lei ha attraversato la vita politica e istituzionale di questo Paese, ha vissuto la sfida delle Brigate Rosse alla democrazia, ha fronteggiato anche l'emergenza criminale più acuta. Che cosa legge nella data del 25 aprile, settant'anni dopo la Liberazione?

Il Paese è fortemente cambiato, come il contesto internazionale. Non c'è più, fortunatamente, la necessità di riconquistare i valori di libertà, di democrazia, di giustizia sociale, di pace che animarono, nel suo complesso, la Resistenza. Oggi c'è la necessità di difendere quei valori, come è stato fatto contro l'assalto del terrorismo, come vien fatto e va fatto sempre di più contro quello della mafia. La democrazia va sempre, giorno dopo giorno, affermata e realizzata nella vita quotidiana. Il 25 aprile fu lo sbocco di un vero e proprio moto di popolo: la qualifica di "resistenti" va estesa non solo ai partigiani, ma ai militari che rifiutarono di arruolarsi nelle brigate nere e a tutte le donne e gli uomini che, per le ragioni più diverse, rischiarono la vita per nascondere un ebreo, per aiutare un militare alleato o sostenere chi combatteva in montagna o nelle città.

Io penso che questo moto di rifiuto e di ribellione organizzata al fascismo e al nazismo, con la lotta armata, rappresenti un elemento fondamentale nella storia morale dell'Italia. Quell'esperienza parziale ma decisiva di ribellione nazionale, italiana, alla dittatura fascista è infatti il nucleo autonomo e sufficiente per rendere la nostra democrazia e la nostra libertà non interamente "octroyé" dagli Alleati che hanno liberato gran parte del Paese, ma riconquistate. Non crede che proprio qui nasca il fondamento morale della democrazia repubblicana?

Ricordo che Aldo Moro definiva il suo partito, oltre che popolare e democratico, come "antifascista": per lui si trattava di un elemento caratterizzante, appunto identitario, della politica italiana. Naturalmente nella nostra democrazia confluiscono anche altri elementi storici nazionali, ma quello dell'antifascismo ne costituisce elemento fondante. La Resistenza italiana mostrò al mondo la volontà di riscatto degli italiani, dopo anni di dittatura e di guerra di conquista. Non si può dimenticare il contributo che molte operazioni dei partigiani diedero all'accelerazione dell'avanzata alleata. Basti citare l'esempio di Genova, dove il comando tedesco trattò la resa direttamente con i partigiani. Il presidente Ciampi ha il merito di aver riportato all'attenzione dell'opinione pubblica il ruolo fondamentale che le forze armate italiane ebbero nella Liberazione. Cosa sarebbe successo se questi militari italiani avessero deciso in massa di arruolarsi nell'esercito della Repubblica Sociale? Quanto sarebbe stata più faticosa per gli Alleati l'avanzata sul territorio italiano e con quante perdite? La Resistenza, la cobelligeranza, pesarono sul tavolo delle trattative di pace.

Lei aveva quattro anni nel 1945. Ha dei ricordi familiari nei racconti di quei giorni?

Mio padre era antifascista. Diciannovenne, nell'anno del delitto Matteotti, aveva fondato nel suo comune la sezione del Partito popolare di Sturzo, e aveva subito percosse e olio di ricino. Il giornale che dirigeva come presidente dell'Azione Cattolica di Palermo prese una posizione molto dura contro le leggi razziali e fu sequestrato più volte. Lanciò, via radio, dalla Sicilia già libera, un appello agli italiani delle regioni ancora sotto l'occupazione nazista e di Salò: partecipava, così, idealmente alla lotta della Resistenza e faceva parte dei primi governi del Cln mentre il Nord Italia veniva via via liberato dagli alleati e dai partigiani. Sono cresciuto nel culto delle figure di don Minzoni, Giacomo Matteotti, don Morosini, Teresio Olivelli.

È per queste ragioni che subito dopo la sua elezione al Quirinale ha voluto rendere omaggio alle Fosse Ardeatine?

Mi è parso naturale, e doveroso, ricordare sia a me stesso, nel momento in cui venivo eletto presidente della Repubblica, sia ai nostri concittadini quanto dolore, quanto impegno difficile e sofferto hanno permesso di ritrovare libertà e democrazia. L'abitudine a queste, talvolta, rischia di inaridire il modo di guardare alle istituzioni democratiche, pur con tutti i difetti che se ne possono evidenziare, rifiutando di impegnarsi o anche soltanto di seguirne seriamente la vita. Questo mi fa ricordare la lettera di un giovanissimo condannato a morte della Resistenza che, la sera prima di essere ucciso, scriveva ai genitori che il dramma di quei giorni avveniva perché la loro generazione non aveva più voluto saperne della politica. Inoltre, oggi, assistiamo al riemergere dell'odio razziale e del fanatismo religioso: i morti delle Ardeatine è come se ci ammonissero continuamente, ricordandoci che mai si può abbassare la guardia sulla difesa strenua dei diritti dell'uomo, del sistema democratico.

Lei è stato anche giudice della Corte costituzionale: dove sente la nostra Carta fondamentale più fedele ai valori della Resistenza? Condivide il giudizio di Norberto Bobbio secondo il quale il grande risultato della Resistenza è stata la Costituzione, perché portò la democrazia italiana "molto più avanti di quella che era stata prima del fascismo"?

Della Costituzione vanno sempre richiamati, anzitutto, l'affermazione dei diritti delle persone, che preesistono allo Stato, e il dovere della Repubblica di realizzare condizioni effettive di uguaglianza fra i cittadini. Si tratta di punti centrali con cui i Costituenti hanno caratterizzato la nostra convivenza e che hanno dato risposta al desiderio di libertà e di giustizia di chi si batteva per liberare l'Italia. Bobbio diceva bene: non vi è dubbio che la Costituzione, dopo la dittatura, la ribellione e la resistenza non poteva che essere molto diversa da quella prefascista, disegnando una democrazia molto più avanzata, una Repubblica con finalità più ambiziose e doveri più grandi verso la società, del resto in linea con gli apporti culturali della gran parte delle forze politiche dell'Assemblea Costituente.

Cosa pensa della polemica dei decenni passati sulla "Resistenza tradita", che ancora riemerge?

Le risponderò con una citazione del presidente Napolitano. Parlando a Genova il 25 aprile del 2008, disse con estrema chiarezza: "Vorrei dire che in realtà c'è stato solo un mito privo di fondamento storico reale e usato in modo fuorviante e nefasto: quello della cosiddetta "Resistenza tradita", che è servito ad avvalorare posizioni ideologiche e strategie pseudo-rivoluzionarie di rifiuto e rottura dell'ordine democratico-costituzionale scaturito proprio dai valori e dall'impulso della Resistenza". Condivido dalla prima all'ultima parola.

C'era in quella formula un sentimento che potremmo definire di "delusione rivoluzionaria", da parte di chi nel mondo comunista vedeva nella guerra di Liberazione una rivoluzione sociale: ma in realtà non crede che il vero tradimento della Costituzione sia avvenuto negli anni delle stragi di Stato, dei depistaggi, delle verità negate, delle infiltrazioni piduiste nei vertici degli apparati di Stato?

Ogni movimento di liberazione porta con sé l'orizzonte e la ricerca di un ordine pienamente giusto e risolutivo dei temi della convivenza. Ma io credo che nessuno, oggi, guardando indietro possa ignorare che in Italia si è sviluppata una profonda e pacifica rivoluzione sociale: territori e fasce sociali, un tempo povere e del tutto escluse, hanno visto una radicale crescita. Il rammarico è che questo non sia avvenuto in maniera ben distribuita e ovunque e che il divario con il Mezzogiorno abbia ripreso ad aumentare. Ma chi ricorda le condizioni economiche e

sociali dell'Italia negli anni Quaranta e Cinquanta può valutarne le trasformazioni intervenute nei decenni successivi. Va anche sottolineato che quel processo di crescita, difettoso per diversi profili, si è realizzato salvaguardando la democrazia, malgrado quel che è stato tentato per travolgerla, con insidie, come la loggia P2, aggressioni violente e stragi. Quelle trame a cui lei fa riferimento avevano un disegno e un obbiettivo comune. Quello di abbattere lo Stato democratico, di cancellare la Costituzione del 1948, di aprire la strada a un regime tendenzialmente autoritario. In questo senso, i terrorismi di qualsiasi colore - fatte salve tutte le diversità ideologiche, politiche e culturali - avevano un nemico in comune. Vi sono stati tradimenti della Costituzione ma va anche detto che le istituzioni e le forze politiche, di maggioranza e di opposizione, hanno resistito. Il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro ne costituiscono prova evidente.

Il terrorismo rosso che ha insanguinato l'Italia si è richiamato alla guerra partigiana: la sinistra operaia ha respinto quel progetto, e lo Stato democratico lo ha sconfitto. È stata questa la minaccia più forte per la democrazia repubblicana nata dalla Liberazione? Lei ha vissuto quegli anni, la tragedia Moro in particolare. Sente oggi come altrettanto grave la sfida del terrorismo jihadista? Non crede che oggi come allora, con tutte le differenze necessarie, lo Stato abbia il diritto di difendersi e di difendere i suoi cittadini che gli hanno concesso il monopolio della forza, ma insieme abbia anche il dovere di farlo rimanendo fedele alle regole democratiche e di legalità che la democrazia impone a se stessa?

La lotta al terrorismo fu condotta dallo Stato senza sospendere le libertà civili e democratiche. Fondamentale, per battere il terrorismo, è stata l'unità di popolo. I brigatisti rossi capirono ben presto che la loro sconfitta era avvenuta prima sul piano politico - nel rifiuto, cioè, delle masse operaie, di seguirli nella lotta armata - che sul piano militare o di polizia. Basti pensare al sacrificio di Guido Rossa. Nel caso del terrorismo degli anni Settanta e Ottanta la minaccia proveniva dall'interno. Oggi abbiamo una o più entità esterne, presenti in Paesi diversi, che incitano su Internet alla guerra santa contro l'Occidente e che confidano in una rivolta spontanea dei musulmani presenti all'interno di quei Paesi che si vorrebbero sottomettere al Califfato. Non c'è dubbio che si tratti di una minaccia nuova e insidiosa. La risposta alla globalizzazione del terrore non può essere cercata che nella solidarietà internazionale (la stessa per cui molti cooperanti mettono a rischio la vita, come è successo a Giovanni Lo Porto) e nella collaborazione sempre più stretta tra i Paesi che condividono gli stessi ideali di democrazia, di convivenza e di tolleranza. La sfida è, oggi come ieri, molto impegnativa. Non c'è dubbio che la società aperta e accogliente abbia dei rischi in più in termini di sicurezza rispetto a uno Stato di polizia. Ma possiamo chiedere ai cittadini europei di sobbarcarsi qualche fastidio o controllo in più, non certo di vedersi limitare diritti e prerogative che ormai sono patrimonio comune e irrinunciabile. Tradiremmo la nostra storia e i nostri valori.

Ma la Resistenza negli ultimi vent'anni è stata anche oggetto di una lettura revisionista che ha criticato la "mitologia" resistenziale e il suo uso politico da parte comunista, che pure c'è stato, attaccando il legame tra la ribellione partigiana al fascismo e la nascita delle istituzioni democratiche e repubblicane. Qual è il suo giudizio? Perché non c'è una memoria condivisa su una vicenda che dovrebbe rappresentare il valore fondante dell'Italia repubblicana?

Stiamo parlando di una guerra che ha avuto anche aspetti fratricidi. Credo che sia molto difficile, quando si hanno avuto familiari caduti, come si dice adesso, "dalla parte sbagliata" o si è stati vittime di soprusi o di vendette da parte dei nuovi vincitori, costruire su questi fatti una memoria condivisa. Pietro Scoppola, nell'infuriare della polemica storico-politica sul revisionismo, invitava a fare un passo avanti e a considerare la Costituzione italiana, nata dalla

Resistenza, come il momento fondante di una storia e di una memoria condivisa. Una Costituzione, vale la pena rimarcarlo, che ha consentito libertà di parola, di voto e addirittura di veder presenti in Parlamento esponenti che contestavano quella stessa Costituzione nei suoi fondamenti. Tranne poche frange estremiste e nostalgiche, non credo che ci siano italiani che oggi si sentano di rinunciare alle conquiste di democrazia, di libertà, di giustizia sociale che hanno trovato nella Costituzione il punto di inizio, consentendo al nostro Paese un periodo di pace, di sviluppo e di benessere senza precedenti. Proprio per questo va affermato che il 25 aprile è patrimonio di tutta l'Italia, la ricorrenza in cui si celebrano valori condivisi dall'intero Paese.

Cosa pensa delle violenze e delle vendette che insanguinarono il "triangolo rosso" e le Foibe in quegli anni? Non c'è stato troppo silenzio e per troppo tempo, in un Paese che non ha avuto un processo di Norimberga ma che oggi, settant'anni dopo, non dovrebbe avere paura della verità? E come rivive le immagini di Mussolini e Claretta Petacci esposti cadaveri a Piazzale Loreto?

È stato merito di esponenti provenienti dalla sinistra, penso a Luciano Violante e allo stesso presidente Napolitano, contribuire alla riappropriazione, nella storia e nella memoria, di episodi drammatici ingiustamente rimossi, come quelli legati alle Foibe e all'esodo degli Italiani dall'Istria e dalla Dalmazia. Sono stati molti i libri e le inchieste che si sono dedicati a riportare alla luce le vendette, gli eccidi, le sopraffazioni che si compirono, anche abusando del nome della Resistenza, dopo la fine della guerra. Si tratta di casi gravi, inaccettabili e che non vanno nascosti. L'esposizione del corpo di Mussolini, di Claretta Petacci e degli altri gerarchi fucilati, per quanto legata al martirio che numerosi partigiani subirono per mano dei tedeschi nello stesso Piazzale Loreto pochi giorni prima, la considero un episodio barbaro e disumano. Va comunque svolta una considerazione di fondo: gli atti di violenza ingiustificata, di vendetta, gli eccidi compiuti da parte di uomini legati alla Resistenza rappresentano, nella maggior parte dei casi, una deviazione grave e inaccettabile dagli ideali originari della Resistenza stessa. Nel caso del nazifascismo, invece, i campi di sterminio, la caccia agli ebrei, le stragi di civili, le torture sono lo sbocco naturale di un'ideologia totalitaria e razzista.

Il tema della riconciliazione, a mio parere, va affrontato tenendo conto che la pietà per i morti dell'una e dell'altra parte non significa che le ragioni per cui sono morti siano equivalenti. "Tutti uguali davanti alla morte - scrive Calvino - non davanti alla storia". Qual è la sua opinione?

Calvino mi sembra abbia centrato il tema. Non c'è dubbio che la pietà e il rispetto siano sentimenti condivisibili di fronte a giovani caduti nelle file di Salò che combattevano in buona fede. Questo non ci consente, però, di equiparare i due campi: da una parte si combatteva per la libertà, dall'altra per la sopraffazione. La domanda di Bobbio ai revisionisti è rimasta senza risposta: che cosa sarebbe successo se, invece degli alleati, avessero vinto i nazisti?

Vorrei chiudere con Bobbio. "Il rifiuto dell'antifascismo in nome dell'anticomunismo - ha scritto - ha finito spesso per condurre ad un'altra forma di equidistanza abominevole, quella tra fascismo e antifascismo". E infatti da parte della destra è emerso pochi anni fa il tentativo di superare il 25 aprile, sostituendolo con un giorno di festa civile nel rifiuto di tutte le dittature. Come se non ci fossero altri 365 giorni sul calendario per scegliere una celebrazione contro ogni regime dittatoriale. A patto però di ricordare il 25 aprile, tutti, come il giorno in cui è finita la dittatura del fascismo, nato proprio in Italia. Cosa ne pensa? Il 25 aprile, ha detto Bobbio, ha determinato un nuovo corso nella nostra storia.

Perché, semplicemente, "se la Resistenza non fosse avvenuta, la storia d'Italia sarebbe stata diversa, non sarebbe la storia di un popolo libero".

Credo che quella dell'abolizione della Festa della Liberazione sia una polemica ormai datata e senza senso. Sarebbe come dire: invece di celebrare il nostro Risorgimento, festeggiamo la Rivoluzione americana e francese... È vero che nel mondo ci sono stati diversi regimi totalitari e sanguinari, frutto di ideologie disumanizzanti. Ma la storia italiana è passata attraverso la dittatura fascista, la guerra, la lotta di Liberazione. E un popolo vive e si nutre della sua storia e dei suoi ricordi.

Ezio Mauro

"IL FAUT LANCER UN PACTE DE CIVILISATION CONTRE LE TERRORISME"
INTERVISTA A LE FIGARO

Roma, 28 marzo 2015

Domenica a Tunisi si svolgerà una grande manifestazione contro il terrorismo alla quale parteciperanno il presidente François Hollande, Mahmoud Abbas, Federica Mogherini e, per l'Italia, Matteo Renzi. Cosa rappresenta per lei questa manifestazione?

La strage perpetrata al museo del Bardo a Tunisi è un segnale d'allarme grave di cui non si può non tener conto. Non si tratta di una guerra di religione, né di uno scontro di civiltà. Molte vittime erano musulmane. E' un fatto che riguarda tutti noi. Come era accaduto in occasione dei brutali e sanguinosi atti terroristici del gennaio scorso a Parigi, si tratta di aggressioni contro la civiltà e la democrazia che richiedono una risposta immediata e collettiva da parte della comunità internazionale. Non solo militare, ma anche e soprattutto culturale. Deve esserci un patto di civiltà per contrastare le campagne di odio e di indottrinamento che si diffondono attraverso Internet. Partecipando alla manifestazione di Tunisi, l'Europa dimostra di essere unita nel dolore e nella risposta da dare a queste aggressioni.

L'Italia ha la sensazione di trovarsi in prima linea di fronte alle minacce islamiche in Libia?

Si rischia effettivamente di avere l'ISIS a un passo dall'Europa. Bisogna sostenere con convinzione l'azione dell'ONU affinché la sua difficile mediazione possa essere coronata dal successo. Bisogna coinvolgere in questa azione non solo l'Europa, ma anche e soprattutto i paesi arabi vicini per poter costituire in Libia un governo di unione nazionale. Una volta insediato, la comunità internazionale potrà aiutare quel paese a scongiurare una guerra civile.

Lunedì a Parigi lei incontrerà François Hollande, alla vigilia di un Consiglio dei ministri franco-tedesco. In che modo l'Italia partecipa alla costruzione di un'intesa europea?

I miei incontri con il presidente Hollande permetteranno di confermare l'eccellente collaborazione tra la Francia e l'Italia e di ribadire la nostra intenzione di intensificare sempre di più le nostre relazioni. In seno all'Unione Europea, i sei paesi fondatori e soprattutto i tre grandi paesi - Francia, Germania e Italia - hanno la responsabilità di risvegliare lo spirito dei padri fondatori, Schumann, Adenauer e De Gasperi, che sono riusciti a costruire con grande senso della storia un progetto di lungo respiro. Oggi è necessario rilanciare con urgenza quel progetto di integrazione. E' l'unica risposta positiva per far ripartire la crescita. L'Europa deve affrontare sfide difficili, la lotta al terrorismo, la globalizzazione delle nostre economie. Francia, Germania e Italia hanno il dovere di essere alla guida del rilancio per la crescita.

Giovedì scorso, davanti ai deputati del Parlamento italiano, Mario Draghi ha affermato che l'economia italiana potrebbe crescere di un punto di PIL nel 2015 se verranno portate avanti le riforme. L'Italia sta uscendo dalla crisi?

Come ho affermato nel mio discorso d'investitura davanti al Parlamento il 29 gennaio scorso, le riforme sono indispensabili per dare maggiore efficacia alle nostre istituzioni e all'economia italiana. Il discorso di Mario Draghi alla Camera è importantissimo. La crisi ha profondamente segnato l'Italia, con una disoccupazione elevatissima tra i giovani e nel Mezzogiorno. Ha gravemente alterato il tessuto sociale del paese e il suo apparato produttivo. Oggi, alcuni importanti indicatori lasciano intravedere l'uscita dal tunnel. E' tornata la fiducia degli operatori. Ed è anche importante che l'Unione Europea metta in campo le politiche di ripresa contenute nel piano Juncker. E' un bene che la presidenza italiana dell'Unione (2° semestre 2014) abbia posto l'accento sull'esigenza di un rilancio. Era giusto affrontare la crisi con rigore,

ma è giunto il momento di superare il rigore e di rilanciare la crescita economica. Con tutta la cautela necessaria, si può affermare che l'Italia si accinge ad uscire dalla crisi.

Fin dalla sua elezione, lei ha moltiplicato i gesti simbolici, ha deposto corone al sacrario delle Fosse Ardeatine eretto in omaggio alle vittime del fascismo e sul luogo in cui il presidente della DC Aldo Moro è stato rapito nel 1978 prima di essere assassinato dalle Brigate Rosse. Un altro gesto: la riduzione del parco auto del Quirinale e lei che prende il tram. Quale sarà lo stile del suo mandato?

Vorrei innanzi tutto rendere omaggio al mio predecessore, Giorgio Napolitano. E' stato un grande Presidente della Repubblica. Il suo mandato sarà un punto di riferimento per noi tutti. Il giorno della mia elezione mi sono recato al sacrario delle Fosse Ardeatine per ricordare i grandi sacrifici che sono stati compiuti per riconquistare la libertà e la democrazia. Assistiamo oggi al riemergere di un'intolleranza sfrenata, ad assassinii di inaudita crudeltà. I valori che ci hanno permesso di riconquistare la democrazia lottando contro il nazismo e il fascismo sono gli stessi che ci spingono oggi a combattere con tutte le nostre forze contro l'antisemitismo, il razzismo e il terrorismo e a sferrare una lotta senza quartiere contro ogni forma di mafia e di intolleranza. E' mio dovere ricordarlo costantemente. Quanto al mio comportamento personale, dirò semplicemente che cercherò di utilizzare i trasporti pubblici ogni volta che ne avrò la possibilità. Sono un presidente normale e pur rispettando le esigenze di sicurezza previste per gli spostamenti del capo dello Stato, cercherò di comportarmi come una persona normale. Se riesco a dare questa impressione, non posso far altro che rallegrarmene. Altrimenti avrei l'impressione di recitare un ruolo che non mi appartiene.

L'esposizione universale 2015 aprirà i battenti a Milano il 1° maggio. Cosa rappresenterà per l'Italia?

L'Expo sarà un importante confronto internazionale al quale la Francia parteciperà in modo rilevante. Consentirà di porre l'enfasi sull'alimentazione e l'energia, due elementi decisivi per una crescita ordinata e sostenibile del pianeta. Sarà insieme un'occasione di incontro e un laboratorio per formulare politiche internazionali di crescita che tengano conto delle difficoltà dei paesi più poveri.

Il 24 maggio l'Italia commemora il centenario dell'entrata in guerra, nel 1915, contro l'Austria, al fianco della Francia, del Belgio e dell'Inghilterra. Si tratta di un evento ormai lontanissimo. Come viene percepito oggi in Italia?

E' sempre molto vivo nella memoria degli Italiani. Non c'è comune che non abbia un monumento ai caduti della Prima Guerra Mondiale e che non renda loro omaggio ogni anno. In Italia, come nel resto dell'Europa, numerose manifestazioni ricorderanno quella spaventosa tragedia. I milioni di morti e gli immensi atti di eroismo su tutti i fronti debbono lasciarci un messaggio di pace. Dovremo essere capaci di raccogliarlo per essere coerenti con la nostra scelta di integrazione europea.

Richard Heuzé

Roma, 19 marzo 2015

Signor Presidente siamo qui seduti a parlare in un giorno è triste per Lei e per il Suo Paese per quello che è accaduto in Tunisia. Come vede la situazione? Quanto lo considera allarmante e pericoloso quello che sta succedendo nel nord Magreb?

Quel che è avvenuto ieri in Tunisia è molto doloroso e molto allarmante. E dimostra che ISIS è un pericolo molto grave che va affrontato con urgenza, perché il tempo è poco. Il terrorismo fondamentalista ha colpito gli Stati Uniti l'11 settembre e in tante altre occasioni. Ha colpito molti paesi dell'Europa, sta devastando la Siria, colpisce in tante altre aree del pianeta. E' allarmante la persecuzione dei cristiani in Medio Oriente e in alcuni paesi del Centro Africa. Quel che è avvenuto dimostra la gravità di questo pericolo. E' davvero sconcertante sentire esaltare come atto di eroismo sparare su persone inermi: è il massimo della barbarie. Isis si presenta, così come tutto il terrorismo fondamentalista, come il nuovo vero nemico della civiltà, della democrazia, dei diritti umani. Non è un caso che ieri a Tunisi sono stati aggrediti il Parlamento e un museo, cioè la democrazia e la cultura.

Lei hai detto che la situazione è allarmante, è urgente che venga trattata immediatamente. Lei è stato ministro della Difesa in Italia, quale sarebbe la migliore soluzione per affrontare questo problema che non è molto lontano dall'Italia?

Credo che sia necessario un vero partenariato di civiltà tra l'Europa, gli Stati Uniti, i paesi arabi, l'intera comunità internazionale. Cioè una risposta di collaborazione, non soltanto militare, ma di cultura, mediatica, di informazione che contrasti la disinformazione oscurantista del terrorismo fondamentalista. Credo che questo sia necessario, e sia necessario procedere velocemente. Credo che questo sia, d'altronde, il significato di una recente iniziativa assunta dal presidente degli Stati Uniti.

Quanto è pericoloso quello che sta succedendo in Libia, in Tunisia, in Algeria per l'Italia?

Quello che preoccupa particolarmente, a parte l'episodio di ieri in Tunisia, è la situazione in Libia che crea allarme per una serie di motivi. Il primo è nei confronti della Libia, perché i cittadini libici sono costretti a vivere nel disordine e nella paura della guerra civile. Inoltre Isis si sta insediando in Libia, con il rischio di far diventare quel territorio, vicino all'Europa, una base per le sue operazioni di terrore. Infine la condizione di caos in Libia favorisce i trafficanti di esseri umani, che mettono in mare con gravi rischi tante donne, tanti uomini, tanti bambini, guadagnando somme ingenti con questa speculazione. Occorre urgentemente che la comunità internazionale appoggi gli sforzi dell'Onu e del suo inviato per raggiungere un cessate il fuoco e la costituzione di un vero governo libico. Poi occorrerà che l'Onu organizzi una missione che aiuti il governo a stabilizzarsi. L'Italia è pronta a fare la sua parte.

Uno dei ministri italiani, penso sia stato il ministro della Difesa, ha già detto che c'è il rischio che terroristi arrivino in Italia via mare. Hanno annunciato che vogliono arrivare con le loro bandiere. Vi preoccupa?

Preoccupa l'Italia come preoccupa tutti gli altri Paesi naturalmente. Noi non ci facciamo intimorire da queste minacce. Sappiamo che il pericolo è grave e serio, e per questo, ripeto, va affrontato con molta urgenza. Il tempo è poco. Occorre contrastarlo subito.

Il presidente del Consiglio Renzi ha detto che occorre una forza internazionale per ristabilizzare la situazione in Libia e che in una missione internazionale l'Italia sarebbe pronta a fare la sua parte. Lei è d'accordo?

Quello che ha detto il presidente Renzi è che occorre un intervento dell'Onu, che è in corso, che riesca a far costituire un governo libico di pacificazione. E che subito dopo la sua costituzione, la comunità internazionale, attraverso l'Onu, aiuti quel governo a stabilizzarsi per pacificare davvero la situazione in Libia. Si tratta di un intervento pacifico. L'Italia è pronta a fare la sua parte in questa missione che l'Onu può attivare una volta formato il governo libico, che consenta il cessate il fuoco.

Vorrei tornare a parlare della situazione delle imbarcazioni che arrivano in Italia, ma vorrei parlare di un altro tipo di terrorismo che ha avuto delle ripercussioni su di lei, del terrorismo della criminalità organizzata. La lotta alla mafia è una battaglia che lei ha promesso di combattere. Come è stato personalmente colpito dalla mafia?

Mio fratello era un dirigente politico nazionale della Democrazia Cristiana ed era Presidente della Regione in Sicilia quando nel 1980 è stato assassinato dalla mafia perché ne contrastava gli interessi e l'influenza. Eravamo molto legati. Questo naturalmente mi ha colpito molto. Anche per questo, ma non soltanto per questo, sono sempre stato convinto che quello della lotta alla mafia sia un tema centrale, decisivo. La coscienza civile è molto cresciuta in Italia e in Sicilia.

Si sono ottenuti risultati molto importanti, anche grazie all'azione di tanti siciliani che si sono impegnati contro la mafia, con coraggio: alcuni di loro sono stati assassinati. Vorrei ricordare che persone stimate da tutti, come Giovanni Falcone o Paolo Borsellino, erano siciliani, come lo erano tanti altri magistrati, agenti delle forze di polizia, giornalisti, uomini politici, sindacalisti che si sono battuti con coraggio contro la mafia, diventandone vittime.

Questa azione, questi impegni, questo coraggio, questi sacrifici hanno provocato la crescita della pubblica opinione contro la mafia.

So che è difficile per lei parlare di questo. Lei era presente quando suo fratello è stato assassinato. Cosa ricorda, ci può dire come è stato? Ci può descrivere quel momento?

Non ne ho mai parlato. Lui era sulla sua auto, stava andando a messa con sua moglie e i suoi figli. Si è avvicinato un killer che lo ha colpito, malgrado la moglie cercasse con le mani di proteggerne la testa. Anche lei restò ferita. Io sono stato subito chiamato da uno dei miei nipoti, sono sceso immediatamente in strada e l'ho portato al pronto soccorso... Ma era già morto. E' un ricordo per me è molto doloroso.

Questo evento l'ha spinto a entrare in politica?

In un certo senso sì, la forza degli avvenimenti mi ha portato all'impegno politico. Ma non è stata una decisione immediata.

Mi sono candidato oltre tre anni dopo la morte di mio fratello, per la prima volta nell'83, poi sono stato a lungo nella vita politica, sono stato in Parlamento molto a lungo, 25 anni. Ho fatto parte di alcuni governi. Quando ho lasciato la vita politica, dopo tre anni sono stato eletto alla Corte costituzionale e lì sono tornato a fare quello che facevo prima, perché non avevo mai considerato la politica come il mio mestiere. Il mio mestiere era insegnare diritto pubblico agli studenti dell'università, andando alla Corte costituzionale ho ripreso ad occuparmi di quel che insegnavo, naturalmente da un'altra prospettiva, da quella di un giudice della Suprema Corte che deve garantire che le leggi e le istituzioni rispettino la Costituzione.

E' stata un'esperienza molto interessante che ricordo con piacere, i confronti in Camera di Consiglio, le discussioni collegiali...

Per il Presidente della Repubblica è diverso, è solitario. Per quanto sia circondato da ottimi consiglieri deve assumere da solo le sue decisioni.

Lei ha vissuto in prima persona quello che la mafia può fare, ma continua a combatterla. Ha paura per la sua sicurezza?

In tutti questi decenni ho sempre cercato di sottolineare e di promuovere l'impegno contro la mafia perché è un cancro oppressivo che toglie spazio alla libertà di tutti, che riduce la possibilità di crescita e di sviluppo delle terre in cui è presente.

Naturalmente vi sono sempre dei pericoli, però se si ha rispetto della propria dignità come persona e come ruolo occorre farlo ugualmente.

Adesso sono molto protetto naturalmente. In anni passati non era così, ma ho conosciuto tante persone che, pur sapendo di correre dei pericoli, si sono impegnate con tanto coraggio contro la mafia.

L'Italia sta attraversando un periodo molto difficile vista la crisi finanziaria in Europa. Sono state prese misure di austerità molto forti. Quali sono gli effetti sulla società?

Sì, la crisi ha prodotto in Italia effetti molto pesanti perché ha creato un'ampia disoccupazione, ha provocato l'aumento delle diseguaglianze, ha creato difficoltà per molti settori sociali, per tanta gente. E questo è un elemento da tenere in primo piano da parte della politica del mio paese, da parte delle istituzioni. La situazione comincia a presentare segni di miglioramento perché i dati economici iniziano ad essere incoraggianti, o perlomeno mostrano di diventare incoraggianti, però la situazione è ancora molto pesante.

C'è una grande disoccupazione, vi sono difficoltà per i giovani soprattutto. E questo è un elemento che induce il governo italiano, ma sta inducendo anche l'Unione europea, ad adoperarsi per la crescita economica, per stimolare l'occupazione, per dare una risposta ai sacrifici che le persone hanno fatto in questi anni.

Ritornando alla situazione degli immigrati a Lampedusa, l'Italia aveva un'operazione ottima che funzionava, Mare Nostrum, che veramente ha salvato migliaia di persone in mare. Ora è in corso l'operazione Triton che non sembra all'altezza dell'operazione precedente. Secondo lei l'Italia dovrebbe tornare a guidare Mare Nostrum? L'Europa dovrebbe investire di più e non parlare di costi, bensì di salvare vite umane?

Se ritornerà Mare Nostrum lo deciderà il governo e il Parlamento. Quel che posso dirle è che Mare Nostrum per noi è un orgoglio e la nostra Marina Militare ha salvato tante vite nel Mediterraneo.

Non era Mare Nostrum, come qualcuno temeva, a incentivare l'arrivo dei naufraghi, perché in questi due mesi, pur con la nuova operazione Triton, gli sbarchi sono aumentati del 60 per cento. La verità è che i naufraghi arrivano perché abbandonano i propri paesi, le case, le proprie terre per le guerre, per le persecuzioni, per le carestie. E sono persone – donne, uomini, bambini – che vengono verso l'Europa perché vedono nell'Europa il luogo della democrazia, della libertà. L'Europa deve essere all'altezza della sua storia e anche della sua responsabilità rispetto a queste persone che arrivano. La prima esigenza è salvarli, salvarli in mare, ma occorre anche accoglierli.

Speriamo che l'Europa ascolti il suo messaggio. Ora vorrei parlare di papa Francesco, un Papa che è estremamente popolare e Lei, Presidente, è un cattolico, persona molto devota. Quale è stata la sua reazione alle parole del Papa, secondo il quale un giorno anche lui potrebbe dare le sue dimissioni?

Vede, il pontificato di Francesco è caratterizzato dalla semplicità ed è incentrato sulla misericordia divina e quindi sulle difficoltà degli uomini e delle donne di oggi. Questo ha rinvigorito il messaggio della Chiesa, ha attirato nei confronti del Papa un grande rispetto di credenti e non credenti. Io mi auguro che questo pontificato sia ancora molto lungo. Molto lungo, perché è prezioso.

Quindi Lei non è d'accordo sulle dimissioni, come ha fatto Benedetto?

Non vedo le ragioni per cui dovrebbe farlo papa Francesco.

Sembra che papa Francesco stia istituzionalizzando il Papato, come il Presidente, nel senso: fare il Presidente per un certo numero di anni e poi andare in pensione. Può immaginare una situazione del genere?

Non ho idea di cosa può avvenire. Certamente Papa Benedetto XVI ha compiuto una scelta straordinariamente coraggiosa. Io credo però che Papa Francesco sia per ora talmente impegnato e talmente in piena attività che questi problemi non siano oggi assolutamente attuali.

INDICE

ALGERIA, PROTAGONISTA CRUCIALE NEL MEDITERRANEO"
"LIBERTÉ", 6 novembre 2021

"L'ALGERIA RIMARRÀ UN PARTNER CENTRALE"
EL MOUDJAHID, 5 novembre 2021

INTERVISTA AI MEDIA VATICANI
17 maggio 2019

"FRANCIA-ITALIA, UNA RELAZIONE INDISTRUTTIBILE"
POLITIQUE INTERNATIONALE, 19 aprile 2019

"L'AMOR DI PATRIA NON È NAZIONALISMO ESTREMO"
CORRIERE DELLA SERA, 4 novembre 2018

"CARI ITALIANI NON STATE A GUARDARE"
FAMIGLIA CRISTIANA, 17 gennaio 2018

INTERVISTA ALLA RIVISTA "CIVILTÀ CATTOLICA"
16 marzo 2017

"IL MESSICO UN PARTNER DI IMPORTANZA PRIMARIA"
NEWSWEEK, Città del Messico, 4 luglio 2016

"EUROPA, È L'ORA DELLA CONCRETEZZA. COSÌ L'ITALIA PUÒ FARE LA DIFFERENZA"
LA STAMPA, 28 giugno 2016

"IL 2 GIUGNO UN'ITALIA MIGLIORE"
CORRIERE DELLA SERA, 2 giugno 2016

"LA SCELTA REPUBBLICANA NELLA RICOSTRUZIONE DELLA DEMOCRAZIA ITALIANA"
ITALIANIEUROPEI

"SULL'ITALIA"
HOUSTON CHRONICLE, 17 febbraio 2016

"ISIS, L'ITALIA È IN PRIMA LINEA"
IL MESSAGGERO, Roma, 10 dicembre 2015

"EXPO SIA UN PUNTO DI SVOLTA"
IL CORRIERE DELLA SERA, Roma, 1 maggio 2015

"IL 25 APRILE PATRIMONIO DI TUTTO IL PAESE"
LA REPUBBLICA, Roma 24 aprile 2015

"IL FAUT LANCER UN PACTE DE CIVILISATION CONTRE LE TERRORISME"
LE FIGARO, Roma, 28 marzo 2015

INTERVISTA ALLA CNN
Roma, 19 marzo 2015

*A cura dell'Ufficio Stampa e Comunicazione
della Presidenza della Repubblica*

*Gli interventi del Presidente della Repubblica possono essere scaricati dal link
<http://www.quirinale.it/page/ebookapp>*

Editing: SERVIZIO GESTIONE AMMINISTRATIVA E BENI ARTISTICI - Settore Cancelleria